l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 11

30 novembre 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 5 dicembre 1975.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma Tel. 656.58.81-654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Parliamo un po' di Zaccagnini

di **Luigi Anderlini**

Il tentativo di azzoppare la Segreteria Zaccagnini messo in atto da Piccoli, Fanfani e Andreotti nel corso dell'ultimo Consiglio Nazionale dc, non è riuscito. Volendo ricorrere al linguaggio pugilistico si potrebbe dire che Zaccagnini ha vinto ai punti, con un leggero margine di vantaggio, l'incontro più impegnativo — finora — della sua carriera. Può mettere allo attivo la scelta della data del congresso, l'accoglienza che nella opinione interna ed esterna al partito ha avuto la sua relazione, l'adesione di Colombo e dei suoi, la secessione che si è prodotta tra i fanfaniani che ha di fatto tolto alla destra moderata la maggioranza nel Consiglio Nazionale; deve mettere al passivo la mancata modifica di gran parte delle norme congressuali, un certo tono distaccato di Moro (quasi un prendere le distanze da parte del presidente del Consiglio) il rischio — che permane assai grave — che al di là di tutte le dichiarazioni di buone intenzioni da parte dei suoi amici egli finisca col restare prigioniero del vecchio gioco delle correnti, magari detentore anche lui di una fetta di pòtere tra le tante in cui la DC è già divisa.

Fortuna e decadenza del sistema correntizio

Il nuovo, il dato originale della sua posizione, è invece un tentativo di superamento del vecchio schema correntizio, uno sforzo per ribaltare la logora mentalità della lottizzazione del potere.

Forse i sociologi un giorno, andando a fondo nell'esame delle strutture interne della DC e della crisi della società italiana di questi anni, ci daranno un'immagine più persuasiva e spiegazioni più convincenti (di quante non se ne siano date finora) di questo che è il fenomeno più caratterizzante della recente vicenda politica democristiana.

Per gli osservatori politici è doveroso ad ogni modo andare un po' più in là delle formule già note (sistema delle correnti, lottizzazione del potere) per tentare nuove, più stringenti approssimazioni.

Ad eccezione del PCI e del PSI morandiano (lì era ed è in discussione il tema del centralismo democratico) tutti i partiti politici italiani hanno considerato le correnti interne « strumento di democrazia », « mezzo per la libera circolazione delle idee », addirittura « prefigurazione del pluralismo da realizzare nella società ». Per un partito, interclassista per definizione, come la DC non v'è dubbio che le correnti siano strumento per la formazione delle maggioranze interne, sono state e sono (penso alla funzione svolta in questi anni dalle sinistre) elementi di stimolo per trascinare il partito verso posizioni più aderenti alle nuove realtà del Paese.

Quali sono allora i fatti nuovi, quelli che dalle correnti hanno portato alla lottizzazione (interna ed esterna) del potere e che hanno reso l'intero sistema difficilmente sopportabile da parte di tanta parte della base DC e assai pericoloso per la stessa vita democratica del Paese?

Il fenomeno che balza subito agli occhi è quello già denunciato della sclerotizzazione: le correnti originariamente nate sulla base di determinate esigenze (Forze Nuove ad esempio nasce in collegamento con la CISL), permangono anche quando le esigenze originarie sono venute meno, invecchiano, diventano pure concrezioni di potere, continuano a farne parte uomini che hanno convinzioni politiche diverse al solo fine di poter partecipare alla spartizione delle poltrone disponibili. Viene meno la funzione più importante cui le correnti dovevano assolvere, quella di stimolo critico, di pungolo al rinnovamento, di controllo reciproco per la democraticità.

Ma la crisi del sistema correntizio dc è precipitata per almeno altre due o tre ragioni. La ventata libertaria del '68-'70 che — qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare — ha accentuato in tutta l'area della vita politica italiana il tema della partecipazione personale alla lotta politica e ha creato una spinta tale da rendere moralmente insopportabile per i giovani migliori di tutti i partiti il concetto di politica come mezzo per acquisire potere personale o strumento per il proprio arricchimento.

Il fenomeno degenerativo ha coinciso ed è stato a sua volta stimolato dalle collusioni personali tra i grandi e i meno grandi *managers* dell'industria pubblica e gli uomini di primo piano della DC, scavando ulteriormente solchi (non politici) tra i vari leaders e mettendo in crisi (proprio perché sottratte alla loro corretta dinamica manageriale) una parte notevole delle nostre industrie pubbliche.

→

È venuta poi la crisi economica generale e quella elettorale del 15 giugno, specifica della DC. La crisi economica è senza dubbio anche crisi del sistema: rimette in discussione, almeno in alcuni paesi dell'occidente, la capacità del sistema capitalistico di risolvere i problemi del progresso della società nel suo insieme, di fronte all'emergere di nuove situazioni a livello mondiale. Di fronte a questi problemi la DC si è trovata spiazzata sia perché essa e le sue correnti erano abituate a gestire l'espansione, e non la crisi, sia perché ogni passo verso soluzioni socialiste ne mette in crisi l'identità, sia perché il gestire una crisi comporta certamente una restrizione dei margini della stessa lottizzazione e quindi un acuirsi delle tensioni interne di potere. La sconfitta elettorale ha fatto il resto: da una parte lo sbandamento generale, il senso del crollo imminente e la sensazione che il peggio era evitabile solo a prezzo di un profondo cambiamento, dall'altra continuare a giocare a rimpiattino con le proprie responsabilità, scaricandole di corrente in corrente, di alleato in alleato.

Diciamolo francamente: di fronte ad una crisi lacerante e drammatica come quella che il Paese sta vivendo, lo spettacolo offerto dal penultimo consiglio nazionale dc è quanto di peggio i politici cattolici potessero darci.

A qualcuno le settimane che stiamo vivendo hanno fatto venire in mente i piccoli giochi di potere tra le varie fazioni della democrazia liberale che precedettero il fascismo. La differenza fortunatamente tra il '22 ed oggi c'è, e è che oggi — a differenza di allora — esiste un forte movimento operaio, organizzato e diretto con la fermezza e il senso di responsabilità che la situazione richiede.

È sotto l'urto comunque di questa serie di fatti che le correnti dc hanno toccato il fondo della loro degenerazione, diventando — appunto — strumenti pericolosi per la stessa democrazia italiana.

Zaccagnini ha capito tutto questo? Io credo di si. Lo credo perché non si è limitato a predicare la fine delle correnti ma ha compiuto almeno un gesto (quello del rifiuto di intervenire nella lottizzazione della RAI-TV) assai significativo e dirompente nei confronti del vecchio sistema. La sua ultima relazione lascia trasparire lucidamente la consapevolezza della gravità della situazione con il linguaggio chiaro, significativamente diverso da quello di tutti i suoi colleghi di partito, ivi compreso l'on. Moro.

È nata dunque — come pure qualcuno ha sostenuto nelle pagine di *Astrolabio* — una nuova corrente dc? Ce ne sarebbero i presupposti: radice ideologica politico-resistenziale, forte caratterizzazione sul piano morale, un leader che si è rivelato di una statura superiore alle previsioni, un largo consenso di base. E tuttavia io non auguro a Zaccagnini, né alla DC che nasca una nuova corrente. La forza di Zaccagnini sta proprio nell'essere contro lo schema delle correnti, la sua non può che essere una tendenza alla unificazione dei settori più democratici e dinamici del suo partito. È l'ultimo tentativo che rimane da fare per impedire che la DC affondi nel moderatume di destra, isolandosi dalla realtà viva del paese autocondannandosi alla gestione di una opposizione necessariamente confinante con la destra fascista ed esponendosi ad una rottura o quanto meno ad una diaspora che la dissanguerebbe, credo definitivamente, a sinistra.

Manovre in corso

È molto dubbio che l'operazione Zaccagnini riesca, tanto è tenace la resistenza magnetica della vecchia struttura; è quasi impossibile che riesca in maniera veramente pulita, tante sono le manovre avviluppanti in atto, i tentativi di degradarla o di riassorbirla.

Il più pericoloso di questi tentativi viene — perché non dirlo? — dallo stesso Moro che, non a caso, ha preso le distanze dal segretario del partito. Non pochi sono gli osservatori politici che ne hanno tratto la convinzione che Moro prepari così la sua successione a Palazzo Sturzo, visto che prima o poi lo costringeranno a lasciare Palazzo Chigi. Soluzione pericolosa e insidiosa perché potrebbe offrire la migliore copertura ad una svolta di cui non è facile misurare la portata, certamente orientata in ogni caso nel senso opposto a quello che abbiamo attribuito a Zaccagnini.

Ci sono poi l'insieme delle manovre che fanno capo alla legge sull'aborto e che non tanto hanno l'obiettivo di una buona legislazione sull'argomento quanto quello di creare le condizioni per una fine anticipata della legislatura. In questo caso il congresso di marzo della DC si svolgerebbe in un clima tale da far pensare che a

Zaccagnini resterebbe poco spazio per portare avanti la sua battaglia.

Non a caso sul tema dell'aborto si preparano allo scontro proprio coloro che puntano — con obiettivi diversi s'intende — alla anticipazione della scadenza elettorale: dai radicali alla destra dc, da qualche settore socialista agli stessi socialdemocratici... Il testo che il Comitato ristretto ha elaborato è nient'altro che un modesto compromesso tra posizioni assai diverse e tuttavia in un Parlamento dove non c'è una maggioranza abortista il rischio è che l'aula peggiori e non migliori il testo già noto. (E sia chiaro che per miglioramento lo autore di questa nota intende la libertà e la gratuità entro i 90 giorni).

Difficile in ogni caso la via che conduce al referendum, anche se sarebbe allettante per la Sinistra una scadenza che nella primavera prossima ci vedesse (come è probabile) vincitori sull'aborto e nella primavera del '77 avanzanti magari oltre le posizioni del 15 giugno, ripetendo così i successi del maggio '74 e del giugno '75. Se fosse ancora segretario della DC il Sen. Fanfani avremmo forse potuto sperare nella sua ostinata volontà di cercare lo scontro ad ogni costo e su ogni terreno. Oggi abbiamo di fronte le sottigliezze di Moro e la nuova politica del confronto di Zaccagnini.

Uscire dal tunnel

Ognuno dei protagonisti della vicenda conosce bene la complessità della situazione di fronte alla quale si trova. Quello che mi pare non affiori con forza sufficiente è la consapevolezza dei rischi che corre la comunità nazionale nel suo insieme, alle prese con la più grave crisi economica del dopoguerra.

Quando si guardi ai livelli di occupazione, alle crisi distruttive che investono interi settori dell'economia nazionale, alla situazione dell'ordine pubblico e si mette tutto questo a confronto con la debolezza dichiarata del governo della Repubblica non si può non dedurne che questo, proprio questo, è il problema centrale a risolvere il quale bisogna tenacemente lavorare fin da ora, giorno per giorno.

La linea Zaccagnini sembra offrire un contributo in questa direzione anche se nei tempi lunghi. Può darsi invece che la soluzione passi attraverso una sua sconfitta che comporterebbe sul piano elettorale una ulteriore sconfitta della DC, sconfitta che taluni considerano l'unica medicina capace di far rinsavire il partito cattolico.

Di una cosa mi pare si possa essere certi: la via di uscita dal tunnel c'è. Il modo per cercarla e per percorrerla dipende dalle tensioni politiche e morali, dallo sforzo unitario che gli italiani migliori sapranno compiere per difendere la loro democrazia.

Difenderla sia dalle trame nere della destra, che dalle degenerazioni correntizie di cui abbiamo parlato, dalla sua inefficienza come dalla sua corruzione, dalle spinte corporative e dalle inframmettenze di chi non è autorizzato ad occuparsi delle nostre faccende interne, dal dilagare della delinquenza politica e di quella comune, dallo zelo eccessivo e dalla inefficienza professionale dei suoi poliziotti. E l'elenco, come ognuno di noi sa, potrebbe continuare. Solo se avremo il senso e la misura della imponenza della svolta che si impone potremo trovare le forze e il coraggio per compierla.

L. A. ■

l'incontro romano tra pci e pcf

Un passo avanti per il partito di Marchais

di Leo Alberti

Il recente incontro di Roma tra i segretari generali del partito comunista italiano e francese non è sfuggito all'attenzione della stampa e delle forze politiche del nostro paese. Tuttavia, come spesso succede quando c'è di mezzo il Pci, il fatto ha subìto una serie di interpretazioni interessate o superficiali che ne hanno travisato e ridotto il significato e la reale importanza. Una valutazione attenta della dichiarazione comune firmata due settimane addietro da Georges Marchais e da Enrico Berlinguer alle Frattocchie, deve, a nostro avviso, partire dal problema centrale che sta di fronte a tutti i partiti comunisti europei.

Cosa si rinfaccia o si rimprovera infatti, sempre e da più parti, ai Pc occidentali? Di non essere effettivamente autonomi da Mosca. La prova di questa sudditanza viene ravvisata nel fatto che fino ad oggi è mancata da parte dei comunisti europei una condanna formale, chiara, possibilmente solenne, dei regimi « totalitari » dei paesi dell'est. Anche di recente, infatti, dopo il clamore e l'indignazione suscitati dal caso Sacharov e le vicende del matematico L. Pliusch, i socialisti italiani hanno insistito per un « giudizio globale » sull'esperienza socialista dell'URSS.

Una condanna esplicita, verosimilmente, i Pc latini, messi alle strette da probabili impegni di governo, potrebbero anche farla, ma rischierebbe di diventare un espediente tattico e, in definitiva, poco credibile. Per questo i comunisti italiani che rifiutano il « metodo delle scomuniche e delle beatificazioni » fanno qualcosa di diverso: propongono tout-court un modello di società non coincidente con quella sovietica. Inutile illustrare qui l'origine, l'evoluzione e le caratteristiche di queste vie nazionali al socialismo, semplicemente si vuol ricordare che per i Pc italiano, francese e spagnolo lo sviluppo di una democrazia coincide con il socialismo.

In questo modo l'atteggiamento dei partiti comunisti occidentali non si limita a un ruolo passivo che di fatto finirebbe per rientrare in quella logica che si vuole condannare, ma fa di più; non ci si limita a sentenze più o meno dure, ma si opera concretamente e autonomamente per una realizzazione diversa e anche opposta a quella avvenuta nell'URSS e con l'armata rossa anche nei paesi del patto di Varsavia. Questo, dicono i comunisti, è più che una condanna sui limiti storici innegabili del socialismo sovietico e, oltretutto, risulta più fecondo e realistico proprio perché avviene sul piano del confronto dialettico che « non rifiuta la storia ».

L'internazionalismo comunista, come ha scritto Piero Pieralli su *Rinascita,* non solo non impedisce « ma anzi spinge nel suo intreccio di unità e di indipendenza, a giudizi critici e a valutazioni autonome, su aspetti diversi della realtà e della politica dei paesi socialisti ». In questo senso la dichiarazione comune tra Pci e Pcf si inserisce, come già avvenne per il documento dei comunisti italiani e spagnoli, « nel dibattito sulla prospettiva socialista in Europa » che da tempo si sviluppa tra le grandi forze della sinistra europea.

A questo punto mi sembra si possano avanzare delle osservazioni. Se da una parte infatti ci sembra esatta la via seguita dai Pc latini (diversificazione concreta nella linea politica e non semplici condanne e brusche rotture propagandistiche), e il successo conseguito dai comunisti in Francia e in Italia, come la drammatica situazione del Pc portoghese, lo stanno a dimostrare, dall'altra non si può parlare sempre sommessamente della non-libertà esistente nei paesi dell'Est. Qualcosa di più del « profondo dissenso » forse si potrebbe fare: per esempio un franco dibattito a partire dall'interno degli stessi partiti comunisti occidentali. Se prima infatti succedeva che si desse per scontato l'allineamento con l'URSS, adesso sembra che si dia per scontata l'autonomia; una « verifica » sarebbe certamente utile.

Un'altra osservazione va fatta sugli incontri romani di Marchais. La dichiarazione comune infatti — e questo è il fatto nuovo — segna un sensibile spostamento del Pcf da posizioni rigide e ortodosse verso una reale autonomia dalle direttive sovietiche. Certo è frutto dell'evoluzione che questo grande partito comunista sta avendo, ma è anche — ci sembra — il risultato degli abili scambi di opinioni che Berlinguer e Segre hanno condotto dal 15 giugno in poi. ■

cattolici democratici: dibattito

Guardare oltre le frontiere dc

di Pietro Scoppola

Caro Parri, Le chiedo ospitalità sulle pagine di « Astrolabio » per qualche osservazione su quanto ha scritto Ruggero Orfei nell'articolo *È proprio necessario un partito nuovo?* comparso sul n. 10 della rivista.

Anzitutto qualche precisazione sui fatti. L'iniziativa che ha portato alla stesura del documento *Per una proposta di rinnovamento politico,* all'incontro di Roma del 5 novembre scorso e alla costituzione della Lega democratica, era sorta nel contesto di una situazione politica nella quale sembrava ormai impossibile ogni concreta azione di rinnovamento all'interno della Dc. In quella prima fase della iniziativa Ruggero Orfei diede la sua collaborazione partecipando, come egli stesso ricorda, alla revisione del testo del documento dopo il primo incontro. Successivamente, nel corso dell'estate, si sono verificati quei fatti nuovi che si chiamano liquidazione della segreteria politica Fanfani e nomina di Zaccagnini: fatti ben concreti e precisi dei quali sarebbe stato assolutamente puerile non tenere conto in una iniziativa che si rivolgeva, prevalentemente, ad una area di opinione e di elettorato cattolica. La correzione della impostazione iniziale — correzione e non rovesciamento come meglio preciserò — è avvenuta alla luce del sole, attraverso ulteriori incontri ai quali Orfei non ha partecipato senza peraltro far sapere di volersi dissociare dall'iniziativa.

I nomi di coloro che avevano partecipato con maggiore o minore continuità agli incontri (e che non avevano chiesto nel frattempo di non figurare) sono comparsi in una prima bozza di stampa come nomi, appunto, di partecipanti alle riunioni; non come firmatari. Non vi è stata alcuna scorrettezza nell'uso dei nomi. È perfettamente legittimo che Orfei non si riconosca nell'iniziativa cui ha inizialmente partecipato, ma è semplicemente assurdo che egli, per prenderne le distanze, formuli accuse di scorrettezza e di intrigo: credo che la tendenza a trasferire il dissenso politico sul terreno della squalificazione morale vada fermamente combattuta, in noi stessi, prima che negli altri. Passo subito, perciò, alla questione di sostanza, certo più interessante per i lettori di « Astrolabio ».

Quale è il senso dell'iniziativa? Essa non è in nessun modo legata al sempre più complesso e infecondo gioco delle correnti della Dc; si tratta invece di una iniziativa autonoma del partito democratico cristiano, diretta a coinvolgere persone e gruppi interni alla Dc ed esterni ad essa in un impegno rivolto — come si legge in un documento conclusivo dell'incontro del 5 novembre — « alla riscoperta e al rinnovamento della tradizione democratica di ispirazione cristiana, come componente necessaria per il rinnovamento politico del paese ».

Per spiegare il senso di questo impegno e di questa aggregazione, che non coincide con le frontiere attuali della Dc, occorrerebbe un lungo discorso: cercherò di riassumerlo in pochi punti essenziali.

Il dato di partenza è la involuzione e la crisi della Dc: involuzione e crisi che non sono da valutare in astratto, rispetto a modelli avulsi dalla realtà italiana, ma molto concretamente in relazione allo sviluppo e alla crescita del paese. In una parola, mentre la società italiana in tutte le sue componenti è cresciuta, la Dc non ne ha seguito l'evoluzione, ma ha subito anzi un processo di progressiva chiusura in una gestione oligarchica del potere. In particolare, per quanto riguarda il mondo cattolico, mentre negli anni del degasperismo la Dc ha svolto una funzione fortemente trainante, ha assunto poi una funzione di freno di fronte alla crescita della coscienza religiosa che il concilio ha provocato. Sono cose a tutti note e non insisto su di esse. Vorrei solo notare che i partiti non hanno ruoli che derivino da essenze metafisiche: la loro fisionomia si definisce nel rapporto concreto e mutevole con la società nella quale agiscono; dire perciò che la Dc, da un trentennio, è sempre la stessa significa non tenere conto del suo rapporto concreto e storico con la società italiana e con il mondo cattolico.

Di fronte alla crisi della Dc molti cattolici — ed una parte del suo elettorato che non si può neppure definire cattolico — si sono progressivamente staccati da essa: i risultati del 15 giugno hanno reso evidente questo processo e questa linea di tendenza.

In una valutazione astratta della politica italiana ci si potrebbe rallegrare di questa linea di tendenza. Da un lato sembra che essa realizzi una presenza articolata dei cattolici nei vari partiti a seconda dei loro orientamenti politici e non più, finalmente, su base confessionale; sembra cioè che questa situazione rappresenti un progresso verso una bene intesa laicità dello Stato e della vita politica; dall'altro sembra che si sia compiuto un passo importante verso quel bipar-

➞

titismo dal quale si attende un più corretto funzionamento del nostro stanco sistema politico; più in concreto si spera che la dispersione del voto dei cattolici verso i partiti di sinistra favorisca la « alternativa di sinistra ». Ebbene io penso che questa linea di discorso politico — mi sono limitato evidentemente a riassumerla per rapidi accenni — teoricamente corretta ed aperta al progresso democratico del nostro paese non risponde tuttavia alle sue condizioni storiche reali.

Di fatto la crisi della Dc e la sua involuzione verso destra non ha aperto la via ad una corretta laicità della vita politica italiana; ha ridato spazio anzi a forti spinte integralistiche ben presenti nel mondo cattolico. Mi si consenta di dire, con tutta franchezza, che la tendenza di certi settori della sinistra italiana — non certo dei comunisti — a considerare l'anticlericalismo come un ingrediente essenziale di una posizione di sinistra, ha efficacemente contribuito a questa rivitalizzazione dell'antagonista storico: clericalismo e anticlericalismo ancora una volta appaiono come due facce di una stessa medaglia. Bisogna chiudere gli occhi di fronte alla realtà e indulgere ancora all'errore tradizionale della sinistra italiana di non guardare a quanto avviene alla sua destra... per non accorgersi di questa spinta integralistica che si va manifestando. Credo, d'altra parte, per esprimermi ancora con assoluta franchezza di fronte ai lettori di « Astrolabio », che l'esodo di voti di cattolici verso i partiti di sinistra sia un fenomeno che difficilmente potrà diventare fenomeno di massa, perché i partiti della sinistra non offrono, vorrei dire, una ospitalità adeguata: essi sono ancora in varia misura legati a premesse ideologiche non facilmente compatibili, almeno a livello di grandi masse popolari, con le esigenze della coscienza religiosa. L'evoluzione innegabile che vi è stata nei partiti della sinistra italiana verso una posizione di rispetto e di considerazione della coscienza religiosa è un processo in atto, non ancora un risultato pienamente raggiunto. Infine non credo che il bipartitismo possa portare frutti positivi alla democrazia italiana perché non vi sono nel nostro paese le condizioni essenziali per un suo corretto funzionamento. Uno schieramento bipartitico porterebbe non ad una normale alternanza al potere delle forze del movimento e delle tendenze moderate, ma allo scontro dei due schieramenti.

Non vi è dunque da rallegrarsi per una involuzione conservatrice della Dc, ma anzi da interrogarsi su come riempire il vuoto che essa rischia di aprire. In Italia, in una parola, rischia di restare scoperta quell'area politica che una posizione democratica di ispirazione cristiana ha occupato in passato e potrebbe ancora coprire. E quando dico posizione democratica di ispirazione cristiana intendo una linea politica, che si richiama certamente a valori morali di matrice cristiana, ma che si esprime sul piano politico in termini laici e che tende a portare il mondo cattolico sul terreno della laicità della politica, superando la opposizione storica clericale-anticlericale.

Di fatto la tradizione cattolico-democratica nel nostro paese (assai più che in Francia o in Germania) ha avuto una sua precisa fisionomia politica: non si può ridurla a semplice espressione organizzata del mondo cattolico. Certe esigenze di fondo che questa tradizione ha espresso, quali il pluralismo e la partecipazione o la mediazione politica fra le classi sociali, come necessario fondamento di una democrazia fondata sul suffragio universale, sono diventate in larga misura patrimonio comune di tutte le forze politiche. La stessa evoluzione della economia, la crisi evidente del gigantismo economico, i costi umani altissimi delle grandi dimensioni in economia, ridanno attualità ad una tradizione culturale e politica che ha sempre privilegiato in economia le dimensioni medio-piccole e un certo equilibrio fra esigenze di solidarietà e imprenditorialità. Non si tratta naturalmente di riesumare vecchie formule ma di inventare nuove proposte, saldamente radicate su quella tradizione culturale, morale e politica, e creare così le premesse per un confronto costruttivo — che, se vuole essere realmente costruttivo, deve tendere a verificare spazi e condizioni di collaborazione — con i partiti della sinistra italiana. Penso che questa sia l'unica alternativa possibile alla situazione attuale.

Ecco allora il senso della nostra iniziativa che non ha nulla a che fare con un piccolo intrigo: si tratta di verificare, a cavallo delle frontiere attuali del partito, gli spazi esistenti per una aggregazione di forze reali intorno alla proposta sopra indicata. La Dc non è un punto di riferimento pacifico e scontato; ma è evidente che con la Dc bisogna fare i conti fino in fondo. Occorre verificare in concreto le possibilità di rinnovamento della Dc, tanto più dopo che un uomo come

Zaccagnini ha assunto nel partito la massima responsabilità. Solo questa verifica, fatta al livello di una azione politica reale, può, nel caso di un esito negativo, aprire nuove prospettive.

Il recente Consiglio nazionale della Dc ha respinto la richiesta di un congresso aperto alle « forze sociali » ma è estremamente significativo che il dibattito sia stato tutto condizionato dalla proposta innovatrice e che l'iniziativa sia passata nelle mani di chi, come il nuovo segretario, crede profondamente in questi valori.

Non riesco a comprendere l'atteggiamento di certi gruppi della sinistra italiana che auspicano una involuzione ulteriore della Dc sperando (o illudendosi) che, questo dia ad essi maggiore spazio sul piano elettorale, sul terreno cioè della *quantità*, e che non si preoccupano abbastanza della *qualità* di insieme della vita politica italiana, quasi che la democrazia in un paese fosse la proprietà o il privilegio di qualcuno e non un bene di tutti da arricchire con uno sforzo comune. Meno ancora comprendo l'atteggiamento di quei cattolici che, essendo stati democristiani fino a ieri, sembrano ritenere che un partito di cattolici non abbia diritto di esistere quasi che il pluralismo fosse la stessa cosa che un imperativo categorico per i cattolici di essere necessariamente divisi ed in lite fra loro e non lasciasse spazio ad una aggregazione libera sulla base di una proposta politica.

Son convinto che nella situazione cui il nostro paese è giunto, che non è retorico definire drammatica, sia necessario un grande sforzo comune per il rinnovamento. Ma per una collaborazione si richiede che ciascuno sia pienamente se stesso e dia il meglio di sé. Ritengo che una componente democratica di ispirazione cristiana sia necessaria per il rinnovamento del paese; il suo ruolo non può essere certo quello di portare quel cinque o dieci per cento che manca alla alternativa di sinistra. La sinistra italiana sbaglia, a mio avviso, se pensa di poter chiedere ai cattolici italiani una collaborazione subalterna senza valutare fino in fondo e senza fare i conti con quello che, sul terreno della qualità della vita politica, può essere il loro apporto. Troppi cattolici sembrano impegnati in una frettolosa liquidazione di quello che è il loro patrimonio culturale e politico e non si rendono conto che questo non solo non facilita ma rende impossibile ed in ogni caso infeconda una qualunque nuova forma di collaborazione per il rinnovamento del paese.

Non Le chiedo certo, caro Parri, di condividere il mio discorso — anche se molti e profondi sono i motivi umani e morali che mi fanno sentire a Lei vicino — chiedo solo che l'iniziativa di cui Orfei ha dato notizia sia valutata per quello che è e non sulla base di una immagine polemica e deformata.

P. S. ■

L'occasione storica della socialdemocrazia europea

di Italo Avellino

Francesco De Martino ci andrà ai primi di gennaio, subito dopo le festività di fine anno: andrà a Washington invitato da una delle tante « fondazioni » statunitensi collegate all'Università di Harward che è uno dei « pensatoi » del Dipartimento di Stato americano. François Mitterrand, primo segretario del Partito Socialista francese, ne è appena tornato dopo un soggiorno che ha suscitato molto interesse nel giro grande della politica internazionale. Il laburista britannico Wilson e il socialdemocratico Schmidt ci vanno e vengono. Indubbiamente si assiste allo svilupparsi, in crescendo, di una « strategia della attenzione » degli Stati Uniti nei confronti del socialismo europeo più comunemente noto come socialdemocrazia. Momento magico, vento (elettorale) in poppa, congiuntura favorevole? Sia all'Est che all'Ovest, ovvero sia a Mosca che a Washington, davanti ai leaders del socialismo europeo si « *srotola il tappeto rosso* », come dicono gli americani per intendere che si spalancano le grandi porte. Infatti, ad eccezione di De Martino — almeno per ora — i succitati maggiori esponenti della socialdemocrazia europea sono stati invitati e accolti con estremo interesse e con particolari attenzioni sia dagli americani che dai sovietici. Il parallelismo è impressionante in certi casi: lunga e travagliata attesa ad Est e a Ovest per François Mitterrand le cui ambizioni politiche sono seguite con una qualche apprensione da entrambi i poli opposti dello *status quo* europeo. A Mosca e a Washington ci si chiede dove intenda arrivare il leader del « programma comune » che per poco più di 400.000 voti non è diventato il presidente della Repubblica Francese (49,2% e 13 milioni di voti circa a Mitterrand contro il 50,8 e 13,4 milioni di voti a Giscard). Stando ai sondaggi effettuati in terra di Francia, la sinistra PSF-PCF-Radicali viene data attualmente vincente alle elezioni politiche del 1978. Ce ne parlava nei giorni scorsi personalmente François Mitterrand, durante un colloquio con Giorgio Amendola in occasione del convegno promosso al Grand Hotel di Roma sul « futuro del capitalismo ».

« *Stando ai sondaggi* — ci diceva Mitterrand — *la sinistra avrebbe il 52% dei suffragi. Io non credo molto ai sondaggi finché non vedo in concreto i risultati. Ma chi ci crede sembra proprio il governo di Parigi perché sta rimaneggiando i collegi elettorali in modo che per avere la maggioranza assoluta la sinistra francese dovrebbe raccogliere almeno il 54% dei voti. Una truffa elettorale* ». Ma devono avere la stessa convinzione anche a Washington dove il segretario del PSF è stato accolto, appunto, « col tappeto rosso ».

Negli USA quindi si dedica molta attenzione ai socialdemocratici europei. Ma con sentimenti diversi e opposti. Chi li vede come coloro che apriranno le porte del governo ai comunisti (in Francia, in Italia); e chi invece come coloro che fanno argine all'ingresso effettivo dei comunisti al governo (in Portogallo). Comunque sia, a quanto pare, per Washington nell'un caso o nell'altro, è meglio conoscerli.

Che gli Stati Uniti dopo la pedata ricevuta nel Sud Est asiatico, abbiano deciso di ritornare ad occuparsi dell'Europa, cioè di immischiarsi degli affari interni dei singoli Stati euroccidentali, non vi è bisogno di dimostrarlo. In Italia abbiamo l'ambasciatore John Volpe quale « corpo del reato » o « prova a carico ». Però, rispetto al periodo precedente la brutta avventura indocinese che per gli USA cominciò nel 1960, molte cose sono cambiate nel Vecchio Continente. Il raffronto fra la situazione dell'Europa agli inizi degli anni '60 e quella odierna, indica un generale spostamento a sinistra. Allora in Francia dai democristiani dello MRP a De Gaulle, il centro-destra pareva, nonostante i sussulti, senza soluzione di continuità. In Germania la DC di Adenauer appariva inamovibile e Brandt un simpatico borgomastro di Berlino destinato a fare la sentinella avanzata dell'Occidente. In Italia prima Tambroni e poi Segni giocavano pesante, mentre Fanfani era in lista d'attesa. In Belgio i « socialisti » Theo Lefevre e Spaak rappresentavano la punta di diamante dell'atlantismo più viscerale. In Grecia c'era Karamanlis ma l'oscuro assassinio di Lambrakis sarebbe servito di lì a poco a imporre una ulteriore svolta a destra premessa al golpe dei colonnelli. In Inghilterra con MacMillan, alleato « privilegiato » degli USA, i conservatori parevano destinati a un lungo periodo di dominio. In Spagna, Franco usava della *garota* impunemente senza suscitare grandi emozioni fra la borghesia benpensante dell'Europa. In Portogallo Salazar non faticava a reprimere il tentativo di sollevamento di alcuni reparti dell'esercito guidati dal capitano Varella Gomez a Beja. In Austria la egemonia democristiana sull'Europa filo atlantica era rappresentata dal Partito Popolare di Raab. Sull'onda

del « boom » dei consumi, il Mercato Comune e la Comunità Economica Europea, figlie dell'Atlantismo, rinsaldavano il blocco euroccidentale e favorivano la penetrazione economica e politica delle multinazionali.

Il quadro europeo è profondamente mutato da allora. In Francia la sinistra di Mitterrand-Marchais può conquistare il 51%. Nell'Italia del 15 giugno le sinistre sono al 46% già sufficiente, in termini politici, a imporre una svolta a sinistra per ora nelle amministrazioni locali regionali, provinciali e comunali. In Germania c'è stato Brandt e adesso c'è Schmidt entrambi socialdemocratici anche se il secondo è meno a sinistra del primo. In Austria il governo è da tempo presieduto dal socialdemocratico Bruno Kreiski e nelle recenti elezioni presidenziali a capo dello Stato è stato eletto Kirchsclaeger candidato del PSA; una « accoppiata » socialdemocratica eccezionale che sconvolge la « tradizione » politica austriaca che finora voleva un socialista al governo e un democristiano alla presidenza della repubblica (o viceversa). In Gran Bretagna Wilson con due tornate elettorali di seguito ha strappato la maggioranza, seppur di poco, ai conservatori e nel Partito Laburista il premier britannico deve fare fronte a una spinta da sinistra capeggiata da Wedgwood Benn e Foot. In Grecia il moderato Karamanlis è nuovamente al vertice dello Stato e le sinistre (Mavros, Papandreu, il partito comunista « interno » e il partito comunista « esterno ») hanno il 45% dei suffragi anche se il sistema elettorale non assegna loro adeguata quota di seggi in Parlamento. In Belgio nel PS c'è un salu-

tare ritorno « dottrinale » a sinistra. In Danimarca spinta a sinistra con il Partito Laburista che perde voti a favore del Partito Socialista Popolare (socialisti di sinistra e comunisti) per cui i comunisti sono tornati nel parlamento danese dopo ben 14 anni di assenza. A Cipro il tentativo (americano) di eliminare Makarios è fallito anche se l'isola è adesso divisa in due. In Spagna Franco, dopo essere stato per oltre un mese in salamoia è defunto anche clinicamente, e qualcosa si è rotto nel meccanismo repressivo franchista che pur continua ad essere pesante. In Portogallo, inquieto e incerto, il PS di Soares è, con il 38% dei voti, il partito di maggioranza relativa e il PCP di Cunhal che prima del 5 aprile 1974 aveva soltanto duemila iscritti nella clandestinità, adesso può contare su 300 mila militanti. In Svezia il socialdemocratico Olof Palme governa con le « convergenze parallele » di comunisti e liberali.

Ci siamo dilungati nel tratteggiare le varie situazioni nelle nazioni euroccidentali per evidenziare quanto sia mutata la realtà interna del Vecchio Continente dai tempi della guerra fredda, quando in questi paesi l'egemonia democristiana con la complicità della « socialdemocrazia » dei Mollet, Saragat, Spaak, assicurava la tranquillità agli USA. Al dilà delle ambiguità della socialdemocrazia e delle sostanziali differenze che ci sono fra uno Schmidt e un De Martino, o fra un Soares e un Mitterrand, indubbiamente l'Europa è nettamente più a sinistra dei tempi in cui John Kennedy consentendo al centrosinistra di Moro-Nenni destava scalpore nei circoli atlantici; mentre adesso — tanto per misurare il divario e le modificazioni intercorse — i centrosinistra (prima maniera) sarebbero auspicati come argine ai comunisti da Washington in Portogallo, Francia e Italia. Delusi dalle Democrazie Cristiane, non è azzardato immaginare che certi ambienti americani ripongano la loro speranza di impedire l'accesso dei comunisti al Governo, nella socialdemocrazia europea. Nella speranza che cambiando cavallo — dai democristiani ai socialdemocratici — non cambi nulla. Come si comporteranno le socialdemocrazie europee che hanno nella Internazionale Socialista il loro, eventuale, momento di omogenizzazione. Come coglieranno una occasione che non si esita a definire storica? Perché, anche ad Est si guarda a loro.

Sono quasi due anni, prima in privato e adesso pubblicamente, che nell'URSS si discute della socialdemocrazia europea (e qui intendiamo quella storica, non quella di Tanassi che di socialdemocratico ha soltanto il nome). Certo i tempi della III internazionale in cui Lenin la definiva « *sudiciume socialsciovinista* » sono lontani. Certo, dopo c'è stato il VII congresso del Comintern che nel 1935, con segretario generale Dimitrov (un grande comunista troppo dimenticato), « riabilitò » la socialdemocrazia agli occhi dei marxisti-leninisti. Ma l'odio-amore fra comunisti e socialdemocratici ha antiche radici e risale ai tempi dell'*Iskra* quando i socialdemocratici russi si divisero nei *menscevichi* di Martov e nei *bolscevichi* di Lenin. La lotta per l'« egemonia » sul movimento operaio fra socialdemocratici e leninisti risale a quegli inizi del secolo, e non tutte le questioni fra le due anime del marxismo scientifico sono tuttora risolte. Comunque sia, per una serie di circostanze storiche e politiche oltrecché economiche, sociali, culturali e sociologiche, la socialdemocrazia in quanto « ideologia » più che quale espressione partitica, attraversa un periodo di congiuntura estremamente favorevole. Saprà cogliere l'occasione storica che l'Europa « *né contro gli USA, né contro l'URSS* » le offre, oppure ricadrà nell'opportunismo che tanto danno le ha causato presso il proletariato e gli intellettuali? Saprà resistere al canto della sirena capitalista da cui si è fatta spesso abbindolare?

I. A. ■

A proposito delle affermazioni di Riccardo Lombardi

di Simone Gatto

Nei primi mesi del '73 a chiusura del capitolo sull'aborto terapeutico ed eugenico del libro scritto in collaborazione con Tullia Carettoni (1) così concludevo: « La proposta di legge dell'On. Fortuna, riguardante quasi esclusivamente l'aborto medico, pone sin d'ora il problema dinanzi al giudizio *anche politico* del Parlamento. Auguriamoci che tale giudizio venga dato, da uno schieramento sufficiente per una maggioranza di consensi, con il massimo possibile di obiettività e che si tenga presente soprattutto l'esclusiva intenzione di dare uno strumento risolutivo solo *a chi vuole adoperarlo,* rispettandone con ciò stesso le convinzioni etiche e religiose.

Ciò secondo quella che, a nostro parere, è la concezione che separa nettamente l'*eugenia* di carattere medico-biologico da ogni concezione di tipo razzista.

Quest'ultima, diretta solo a favorire "gruppi" etnici e antropologici, non ha per fine, anzi esclude, quell'acquisizione di libertà e di responsabilità fondamentali dell'individuo che, affidando la decisione definitiva alla madre, rappresenta l'aspetto più delicato e rilevante della "maternità cosciente". È il discorso che sentiamo di poter rivolgere non solo ai settori definibili come "confessionali" ma anche a quelli che, per loro stessa natura, non sono vincolati a concezioni trascendenti e ad alcuna metafisica ».

Mi riferivo alla proposta Fortuna, (unica allora presentata all'esame del Parlamento dopo quella di Banfi nella precedente legislatura), precisando i limiti, rimasti peraltro quelli di allora, e intendendo per aborto « medico » quello terapeutico e quello eugenico. Il polverone accortamente sollevato dopo la presentazione di progetti più avanzati (quello repubblicano) ha dato modo all'on. Fortuna di farsi annoverare tra i fautori della liberalizzazione. Nel metodo adoperato dallo stesso rientra la polemica assenza dal convegno socialista del 14 e 15 novembre, con le dichiarazioni di solidarietà verso i radicali e di ostilità verso i rappresentanti del PSI nel comitato ristretto.

Ma tornando al mio scritto del '73, sento il dovere di precisare che quella sorta di perorazione finale ai settori « non vincolati a concezioni trascendenti e ad alcuna metafisica » era, *allora,* diretta a quei settori del PCI da cui, in diverse istanze, veniva manifestata un'aperta avversione verso l'aborto « eugenico », in particolare.

Superate, da parte di quei settori e di tutto il partito, quelle posizioni, sotto l'influenza di notevoli spinte di base e non senza l'apporto di una discussione tra rappresentanze internazionali dei movimenti femminili; determinatasi al contempo una rilevante convergenza tra posizioni del PSI ed istanze femministe, mai avrei immaginato che quel discorso avrebbe potuto un giorno essere rivolto all'esponente socialista a cui più che ad ogni altro mi legano non solo ricordi ma affinità tutt'ora così vive.

Solo chi conosce quale peso abbiano avuto sulla mia formazione, sul mio stesso modo di pensare, l'insegnamento e la consuetudine di lavoro di Riccardo Lombardi può immaginare la sgradevole sorpresa nel sentir enunziare da lui le stesse accuse verso la giustificazione «eugenica » dell'interruzione di gravidanza che ho sentito dal Padre Rotondi e dal Prof. Gedda. Tengo a specificare che in termini molto diversi, comprensivi e più giusti soprattutto, in polemica diretta con genetisti della statura di Giuseppe Montalenti e Carlo Valenti, ho sentito pronunziarsi Padri gesuiti come Rosa, Hering, Perego, pur dichiaratamente avversi ad *ogni sorta di aborto* procurato.

Dal clinico dell'Univ. Cattolica Prof. Bompiani, con il quale a forza di polemizzare siamo entrati in rapporti più che cordiali, ho sentito di recente pronunziare parole di totale comprensione umana verso la madre che, avuta nozione di gravi malformazioni del frutto del concepimento che reca in grembo, chiede l'interruzione della gravidanza. Posizione che due anni fa appena non avrei sperato dallo stesso e che è in piena antitesi con la condanna, totale e di principio, della motivazione « eugenica » dell'aborto espressa da Lombardi a conclusione del Convegno del 15 novembre, in quanto portatrice del rischio di scivolare verso aberrazioni di tipo hitleriano. (Cito dal *Messaggero*, oltreché dall'*Avanti!*).

Il disappunto è, solo in parte, compensato dalla possibilità, offertami da altra parte del suo discorso, di dichiararmi d'accordo con Lombardi nel negare la validità di un'ideologia dell'aborto che pone « in termini culturali » quello che in ogni caso è da considerarsi sempre *un fallimento*. Sono da tempo nella posizione di bersaglio di attacchi femministi in cui, con una decisione non certamente comoda e tipica della fermezza dell'uomo, si è posto da ieri Riccardo Lombardi.

Ciò detto, non vorrei che questa lettera si esaurisse in uno sfogo polemico, ma portasse anche un contributo a chiarire aspetti poco noti

➞

del problema e, se possibile, ad eliminare alcuni « idola mentis ».

Lo farò ripetendo cose già scritte su questa rivista o altrove e attingendo a quelle nuove acquisizioni della scienza che (senza bisogno di rifarci all'antico errore di Giosuè ed alla tardiva riabilitazione di Galileo) *sempre* hanno finito per modificare le stesse posizioni trascendenti.

1) Più di metà degli ovuli *già fecondati* vanno dispersi. Se si trattasse di *esseri* in embrione, di *una vita con tutti i suoi caratteri preformati,* ogni donna in periodo fecondo dovrebbe celebrare ogni due mesi circa il funerale dei propri figli non nati. Gli avversari dell'aborto eugenico partono dal principio che l'ovulo fecondato è già *una vita umana.*

2) Circa l'80 per cento degli aborti *spontanei* presenta alterazioni cromosomiche che avrebbero determinato (o avevano già prodotto) gravi malformazioni, incompatibili con la vita o almeno con un'esistenza degna di tal nome.

La natura *sopprime in tempo sin che può.* Non sempre arriva a farlo.

Infiniti sono gli esempi in cui l'uomo può o deve « soccorrere » a ciò che la natura non è stata capace di fare: vedi l'intervento medico nella guarigione delle malattie infettive, tutte, per *loro natura,* tendenti a risoluzione: ma non in tutti i casi ciò di fatto, e senza altro aiuto, avviene.

3) Solo da poco più di un decennio la scienza ci ha dato la possibilità di accertare « in utero » anormalità cromosomiche sicuro indizio di gravi malformazioni. *La più lieve* tra esse è il mongoloidismo.

4) La più genetica delle malattie (la talassemia), che prima era appannaggio esclusivo di alcune zone del Paese, è divenuta vera e propria malattia sociale dell'intera nazione per effetto della migrazione di massa. La sua comparsa è prevedibile *anche prima* dell'avvenuta fecondazione, essendo i portatori (i due genitori) facilmente individuabili per il ridotto diametro dei loro globuli rossi (microcitemia).

Il rischio di dar vita ad un malato, destinato a sicura morte verso il 15° anno di vita, dopo aver ricorso ad un enorme numero di trasfusioni di sangue, è di uno su quattro nati.

Due genitori che apprendano *tardi* di essere microcitemici (spesso dopo aver già messo al mondo un talassemico) dovrebbero rinunziare ad avere figli, se *oggi* la diagnosi prenatale non avesse dato loro la possibilità di conoscere in gravidanza se il frutto del concepimento è normale o meno. Il che significa, con tre probabilità su quattro, poter condurre a termine con tranquillità una gravidanza, se si acquisisce la certezza di mettere al mondo un figlio normale. Ciò, s'intende, nel presupposto di considerare legittima la interruzione della gravidanza nel caso opposto.

5) Contrarre la comune rosolia nei primi mesi della gravidanza comporta la quasi certezza di mettere al mondo un essere fortemente menomato: sordomuto nel più lieve e meno probabile dei casi, cieco o idiota microcefalico in altri.

Si dirà che la vaccinazione può rimediare a tale prospettiva; ma essa può essere praticata *solo* in chi non corre alcun rischio di gravidanza, adolescenti al massimo. Anche nel caso che in Italia si procedesse massicciamente alla pratica vaccinale ci sarà comunque un'intera generazione indifendibile da tale tremendo rischio.

Far abortire una gestante che ha contratto la rosolia nei primi mesi e che sia consenziente, o espressamente lo richieda, è misura di carattere razzistico o non è invece *un dovere?*

Spero di non aver formulato anch'io un'ideologia dell'aborto e di non aver impostato il problema « in termini culturali » ma solo da medico, quale, nonostante tutto, ancora mi considero.

S. G. ■

Nota 1) - Tullia Carettoni e S. Gatto: *L'aborto, problemi e leggi* - Palumbo edit. 1973.

Alcune precisazioni di Riccardo Lombardi

Caro Simone, tu mi subissi dall'alto di una tua competenza scientifica schiacciante rispetto alla mia totale... laicità in materia. E lo fai sotto l'impulso di certe affermazioni che tanto più ti hanno colpito in quanto provenienti da persona a cui ti dichiari legato da una antica e affettuosa consuetudine di pensiero e di azione (e lasciami dire con tutta sincerità che tale consuetudine ha molto contribuito al mio stile di vita).

Senonché, ed è questa la ragione per cui ti scrivo, manca la materia del contendere o, quanto meno, essa non è precisamente quella che tu legittimamente puoi avere ravvisato da resoconti parziali e frettolosi di giornali: tu sai che io ho l'abitudine

inveterata (e colpevole soprattutto verso me stesso) di non redigere riassunti dei miei interventi per la stampa, sicché attribuisco a me, e a nessun altro, la colpa di frequenti alterazioni o addirittura contro-informazioni.

Io non sono in grado di discutere la validità delle testimonianze autorevoli che tu citi a proposito dello aborto eugenico, né ho alcuna competenza per farlo.

Mi limito soltanto, dal profondo della mia ignoranza, a riferirmi ad un libro che mi ha impressionato, quello di un grande medico e biologo, George Mathé (ed. Stock) « Le temps d'y penser »; mi riferisco ad esso non già perché io voglia discutere, né ne sarei in grado, la validità della opinione, che egli, dall'alto della sua competenza, dichiara incontrovertibile circa la nascita della vita al momento della congiunzione dei cromosomi nell'ovulo, ma per la messa in guardia risoluta che egli fa contro i pericoli gravissimi di inclinazione favorevole alla « ingegneria genetica »; ciò che pone un problema non più scientifico ma politico e morale nel quale è coinvolta non la competenza, ma la responsabilità politica e che pertanto non può lasciarmi indifferente. I testi che tu citi certamente smentiscono Mathé, ma tu non pensi certamente che la validità di una tesi scientifica si verifichi a... maggioranza di voti!

Ed è nel pericolo di ideologizzare l'aborto genetico aprendo un varco alla « ingegneria genetica » che il Mathé ravvisa la giustificazione di possibili e facili scivolamenti verso pratiche razziste e hitleriane.

Nel mio intervento che tanto ti ha inquietato, partivo da alcuni concetti connessi fra di loro e che mi sembra possano da te essere condivisi. Il primo: la lotta per la liceità dello aborto non rientra nella categoria dei diritti civili bensì in quella della polizia dei costumi, considerando cioè la liceità dell'aborto come un problema di tolleranza e non di esaltazione, tolleranza dico, rispetto ad un male che, in assenza di essa, provocherebbe mali maggiori. Non diversamente da quanto è avvenuto e avviene in tutte le società (cito come esempio... blando il consumo degli alcolici, tollerato pur essendo riconosciuto come male per evitare i mali maggiori del proibizionismo).

Secondo: la linea di demarcazione fra gli schieramenti contro o a favore della liceità dell'aborto (dello aborto in generale, non soltanto di quello eugenico) non può essere considerata come linea di demarcazione fra cultura laica e altre culture, in particolare culture cristiane.

Dal che deriva il rifiuto sotto tale aspetto di uno scontro frontale ed il rispetto per la posizione antiabortista considerata politicamente sbagliata, ma non culturalmente manifestamente priva di fondamento.

Terzo, e come conseguenza delle due precedenti posizioni, la centralità nella questione dell'aborto di due ottiche, quella di classe (eliminare una interdizione che costringe solo le classi subalterne a ricorrere a pratiche incontrollate e suicidarie) e quella della « classe nella classe » delle donne portanti esse, ed esse sole, il peso di tale discriminazione.

È stato in conseguenza di tali concetti, giusti o no che siano, che ho messo in guardia contro una certa, come dire, « ilarità » nell'esaltazione dell'aborto, considerato quasi come un acquisto di civiltà laddove esso (e pur non essendo medico non credo di dire cose sbagliate) è sempre, quando vi si sia costretti, una ben triste necessità, niente affatto scevra di conseguenze, non so se fisiche, ma certamente psichiche per la donna che, in generale, rifugge di istinto da tale soluzione.

L'accenno all'aborto eugenico è stato esplicitamente fatto in questo contesto, cioè non per contestarne la legittimità (che lo stesso Mathé, per ritornare a lui, riconosce) nei casi necessari, ma per mettere in guardia contro abusi e degenerazioni che non sono più ipotetici e futuribili, ma inscritti nel nostro prossimo futuro e direi già nel nostro presente, dato lo stato galoppante di progresso (progresso?) dell'ingegneria genetica.

Mi è molto grata, caro Simone, la occasione che mi hai data di un incontro con te.

Riccardo Lombardi

Autunno: tempo di messaggi

di Carlo Galante Garrone

Autunno, tempo di messaggi presidenziali. Non mi riferisco, in queste note, all'ampio e « universale » messaggio inviato dal Presidente Leone al Parlamento nel mese di ottobre; ma a quello, recentissimo, che a norma dell'articolo 74 della Costituzione (« Il Presidente della Repubblica, prima di promulgare la legge, può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione ») è stato indirizzato dal Capo dello Stato al Parlamento con l'invito a rivedere alcune norme di un disegno di legge già approvato da deputati e senatori in tema di « riforma della composizione e del sistema elettorale per il Consiglio superiore della magistratura ».

L'invito è stato accolto dai senatori; che dei rilievi del Presidente della Repubblica hanno ampiamente e serenamente discusso, in commissione e in aula; e che al Presidente hanno « dato ragione » soltanto in parte, riconfermando, nelle sue linee essenziali, il testo già approvato.

La « rarità » dei messaggi presidenziali rende forse opportuno un brevissimo accenno alla natura ed ai fini del « messaggio motivato » previsto dall'articolo 74 della Costituzione.

Censure insufficientemente fondate

Direi, e i lavori della Costituente ne fanno fede, che alla base di quell'articolo si rintraccia *prevalentemente* il desiderio (giusto desiderio degli artefici dello statuto repubblicano) di consentire al Capo dello Stato, custode della Costituzione, di richiamare l'attenzione del legislatore ordinario, essenzialmente anche se non esclusivamente, su eventuali vizi di illegittimità costituzionale delle norme votate dal Parlamento. Meno agevolmente, invece, è dato riscontrare nei lavori dell'Assemblea costituente la giustificazione di una censura del primo magistrato della Repubblica diretta non già ad eccepire un vizio di incostituzionalità, bensì, semplicemente, un vizio, o per dir meglio un peccato, di inopportunità. Alla verifica dell'opportunità di una legge o, se si vuole, della sua rispondenza al sentimento della collettività, provvedono di norma altri articoli della Costituzione, e precisamente, fra gli altri, quelli relativi ai referendum, assai più di quello che si ricollega all'opinione pur sempre individuale, per quanto degna, ovviamente, di attenta meditazione, del Presidente della Repubblica.

Ciò è tanto vero che anche il recentissimo messaggio del Presidente Leone (al pari dei messaggi dei suoi predecessori Einaudi, Gronchi e Segni), proprio a rilievi di incostituzionalità fa prevalente e quasi costante riferimento, a dimostrazione della piena legittimità del richiamo rivolto al Parlamento, come appare dalle ultime parole del messaggio, che qui si ripetono: « le suddette considerazioni » (e cioè tutte le considerazioni) « nella doverosa prospettiva delle gravi conseguenze che potrebbero indurre alla paralisi del predetto organo di rilevanza costituzionale, per effetto di una dichiarazione di illegittimità costituzionale, mi inducono ad invitare le Camere ad una nuova deliberazione a norma dell'articolo 74 della Costituzione ».

Senonché, sia detto con il rispetto dovuto al Presidente della Repubblica, un Presidente che è anche un reputato giurista, a me non pare che le censure di illegittimità costituzionale formulate dal Capo della Stato siano sufficientemente fondate.

Non ha fondamento la prima censura di incostituzionalità (prima in ordine di formulazione e non già di importanza, anche se ad essa il Presidente Leone sembra annettere una importanza e un rilievo preminenti): secondo la quale censura la norma votata dal Parlamento (« non sono eleggibili i magistrati che abbiano fatto parte del Consiglio superiore se non dopo la scadenza di un periodo corrispondente alla durata di due Consigli successivi a quello di cui hanno fatto parte ») sarebbe in contrasto con la Costituzione sotto due profili: da un lato perché la carta costituzionale, parlando all'articolo 104 di non immediata rieleggibilità, fatalmente determinerebbe la cessazione di ogni vincolo e di ogni ostacolo alla rielezione dopo un quadriennio di « purgatorio »; e dallo altro, e in ogni caso, perché con il riferimento ai « membri elettivi » il citato articolo 104 non autorizzerebbe in alcun modo la differenza di trattamento riservata ai componenti togati, messi in quarantena per otto anni, rispetto ai componenti eletti dalle Camere, abilitati a ritornare in Consiglio dopo soli quattro anni di astinenza.

E non ha fondamento sia perché è di tutta evidenza, sotto il primo profilo, che la regola della Costituzione (« non sono immediatamente rieleggibili ») si risolve precisamente e soltanto nella fissazione di un periodo minimo di non eleggibilità, liberissimo il legislatore di stabilire

un termine più ampio con una norma che, anziché violare o mortificare il principio costituzionale, sostanzialmente lo difende e lo esalta; sia perché, sotto il secondo profilo, non pare che la diversità dei periodi di quarantena previsti dal legislatore con riferimento ai magistrati e agli eletti dal Parlamento trovi un serio ostacolo nella formula generica dell'articolo 104 (« membri elettivi »), diversi essendo i due corpi elettorali (magistratura e Parlamento), e diversi, e ben più stretti e pericolosi, i vincoli che possono legare i magistrati elettori ai giudici eletti rispetto ai vincoli, certamente assai più labili se non del tutto evanescenti, che possono esistere fra parlamentari e membri laici del Consiglio.

E tuttavia, detto questo, vorrei aggiungere che in ordine alla prima censura formulata dal Presidente della Repubblica non valeva la pena di combattere una strenua battaglia a difesa del testo votato dal Parlamento; e che *opportunamente,* anche se non per effetto di una necessaria e obbligata adesione al dettato costituzionale, la battaglia non è stata combattuta (se non sul piano dei principi), ed è stato in definitiva accolto il suggerimento del Presidente Leone, con la limitazione a un quadriennio, tanto per i magistrati quanto per i laici, del periodo di non rieleggibilità.

Ancor più labili sembrano le censure di incostituzionalità formulate dal Presidente della Repubblica con il secondo e il terzo dei quattro rilievi del messaggio, a difesa del principio della rieleggibilità, sia pure a determinate condizioni, dei magistrati che non esercitano funzioni giudiziare e di quelli che prestino o abbiano prestato servizio, quali segretari, nel Consiglio da rinnovare.

Deve dirsi, intanto, che evidentissime ragioni di opportunità avevano indotto il Parlamento, allo scopo di evitare pericoli di cristallizzazione e di favoritismi, a stabilire la non eleggibilità dei magistrati che non esercitano il mestiere di giudice, e che, o perché « ministeriali », o perché saldamente inseriti nel Consiglio da rinnovare, avrebbero potuto e potrebbero in vario modo influire sulla genuinità della competizione elettorale. Sono a tal punto evidenti, queste ragioni, e trovano un così puntuale riscontro nei lavori parlamentari (e, in parte, nelle stesse parole del messaggio presidenziale), che davvero non mi pare che valga la pena di insistere sull'argomento. Certo è, e questa considerazione va tenuta presente, che di vizi di incostituzionalità non è possibile seriamente e fondatamente parlare: perché precisamente le sentenze della Corte costituzionale citate dal senatore Leone, se attentamente lette, confermano la bontà della scelta operata dal Parlamento nell'introdurre una norma limitativa dell'elettorato passivo chiaramente diretta (sono parole del Presidente della Repubblica) « al soddisfacimento del pubblico interesse », e cioè all'indipendenza del Consiglio superiore della magistratura. Bene ha operato il Senato, perciò, nel ribadire il principio dell'ineleggibilità dei magistrati che non esercitano funzioni giudiziarie: anche se ha destato in me serie perplessità l'introduzione nel testo della legge di una norma transitoria che, con riferimento alla prossima elezione del Consiglio, consentirà a determinate condizioni l'eleggibilità dei giudici ministeriali e dei segretari del Consiglio stesso, e cioè di una norma ispirata dalla discutibilissima considerazione di « aspettative » che non si risolvono certamente in « diritti quesiti » e scarsamente sensibile, invece, a quelle esigenze di « moralizzazione » che dovrebbero pur sempre avere un immediato sopravvento.

Art. 107: un richiamo non appropriato

Rimane il quarto e ultimo rilievo del messaggio presidenziale: ultimo, come già ho rilevato, in ordine di formulazione, ma certamente primo in ordine di importanza, e tale, se accolto, da infrangere su un punto essenziale la volontà già manifestata dal Parlamento. Che cosa ha voluto il legislatore? Rileggo i primi due commi dell'articolo 3, che profondamente modificano l'articolo 23 della legge sul Consiglio Superiore della Magistratura: « I componenti da eleggere dai magistrati sono scelti: otto fra i magistrati di cassazione, di cui almeno due dichiarati idonei all'esercizio di funzioni direttive superiori, quattro fra i magistrati di appello e otto fra i magistrati di tribunale. Agli effetti della presente legge, si intendono per magistrati di cassazione e magistrati di appello i magistrati che abbiano conseguito la rispettiva nomina, ancorché non esercitino le rispettive funzioni ».

Che cosa obietta, in sostanza, il Presidente della Repubblica? Che queste norme sarebbero in contrasto con il terzo comma dell'art. 107 della Costituzione (« i magistrati si distinguono fra loro soltanto per di-

versità di funzioni »): e sarebbero in contrasto con tale norma perché consentirebbero, sono parole del Presidente Leone, « la possibilità di totale dissociazione tra qualifiche e funzioni... e una composizione del Consiglio nel quale non figuri alcun magistrato, componente eletto, che svolga le funzioni di cassazione e, in ipotesi limite, anche di appello ». E che cosa propone il Capo dello Stato, per evitare offesa alla Costituzione? Propone « un ragionevole correttivo », che « potrebbe essere quello di determinare, per ciascuna delle categorie di magistrati di cassazione e di appello, un numero minimo di magistrati eletti che svolgono in concreto funzioni corrispondenti al rispettivo status giuridico ed economico ».

Non sono d'accordo: e sono lieto che d'accordo non sia stato neppure il Senato, che su questo punto, veramente essenziale, ha riconfermato il voto precedentemente espresso. Non sono d'accordo perché il richiamo dell'articolo 107 della Costituzione non mi pare assolutamente appropriato. L'articolo 107 ha semplicemente voluto stabilire, in chiarissimo e polemico, giustamente polemico, contrasto con il preesistente ordinamento gerarchico della magistratura, il principio dell'uguale dignità di tutti i giudici, dal pretore al presidente della Corte di cassazione, tutti soggetti « soltanto alla legge », come vuole l'articolo 101 della Carta costituzionale, al quale ben più giustamente, avrebbe dovuto fare riferimento il Capo dello Stato. Ma non ha certamente voluto, l'articolo 107 della Costituzione, che nel Consiglio fossero necessariamente rappresentati, grazie a « correttivi » più o meno sapienti, « magistrati che svolgano in concreto funzioni corrispondenti al rispettivo status giuridico ed economico ». E non è necessario consultare i lavori preparatori dello Statuto repubblicano per rendersene conto: è sufficiente la lettura dell'articolo 104 della Costituzione, che parla semplicemente di « appartenenti alle varie categorie ». Nell'articolo 104 (questo sì applicabile ad applicato dal Parlamento) sta la chiave per risolvere il problema: non nell'articolo 107, dettato a tutt'altro scopo e con ben diverso contenuto. In parole povere, e in concreto, il legislatore costituente a ragione ha voluto, e il legislatore ordinario giustamente ha ribadito, che tutti i livelli di esperienza e di maturità, corrispondenti alle varie e tradizionali categorie (magistrati di cassazione, magistrati di appello, magistrati di tribunale) avessero modo di coesistere e di essele rappresentati nel Consiglio destinato al « governo dei giudici »: indipendentemente dalle funzioni in concreto esercitate, che possono non coincidere, e in realtà sempre meno coincidono, con le funzioni effettivamente esercitate (è sufficiente aprire e scorrere, superficialmente, un « bollettino del ministero di grazia e giustizia » per rilevare, ad esempio, quanti siano i giudici abilitati alle funzioni di « legittimità » e trattenuti nell'esercizio di funzioni di « merito »: si dirà che non hanno titoli sufficienti, questi giudici esperti, fatti esperti dalla lunga attività e dall'età stessa, per « governare » i propri simili?).

Spetta alla Camera dei deputati, ora, dire l'ultima parola (e speriamo che, con l'integrale approvazione del testo votato dal Senato, sia l'ultima davvero). Perché una cosa, calendario alla mano, è certa: e cioè che non c'è tempo da perdere se si vuole, come si deve volere, che le prossime elezioni del Consiglio superiore della magistratura si svolgano, a metà del 1976, secondo le norme della nuova legge. La riduzione da sei a tre mesi, saggiamente disposta dal Senato, del termine concesso al governo per l'emanazione delle disposizioni di attuazione che regoleranno la competizione elettorale, dovrebbe garantire, con il conseguimento di questo essenziale risultato, che finalmente, dopo tanti anni di inutile attesa e di non inutili lotte, i giudici italiani comincino, nei confronti dei loro « governanti », a sentirsi più « a casa loro ».

C. G. G. ■

Stato e regioni ancora di fronte

di Silvio Pergameno

Alla fine dello scorso ottobre, l'Associazione nazionale dei magistrati della Corte dei conti ha organizzato in Roma un convegno sui problemi del controllo delle attività amministrative delle regioni e delle responsabilità patrimoniali degli amministratori e degli impiegati degli enti territoriali, materie sulle quali la Corte stessa ha in parte competenza esclusiva e in parte ingerenza di rilievo. Il convegno invero è partito da un'ipotesi di lavoro alquanto riduttiva: analizzare gli strumenti normativi e istituzionali da suggerire per rendere effettivo l'accertamento delle dette responsabilità, una materia che, per effetto della dichiarata incostituzionalità dei Consigli di prefettura che la trattavano in prima istanza, rientra ora totalmente nella giurisdizione della Corte, (la quale in concreto poco riesce ad occuparsene). Non si è cioè avvertito, a livello di impostazione, come i temi proposti avessero consistenti risvolti politici, in quanto proprio la prospettazione di soli aggiustamenti e ammodernamenti nel quadro istituzionale — che è quello fascista e prefascista — rischia per se stessa di configurarsi come strumento di « revanche » statalista nei confronti delle pur modeste conquiste recenti delle autonomie locali. Il risultato è stato che gli spunti di maggiore apertura e novità sono venuti assai più dalla platea che dalle relazioni ufficiali, limitatesi ed esaminare i problemi di natura tecnico-giuridica (istituzione di sezioni regionali della Corte dei conti; configurazione della responsabilità — da legare sempre agli elementi della colpa e del danno —; conseguente esigenza di riforma delle norme sulle competenze degli amministratori e degli impiegati, della contabilità regionale, della legge comunale e provinciale; riordinamento della giungla normativa in cui operano gli enti locali i cui amministratori sono di continuo costretti a scegliere — assurdamente — tra comportamenti illegittimi e paralisi di ogni attività —; necessità che l'azione di responsabilità sia affidata al Procuratore generale della Corte dei conti, in relazione alla sua posizione di indipendenza e terzietà rispetto agli interessi in gioco; opportunità, per analoghi motivi, che il controllo su tutte le regioni, anche quelle a statuto ordinario, sia svolto dalla Corte dei conti, in sostituzione dell'attuale controllo governativo, lesivo delle autonomie regionali; altre revisioni di diritto sia sostanziale che processuale).

Al di là degli interessi corporativi

A fronte di tale impostazione non sono mancate le fughe in avanti (non esiste indipendenza della magistratura, non ha più senso il principio di legalità nell'azione amministrativa), ma il Convegno ha avuto anche la capacità di esprimere (soprattutto per merito dei magistrati del gruppo « Alternativa) posizioni aperte e approfondite, che hanno saputo dargli carico anche di quanto c'è di valido nelle prospettazioni delle regioni, al di là della difesa degli interessi corporativi.

È stato infatti rilevato in primo luogo come la progressiva attuazione dell'ordinamento regionale si va sempre più sostanziando di un profondo ripensamento di alcune fondamentali strutture del nostro ordinamento ed è quindi l'occasione di un dialogo e di uno scontro politico tanto sui problemi connessi con la fine di un certo tipo di stato, nel quale la centralizzazione si poneva come strumento di politica autoritaria, quanto sulla necessità di fare dell'articolazione regionale uno strumento di un diverso modo di esercizio del potere, proprio perché la regione non è (almeno nel disegno costituzionale) un mero momento di decentramento dell'apparato statale. Il problema dei controlli sulle regioni e sugli enti locali e quello della giurisdizione in materia di responsabilità dei relativi amministratori e impiegati, si pongono così al centro della complessa vicenda politico-giuridica del superamento dello stato postrisorgimentale sboccato nell'ordinamento fascista, ordinamento nel quale la Corte dei conti aveva una sua ben precisa collocazione. Potere democratico significa potere il cui esercizio è palese e controllato; ma quanto e in che modo la Corte dei conti, questa Corte dei conti che a trent'anni dalla caduta del fascismo ancora sopravvive nelle sue antiquate strutture, quanto e come ha corrisposto a quella fondamentale esigenza di democrazia? Il quadro (che parecchie sentenze della Corte costituzionale e alcune nuove leggi hanno cominciato a demolire) è ben noto: controllo dei prefetti e delle G.P.A. sugli enti locali; giurisdizione — diciamo così per comodo, — dei Consigli di prefettura in materia di responsabilità patrimoniale dei relativi amministratori, contabili, tesorieri, impiegati con ap- ➜

pello alla Corte dei conti; configurazione di forme di responsabilità particolarmente repressive — la c.d. responsabilità formale — che non trova riscontro nell'ambito dell'amministrazione statale; una Corte dei conti staccata dalla magistratura ordinaria, inserita in un apparato di « giustizia amministrativa » legato strettamente al governo, organizzato gerarchicamente, articolato secondo principi lontanissimi da quelli di una giustizia democratica.

Un controllo imperfetto

La Corte dei conti, così, non è stata e non poteva essere lo strumento di un controllo effettivo, penetrante, significativo sul piano della concreta realizzazione di un esercizio democratico del potere; non si può nemmeno dire che abbia svolto in modo « imparziale » le sue funzioni, ove si valuti storicamente il risultato complessivo dell'attività dell'istituto nei cento e più anni della sua esistenza. La prova più evidente è data proprio dal fatto che lo stato fascista non sentì affatto il bisogno di disfarsene, anzi potè gradire la « spolverino » di legittimità che essa dava ai suoi atti, la formale rispettabilità che gliene veniva, nel quadro di un'interpretazione delle leggi conforme alle aspirazioni dell'esecutivo e risultante alla fine in una sorta di garanzia di irresponsabilità per le amministrazioni controllate. L'enorme dilatazione dei compiti dell'amministrazione pubblica soprattutto in senso qualitativo, l'assunzione di attività non più di semplice erogazione di spesa a condizioni predeterminate dalla legge (ecco il terreno proprio del controllo di legittimità) ma di gestione economica e produttiva, la conseguente creazione delle strutture amministrative del parastato e degli enti pubblici, hanno evidenziato sempre più il carattere formalistico del controllo della Corte dei conti e la sua sostanziale scarsa incisività.

In tal modo, un controllo come quello della Corte dei conti da un lato non soddisfa certo le esigenze di un paese democratico, con un alto livello di maturità politica e civile, e dall'altro solleva le diffidenze delle nuove realtà istituzionali regionali (anche se non è facile tracciare una chiara linea di separazione tra quel che è corretta difesa dell'autonomia e quel che è aspirazione corporativa dei nuovi enti regione, e degli apparati politici che vi operano, e difesa di posizioni di potere clientelare).

L'imparzialità e la posizione di terzietà rispetto agli interessi in gioco sono, nell'esercizio della giurisdizione e del controlo, (così come anche il principio di legalità) conquiste fondamentali del pensiero giuridico moderno, anche se la loro realizzazione pratica (ben lungi dall'essere un dato esistente) sarà sempre suscettibile di perfezionamenti; similmente non sembra si possa lasciare l'iniziativa processuale in materia di responsabilità al solo ente a difesa di interessi che non possono essere considerati « suoi » propri, come ente-apparato (ma sono dell'ente comunità). È chiaro comunque che si tratta solo di un aspetto, anche se di indubbia importanza; occorre infatti ridefinire le

strutture, i meccanismi, le finalità del controllo e della giurisdizione di responsabilità; tenere presente che la gestione della pubblica spesa si articola non tanto in bilanci quanto in piani di intervento e che conseguentemente le valutazioni dei risultati non si strutturano su parametri rigidi e formali, ma comportano complesse valutazioni di ordine tecnico ed economico oltre che giuridico; occorre considerare i riflessi di questa realtà in sede giudiziaria di valutazione del danno e rendersi conto che talora può essere impossibile configurare un danno giuridicamente imputabile; non dimenticare che l'esercizio dell'azione giudiziaria con finalità repressive (penali o amministrative) coinvolge aspetti essenziali della vita della comunità democratica e non dimenticare che ogni giorno vengono in discussione la struttura verticistica, centralizzata, burocratica e gerarchizzata dell'ufficio del Pubblico ministero nel processo penale, la stessa provenienza del giudice penale (istituzionale, anche a voler trascurare quella sociologica), il suo distacco dal paese reale nel momento in cui sono toccate fondamentali concezioni sociali, ideologiche, religiose, di costume, in un paese in profonda evoluzione.

Collegamento con la realtà sociale

Se quindi da un lato occorre pensare a un controllo la cui precipua funzione sia quella di fornire i dati conoscitivi più ampi e approfonditi sulle diverse gestioni della spesa pubblica ai naturali destinatari politici (parlamento, consigli regionali), a un controllo che si avvalga dell'esperienza di esperti economici e tecnici oltre che di giuristi, che sia fornito di adeguati sussidi tecnologici e attuato in stretto collegamento con i destinatari dei risultati delle indagini svolte (l'impossibilità, che oggi tutti riconoscono, di controllare proficuamente tutto dovrebbe stimolare le assemblee politiche e formulare precisi quesiti di indagine, con indicazione — anno per anno — dei settori e degli aspetti da esaminare); non meno rilevante è d'altro canto la realizzazione di un collegamento effettivo tra le strutture del controllo e della giurisdizione di responsabilità patrimoniale e la realtà viva del paese (problema del resto aperto per tutto il sistema giudiziario). Il principio di autogestione rispetto a svariati settori dell' azione amministrativa dei pubblici apparati di uno stato moderno non può che precisarsi nella forma della partecipazione popolare al momento del controllo, nella previsione opportunamente articolata e dosata, ma effettiva, dell'azione popolare (esperibilità ad esempio da parte di consistenti gruppi di cittadini, precisazione di tempi e modalità...); il principio della sovranità popolare deve esplicare i suoi effetti fornendo di una capacità rappresentativa gli organi del controllo e della giustizia; il principio che in un ordinamento democratico non esistono sacche di potere incontrollato e irresponsabile deve portare alle riconsiderazione della responsabilità degli operatori della giustizia e di tutti coloro che esplicano funzioni in posizione di terzietà....

La problematica è senza dubbio ampia e complessa, ma a trent'anni dalla caduta del fascismo grava ormai sulla classe politica un obbligo indifferibile di darle una concreta risposta.

S. P. ■

La legge è buona la procedura fallimentare

di Paolo Gambescia

Era ed è una buona legge, una di quelle leggi che potrebbe contribuire a rendere più civile questo nostro Paese. Ma non ha mai funzionato come doveva e più passano i mesi e più il meccanismo si fa farragginoso, nascono problemi, aumentano le cataste di fascicoli nelle polverose stanze dei palazzi di Giustizia. E i lavoratori che aspettavano questa « Nuova disciplina delle controversie individuali di lavoro e delle controversie in materia di previdenza e di assistenza obbligatorie » come uno strumento rapido per ottenere quanto loro spetta, hanno cominciato a verificare di persona che le attese sono lunghe, lunghissime, che i più buoni principi contenuti nella legge sono stati resi vani da un apparato assolutamente deficitario, dalla mancata approvazione di una serie di norme « operative » che fornissero nuovi quadri per l'applicazione immediata della legge.

Così c'è già chi parla, e non a torto, del fallimento del nuovo processo del lavoro, ad appena due anni dall'entrata in vigore di quella che doveva essere una normativa « rivoluzionaria ».

Un recente congresso del Patronato Acli aveva per tema centrale questo interrogativo: « Il nuovo processo del lavoro ha risposto alle attese dei lavoratori? ». La risposta è stata drasticamente negativa e le argomentazioni portate dalla quasi totalità degli interventi hanno anzi messo in evidenza che anche per il futuro, se le cose dovessero restare in questi termini, poche sarebbero le speranze di vedere finalmente funzionare tale nuovo strumento di democrazia sostanziale.

D'altra parte sono mesi che gli operatori del diritto, avvocati, magistrati, sindacalisti, vanno ripetendo che la situazione è giunta al limite di rottura, che si è sull'orlo del fallimento, che vi sono precise responsabilità politiche dietro questo bilancio assolutamente negativo della applicazione di una legge che pure avrebbe potuto rappresentare il punto di partenza per più vaste riforme giudiziarie.

Ad esempio Santino Pichetti, segretario della Federazione unitaria provinciale romana CGIL - CISL - UIL, ha detto durante una conferenza stampa: « Si sta svuotando il significato innovatore della nuova legge sul processo del lavoro conquistata dalle lunghe lotte dei lavoratori. Quello che poteva essere l'avvio di una riforma più complessiva di tutta la macchina giudiziaria è invece osteggiato e messo in grado di non funzionare ».

E i dati sono eloquenti: a Roma nella sezione lavoro le cause pendenti sono diventate 18.000; nel dicembre del 1973 all'epoca dell'entrata in vigore della legge erano 5.299. E perfino « Il popolo » ha dovuto scrivere: « Il periodo per discutere le cause di lavoro (per legge dovrebbe essere di 60 giorni) è passato da una media di 5 o 6 mesi a quella di 14 mesi ».

Addirittura nella capitale vi sono dei processi che sono già stati fissati per il 1977. E come a Roma è in genere per tutta Italia. Le statistiche del 1974, riferite dal professor Fabbrini sempre nel recente convegno delle Acli a Montecatini, sono sconfortanti. Nelle preture c'è un aumento complessivo di processi pendenti che ha raggiunto ormai la vetta di 67.000 su un totale di oltre 165.000 cause iniziate. Il dato è tanto più allarmante quando si consideri che nel 1972 i processi civili venivano esauriti in misura del 30,4 per cento rispetto al carico complessivo. Per il 1974 in tredici circoscrizioni su 23 (per le altre dieci addirittura non ci sono neppure i dati) le percentuali dei processi definiti sono scese sotto il trenta per cento.

Il quadro, ha detto ancora Fabbrini, tende a diventare anche più oscuro solo se si consideri questi dati che si riferiscono al reclutamento del personale: nel 1975 vi erano 146 funzionari di cancelleria; per il prossimo anno, già è previsto, tale numero scenderà a 130.

Andando poi a vedere le singole situazioni locali (di Roma abbiamo già detto) si potrebbe operare una divisione secondo la quale in un primo gruppo (situazione disastrosa) si possono senz'altro mettere almeno 12 città: Pesaro, Ancona, Catania, Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Teramo, Pescara, Lecce, Agribento, Matera.

Ad Ancona, per esempio, sono state fissate cento udienze per il 24 dicembre, vigilia di Natale; a Lecce un ricorso presentato il 24 dicembre 1974 avrà la prima udienza nel marzo del prossimo anno; ad Agrigento dove operano due soli pretori (uno attualmente è malato) i processi civili sono congelati dallo scorso anno.

In un secondo elenco si potrebbero inserire le città dove le cose vanno comunque male anche se non è stato ancora sfiorato il disastro completo: Cagliari, Napoli, Benevento, Palermo, Salerno e Perugia. Bene le cose vanno solamente a Trento e Gorizia. In tutte le altre città l'andamento è appena discreto.

Eppure il 30 maggio dello scorso anno un magistrato di Caltanissetta

su « La magistratura » organo dell'Associazione nazionale magistrati scriveva « *Per il tribunale di Caltanissetta la legge è entrata in vigore in situazione di gravissimo disagio per una perdurante carenza di personale ausiliario e di cancelleria, evidenziata da assemblee di avvocati, magistrati ed operatori del diritto e documentata in appositi comunicati diramati alla stampa e agli organi competenti, Ministero di Grazia e Giustizia e Consiglio superiore della Magistratura. In particolare, — e la situazione non è oggi tanto diversa — su dodici cancellieri previsti dall'organico ne sono presenti cinque; alla sezione civile, sulla quale grava il lavoro di sette giudici, presta servizio un solo cancelliere; già da tempo la cancelleria civile non è in grado di assicurare la pubblicazione delle sentenze, se non dopo mesi dalla loro redazione. Quanto ai dattilografi ne sono stati assunti due*». Bene, nonostante queste premesse non certo incoraggianti il magistrato che scriveva questo resoconto si sentiva di affermare: « *Nel primo quadrimestre di applicazione della legge sono state emesse complessivamente, dai due giudici incaricati, ben 410 sentenze, tutte pubblicate nel termine di legge. Si calcola che, mantenendosi questo ritmo, l'arretrato potrà essere smaltito nel termine di due anni* ».

Ottimismo? O è avvenuto qualcosa che poi ha portato alla drammatica situazione denunciata dal professor Fabbrini?

Bisognerebbe andare a vedere cosa in effetti è accaduto a Caltanissetta. Cosa è accaduto a Roma, invece, lo hanno detto gli stessi magistrati della sezione lavoro. Di fronte alle giuste proteste dei sindacati per la situazione assolutamente drammatica hanno steso un documento nel quale si afferma tra l'altro: « 1) *Non si vede come possa ritenersi sufficiente l'attuale organico di 34 magistrati (ma alcuni di essi sono stati destinati ad altre sezioni), quando alla Sezione lavoro è affidato attualmente un contenzioso che prima dell'entrata in vigore della legge 11 agosto 1973 impegnava complessivamente oltre 50 magistrati tra pretura e tribunale; né come sia possibile trattare un numero di cause assai maggiore di quelle finora trattate, quando la sopravvenienza mensile di cause nuove per ogni giudice è di oltre 60; 2) è veramente assurdo richiamare come esempio di efficenza del sistema processuale gli « altri tempi » in cui il giudice trattava oltre cento cause al giorno: in realtà come tutti sanno non le trattava, limitandosi a registrare innumerevoli inutili rinvii e ad apporre la sua firma in calce a verbali redatti dai legali delle parti, mentre il processo si trascinava per tempi interminabili* ».

Fino a qualche tempo fa i magistrati che in Pretura, a Roma, si occupavano esclusivamente dei processi del lavoro erano 22, articolati in due sezioni con un dirigente ciascuno. Questo significava, in effetti, la possibilità di organizzare il lavoro in modo che le decisioni fossero rapide. Poi sono arrivati pesanti interventi dall'alto che hanno sottratto alla attività relativa al processo del lavoro ben 6 magistrati, riorganizzando le sezioni e unificandole, con la conseguente riduzione di tutti i servizi di cancelleria.

Introducendo i lavori di Montecatini il direttore generale del Patronato Acli, Nestore Di Meola, ha detto, citando i dati di una inchiesta condotta fra gli operatori legali della organizzazione cattolica, che nel 90 per cento dei casi i ritardi registrati nell'applicazione della legge sono dovuti appunto alla carenza di magistrati in funzione di giudici del lavoro. Si tratta — ha aggiunto Di Meola — di una carenza di natura essenzialmente politica, in quanto il Governo nel 1974 e 1975 si è rifiutato di stanziare una sola lira per permettere il funzionamento delle strutture previste dalla legge. Il nostro si è cioè dimostrato incapace a recepire e attuare il « nuovo » che emerge dall'evoluzione della società grazie soprattutto alle lotte portate avanti dal movimento operaio. Si verifica così quella sfiducia del cittadino nelle istituzioni e nelle procedure giudiziarie, una fuga dalla giustizia, una accentuazione della crisi di credibilità nel sistema e un distacco pericoloso fra società civile e stato, fra paese reale e paese legale.

Il concetto è stato ripreso anche dall'on. Luigi Bertoldi il quale ha sostenuto che il rischio del fallimento del nuovo processo del lavoro si inscrive nel generale disfacimento del nostro sistema giudiziario che richiama l'urgenza di una riforma generale. Il processo del lavoro subisce la stessa sorte delle altre procedure giudiziarie, in un quadro drammatico di inefficienza e di inadeguatezza alle esigenze della società e dei lavoratori.

È chiaro dunque che prima di tutto si presenta la necessità di approfondire i rapporti tra movimento operaio e operatori della giustizia e non solo sul piano teorico e scientifico, ma sul piano più strettamente operativo.

■

È un criminale: è stato bastonato dai fascisti

di Giuseppe De Lutiis

Sono passati oltre nove mesi da quel tragico 28 febbraio in cui lo studente greco Mikis Mantakas rimase fulminato da un preciso colpo di revolver alla testa nel corso di uno scontro tra fascisti e extraparlamentari di sinistra. Nove mesi durante i quali l'indagine è rimasta praticamente ferma al primo giorno quando, nel trambusto che seguì alla sparatoria, un appuntato di polizia fermò un giovane che si era rifugiato in un portone. Fabrizio Panzieri, questo è il nome del ragazzo, è detenuto da allora senza che nel frattempo si sia proceduto a nessun riconoscimento o confronto. Ciò non ha impedito, però, al Pubblico Ministero Pavone di rinviare a giudizio Panzieri e Alvaro Loiacono, un giovane attualmente latitante, per l'omicidio del giovane greco.

Un nuovo caso Lollo ha insomma preso corpo nelle aule del tribunale di Roma. Come in quell'episodio infatti, le prove a carico dei giovani sono tutte molto opinabili e controverse, mentre nel corso della istruttoria sono state trascurate altre piste che lasciavano intravedere sviluppi assai inquietanti. Il caso Lollo non è stato citato a caso: il giudice istruttore di questo processo è infatti lo stesso che istruì l'indagine per l'incendio di Primavalle e in ambedue i casi è emersa quasi una determinazione del giudice ad insistere nella direzione imboccata all'inizio anche di fronte ad una serie di perizie negative; un comportamento, questo, che non si sa se attribuire solo al desiderio di non smentirsi o ad un preciso disegno. Eppure proprio il processo Lollo, con l'inevitabile assoluzione degli imputati, poteva e doveva costituire per il giudice Amato un'utile pietra di paragone per non ripetere i propri errori.

Vediamo dunque più da vicino le mille incongruenze dell'inchiesta, partendo proprio dal giorno dell'omicidio; il 28 febbraio 1975 era in corso il processo per i fatti di Primavalle e da vari giorni i fascisti aggredivano impunemente i giovani di sinistra che tentavano di entrare nell'aula del tribunale o che si aggiravano nei pressi di Piazzale Clodio. Varo Loiacono era tra loro: verso le nove venne apostrofato da Luigi D'Addio, fascista pregiudicato: « Sporco comunista, perchè non vieni di là a fare a botte, », e giù una scarica di pugni. Intervennero i carabinieri e secondo una tradizione ormai consolidata aggredito e aggressore vennero ambedue fermati e trattenuti nell'ufficio del maggiore Varisco, al quinto piano del palazzo di giustizia. Verso le undici e trenta Varo Loiacono venne liberato. L'episodio ha una sua importanza perché nelle prime settimane D'Addio costituirà il più implacabile accusatore di Loiacono. Una testimonianza quantomeno sospetta, dunque. Luigi D'Addio figura addirittura in un elenco di fascisti in libertà che l'Ufficio Politico della Questura di Roma consegnò mesi fa alla magistratura.

Da questo elenco emerge compiutamente il ragguardevole curriculum del giovane: la prima denuncia a suo carico è del 12 dicembre 1964; da allora ha collezionato un'impressionante serie di procedimenti penali per radunata sediziosa, lesioni personali aggravate, resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamento. La ultima denuncia è del 15 febbraio 1975, due settimane prima dei fatti, e si riferisce ad una manifestazione sediziosa tenuta insieme a Teodoro Buontempo e Guido Morice, due personaggi di primo piano del gotha nero della capitale.

Questo è l'uomo sulla cui testimonianza si è basata nei primi tempi l'accusa contro Loiacono; nella requisitoria del Pubblico Ministero, resa nota a fine ottobre, il suo nome è però improvvisamente sparito dall'elenco dei testi a carico. Probabilmente il Sostituto Procuratore Pavone, a differenza del Giudice Istruttore Amato, ha avuto qualche perplessità a dare valore probante alla testimonianza di un uomo con un passato costellato di denunce e per di più direttamente coinvolto in uno scontro personale con uno degli imputati.

Dopo la "defezione" di D'Addio chi è rimasto ad accusare Loiacono? Il principale teste a carico è Franco Medici, esponente di primo piano delle squadre neofasciste della Balduina, anche lui più volte denunciato. Anche Medici figura nel famoso elenco dell'Ufficio Politico, nel quale sono presenti anche i nomi di Andrea Ghira e Angelo Izzo, gli assassini di Rosaria Lopez che erano assai misteriosamente in libertà nonostante un imponente carico di reati commessi.

Veniamo all'altro imputato: Fabrizio Panzieri. È uno studente-lavoratore: è iscritto all'ultimo anno di architettura e per mantenere sé e la madre fa il fattorino al Film studio. Quella mattina fa regolarmente il suo lavoro; non può partecipare dunque alle manifestazioni di solidarietà per Lollo, ma appena terminato il lavoro corre verso piazzale Clodio nella speranza di cogliere almeno le ultime battute del di-

battimento. Arriva però tardi e incrocia i giovani che stanno defluendo verso Piazza Risorgimento. I fascisti intanto hanno fatto convergere all'interno della sede di via Ottaviano elementi scelti che provengono anche da sezioni assai lontane.

Alle 13,15 iniziano gli scontri nel corso dei quali molte persone vedono due uomini avvicinarsi a bordo di una moto di grossa cilindrata — c'è chi dice una « Honda » — e la persona che è seduta sul sellino posteriore viene vista sollevarsi in piedi sui poggiapiedi e fare fuoco con tranquilla sicurezza e senza scendere dalla moto. Un lavoro da professionisti, che ricorda per molti versi l'assassinio di Calabresi. Ma i giudici non ricercheranno le testimonianze in questa direzione; per essi è invece determinante il fermo operato da parte dall'appuntato Di Iorio di un giovane che ai primi spari era fuggito e si era nascosto in un portone. Un episodio importante, che quindi sarà bene esaminare più in dettaglio: Di Iorio vede fuggire da piazza Risorgimento due personaggi (« una alta una bassa », dirà in un primo momento, ma la precisazione è scomparsa nella sentenza di rinvio a giudizio), le insegue per le vecchie strade del quartiere « Borgo », le perde di vista e tornando sui suoi passi dopo un lungo giro e — su indicazione di un passante rimasto ignoto — ferma Fabrizio Panzieri che, sentendo dei colpi di pistola alle spalle, si era rifugiato in un portone. Fin qui i fatti; ma c'è qualche considerazione da fare: Di Iorio non riconosce in Alvaro Loiacono il secondo fuggitivo, che pure durante la fuga si sarebbe girato e gli avrebbe esploso contro alcuni colpi di pistola. Per di più Panzieri afferma che Di Iorio dopo l'arresto gli disse, in tono amichevole: « Paisà, se sapevo che eri un politico non ti sarei corso dietro ». Un modo di comportarsi abbastanza strano per un uomo che ha rischiato di essere ucciso ad opera di coloro che inseguiva. Il mancato riconoscimento di Loiacono da parte di Di Iorio fa da contraltare al mancato riconoscimento di Panzieri da parte di coloro che affermano di aver « visto » Loiacono sparare materialmente il colpo mortale contro Mantakas. Dopo aver fatto l'impossibile per dimostrare che Loiacono e Panzieri erano amici tra loro i giudici non sono riusciti a trovare un solo testimone che li riconoscesse entrambi. Non solo, ma, come abbiamo accennato, il giudice Amato, dopo aver raccomandato a Panzieri di non modificare il suo aspetto fisico tagliandosi i baffi o i capelli, non ha proceduto, in otto mesi, a nessun riconoscimento o confronto, rinunziando quindi a priori ad acquisire prove testimoniali a carico. Un comportamento che stenta davvero a trovare una spiegazione logica. Inoltre, dopo otto mesi di indagini, non solo non si è trovato traccia dell'arma del delitto ma non si è nemmeno tentato di dimostrare che Varo Loiacono è in grado di sparare con un'arma di quel tipo. Mikis Mantakas è stato ucciso con una rivoltella P 38 calibro 9 lungo, un'arma per professionisti che — all'infuori degli agenti dei servizi segreti — ben pochi sanno maneggiare. Il proiettile è inoltre risultato del tipo « *metal carper forcing* », un tipo speciale, ad alto potere devastante, molto usato in Sudamerica ma assai raro in Italia.

➡

Veniamo ora alle perizie, un capitolo che richiama alla memoria in maniera allarmante i contorcimenti peritali che costellarono i primi mesi dell'indagine contro Valpreda. In tutto sono stati eseguiti una ventina di esami peritali che hanno fornito, a cominciare dalla prova del guanto di paraffina, una serie di esiti negativi. Il giudice si è aggrappato disperatamente ad un esame, la cosiddetta « prova di attivazione neutronica », che secondo i periti avrebbe dato un risultato « probabilmente positivo ».

È difficile spiegare in poche parole in cosa consista questo esame, che peraltro viene ordinato assai raramente. Si tratta comunque di rilevare tracce infinitesimali di alcune sostanze, in questo caso il bario e l'antimonio, su superfici o tessuti, nel nostro caso sul guanto di paraffina. A prescindere dal giudizio che si può dare su una prova che è ancora nella fase sperimentale, in questo caso c'è stato un errore tecnico che rende la prova pressoché priva di validità; infatti è stata presa in esame una superficie venti volte superiore a quella standard e di conseguenza sono emersi residui di bario e di antimonio venti volte superiore alla base dell'errore c'è ovvamente una confusione tra quantità di residui prevalenti e loro concentrazione; un errore grossolano, che può essere giustificato molto a fatica. Sarà bene precisare poi che in decine di casi, in America, l'« attivazione neutronica » ha dato esito positivo in persone che non avevano sparato.

Di fronte a questa « prova » più che traballante stanno le perizie balistiche, che hanno tassativamente escluso che la pistola sequestrata nel portone dove era Panzieri possa aver ucciso Mantakas o colpito il giovane Rolli, che rimase ferito negli scontri. Anzi si è potuto escludere che dalla pistola sia stato esploso uno dei numerosi proiettili trovati nel cortile dove ha sede il Msi. Nessun bossolo o proiettile è stato inoltre trovato lungo le strade del Borgo, dove si sarebbe svolto l'inseguimento di Panzieri da parte dell'appuntato Di Iorio.

Queste alcune delle incongruenze più macroscopiche dell'istruttoria. Si potrebbe, volendo, andare avanti per molte pagine, narrando ad esempio la storia poco edificante di un impermeabile che prima si è tentato di attribuire a Panzieri poi a Loiacono e che infine è miracolosamente proliferato: nella richiesta di rinvio a giudizio è scritto infatti che Di Iorio inseguì due giovani che indossavano ambedue un impermeabile chiaro. Ci si lascia insomma la possibilità di attribuire all'uno o all'altro dei due giovani l'impermeabile trovato nel portone accanto alla pistola, nonostante che le perizie abbiano già escluso che sia stato indossato da Panzieri o che sia quello che compare in alcune fotografie addosso a Loiacono.

Si tratta insomma di cucire sugli imputati le prove anche al di là delle stesse risultanze peritali.

Un'altra inchiesta con palesi forzature si affianca alle tante che hanno reso, in questi anni, così equivoca l'immagine della giustizia, e che hanno accompagnato e scandito le tappe fondamentali della strategia lella tensione. Ma c'è un particolare che rende questa inchiesta ancora più inquietante: per la prima volta una parte politica diventa in blocco teste d'accusa; a carico di Varo Loiacono ci sono infatti 24 testimonianze, tutte di fascisti. Mai in un'inchiesta che prende le mosse da uno scontro di piazza si è dato credito in maniera così aperta ad una delle parti in lotta. A questo punto ci chiediamo in cosa potrebbe trasformarsi il processo, dove tanti fascisti avranno pieno e legale diritto di esibirsi nelle loro recite, e soprattutto ci domandiamo che valore giudiziario potrà mai avere un tale dibattimento.

G. D. L. ■

Le sante assenze

di Saverio Vóllaro

Su *Il Mondo* del 27 novembre scorso Robert Katz ha dichiarato: « Il processo è diventato storia a suo modo », riferendosi a quello che si stava celebrando contro di lui per diffamazione della memoria del pontefice Pio XII il quale, nel libro *Morte a Roma* (e nel film che ne è derivato), viene accusato d'essere *rimasto consapevolmente passivo* quando un suo intervento avrebbe forse evitato la rappresaglia delle Fosse Ardeatine.

Perché « storia a suo modo »? Anche perché, spiega Katz nella medesima dichiarazione, « se ancora esistono zone d'ombra esse sono determinate dal fatto che gli archivi vaticani ed altri archivi restano ostinatamente chiusi ».

Ma, e le « zone di luce » sulle quali Katz e molti altri si sono fondati per valutare negativamente la figura di papa Pacelli durante la guerra? La storia, si sa, non è costruita soltanto con gli atti ufficiali, coi sigilli, coi timbri, con i fogli intestati, con i francobolli e le ricevute di ritorno.

Katz è stato condannato a un anno e due mesi di reclusione e il giudizio sul « diffamatore », e il tono della requisitoria del Pubblico Ministero che l'ha preceduto, imprimono un medievale balzo indietro alla verità che — tra infiniti ostacoli — cercava di andare avanti, e non dai tempi postbellici de *Il Vicario* di Rolf Hochhut ma *almeno* da quando, all'inizio del 1942, Pio XII — attentissimo ad ascoltare tutto e tutti, dai problemi delle mammane a quelli dei venditori di cozze — non poteva non avere cominciato a ricevere notizie dettagliate sui crescenti stermini operati dai nazisti, inviate dal governo polacco in esilio o passate attraverso la così detta « catena dei vescovi ». Del resto nel luglio dello stesso anno sul foglio clandestino polacco *Glos Pracy* si leggeva: « O supremo pastore... venite da noi ad osservare coi vostri occhi, perché è realmente difficile immaginare... A voi, pastore, la Gestapo non farà nulla... ».

Ma — prima e dopo del 1942 — ricche devono essere state le informazioni pervenute, ad una istituzione delle mille braccia come il Vaticano, sulle gigantesche gasificazioni degli ebrei; sulle uccisioni in massa dei serbo-ortodossi, in Croazia, da parte degli sgherri ustascia, sotto il segno del ribattezzamento (il cardinale Tisserant indicò il numero — poi risultato basso — di 350.000); sull'eliminazione dei prigionieri russi ecc.

E ai ragguagli corrispondeva regolarmente il silenzio o, al massimo, la reticente allusione polisenso, l'indignazione ambigua e cifrata, la esibizione sempre più teatralmente ieratica, le mani sempre più giunte in incomprensibili preghiere.

Non si dimentichi però che nel radiomessaggio natalizio del 1942 l' « ignaro » trovò spazio e voglia per occuparsi, e con accenti energici, dell'ideologia comunista. E qui sta proprio il nodo. Troppo difficilmente dimostrabile sarebbe un filonazismo di papa Pacelli dipendente dall'invece dimostrabilissimo filogermanesimo piuttosto che dal suo allucinato anticomunismo. Né si trascurino le parole di Pio XI — il quale aveva quasi autorevolmente e per anticipate vie « segnalato » il « preferito » cardinale Pacelli all'attenzione del conclave del 1939 — a Franz von Papen durante le trattative per il concordato con il terzo Reich (luglio 1933, pronubo, appunto, il Segretario di Stato e futuro pontefice): « Mi rallegro molto di vedere nel capo del governo tedesco Hitler una personalità che auspica una lotta *senza compromessi contro il comunismo e il nichilismo* ».

Continuità di comportamento, dunque; d'un organismo che vive soprattutto in virtù di siffatte sclerotiche coerenze. Odio al comunismo, e ottuso integralismo da crociata: per quanto concerne questa seconda componente si consideri che in piena orgia antisemita fu proprio un messaggio di Pio XII all'ammiraglio Horty a strappare, nell'estate del 1942, la promessa — mantenuta, pare, — che non si sarebbero più effettuate deportazioni di ebrei ungheresi... battezzati.

« Le prove » non terminano certo qui. Di carta scritta, di induzioni e deduzioni, di vivi sospetti, di minute testimonianze ne esiste una montagna. Un breve « corsivo » non può accoglierne qualche zolla. E allora?

Allora (e lasciamo da parte l'ancora fresco caso delle Ardeatine) non rimane che avere pazienza. E non tanto in attesa che gli archivi si aprano quanto che certi uomini agiscano finalmente da uomini, a cominciare dagli abiti che indossano per terminare al linguaggio, alle maniere, alle recite, alle sante assenze (o presenze, a seconda).

Spesso apparire come gli altri significa essere migliori degli altri. ■

Una premessa per la riforma

di Antonello Palieri

Con un decreto legge — ancora e sempre — di emergenza e con un disegno di legge — tutto da chiarire e da perfezionare — il governo ha prorogato i termini della scadenza dei vincoli urbanistici.

Nel DDL si prospetta, in via definitiva, la sostituzione della vecchia licenza edilizia con la « concessione », strumento inserito in una prima programmazione urbanistica e destinato a far pagare ai privati le opere di urbanizzazione (oltre ad una tassa anti-speculazione) a favorire l'edilizia pubblica ed economica e la riqualificazione — non chiaramente finalizzata — dei centri storici e, in genere, del già edificato.

Non mancano nel DDL altri punti qualificanti (e non privi, peraltro, di ambiguità) ma vi sono anche pericolosi « buchi »: 1) la soppressione della fondamentale proposta di istituire nella legislazione italiana la separazione del diritto di proprietà dal diritto di edificare; 2) la deroga, nel tempo e negli oneri, delle misure « più severe » legate alla « concessione »; 3) infine, la mancata distinzione, nelle misure favorevoli alla proprietà privata (semigratuità della concessione) delle diverse destinazioni sociali, mancata distinzione che potrebbe consentire — ad esempio — ad un esercito di signorotti di campagna di trasformarsi in « contadini aspiranti ad un alloggio » e tante altre « furberie ».

Il 30 novembre non decadevano soltanto i « vincoli urbanistici » — posti dalle amministrazioni per realizzare scuole, centri sanitari, parchi attrezzati, opere pubbliche indispensabili — ma le concrete possibilità per avviare seriamente una politica del territorio, nel contesto di una « visione globale », tanto invocata e teorizzata da essere diventata simbolo della impotenza culturale di fronte allo *sviluppo spontaneo,* alla *contingenza* e all'*emergenza,* cioè di fronte agli strumenti correnti della politica dei consumi non sociali.

Tecnicamente il 30 novembre scadeva l'ultimo dei provvedimenti di emergenza — un'emergenza all'italiana che dura da sette anni — varati per bloccare gli effetti della famosa — tristemente famosa — sentenza della Corte costituzionale che oltre sette anni fa nel 1968, giudicò « iniqui » i vincoli urbanistici » in quanto applicati « contro » una parte soltanto dei proprietari terrieri con espropri lunghi e indennizzi irrilevanti. La Corte sentenziò che il regime dei suoli non deve generare discriminazioni, il che indusse politici e tecnici a vedere nella sentenza un « invito » a instaurare finalmente il regime dei suoli fondato sulla *separazione del diritto di proprietà, dal diritto di edificare.* (E' lo Stato, attraverso regioni ed enti locali, ad autorizzare le attività edilizie di qualsiasi tipo sulla base di una convenzione tipo; pertanto l'abuso edilizio e ogni altra illegalità urbanistica diventa una sorta di « delitto contro lo Stato ». Insomma la speculazione edilizia viene impedita a monte sul piano giuridico e psicologico). Da destra la sentenza della Corte fu interpretata come una chiara riconferma della *sacralità* della proprietà privata. In effetti in quella sentenza vi era la negazione di alcuni principi costituzionali (tra i quali il diritto dei cittadini all'assistenza scolastica, sanitaria ecc.) e la negazione dell'ultima « utopia possibile »: un funzionale assetto del territorio urbano gestito democraticamente.

In questi anni il caos urbanistico si è dilatato sino ad assumere aspetti patologici di difficile irreversibilità.

Esaurita la possibilità di produrre a bassissimo costo — operazione basata sulla fame di retribuzioni sicure e sulla fame di assistenza, a qualsiasi costo, delle classi rurali importate dalle zone depresse — è risultata « impellente » la « necessità di incoraggiare » consumi sociali e di consumi sociali hanno finalmente parlato i detentori del potere economico ma soltanto, naturalmente, per dare nuovi spazi all'industria intasata dalla sovraproduzione del consumismo. Ma poi come introdurre i consumi sociali (cioè servizi indispensabili) in una struttura economica fondata sull'esaltazione del superfluo e sulla negazione dell'indispensabile? Come moralizzare e razionalizzare l'attività edilizia fondata sul ricatto che i lavoratori importati dalle campagne « hanno bisogno di un alloggio » a qualsiasi prezzo? L'austerità non quella effimera — anzi suicida — del divieto di circolare in automobile, ma quella più autentica imposta dal caro-vita, rappresentava l'occasione, unica, di rilanciare un piano di opere pubbliche e di servizi sociali (bloccati in fase di appalto con un pazzesco « arresto » della spesa pubblica più qualificata) un piano capace di assicurare l'occupazione nell'edilizia e nei 38 settori collegati, di umanizzare il territorio e le aree metropolitane più intasate. Ma proprio il *rischio* che la necessità portasse, di fatto, ad una inversione di tendenza ha consigliato il go-

verno a congelare tali programmi, in attesa di una ripresa economica che passa ancora per il « rilancio — puro e semplice — dell'edilizia ». Certo qualche facilitazione nei mutui per « acquistare un alloggio », qualche casa popolare in più, servizi essenziali distribuiti in alcune « aree calde » del territorio « sono effettivamente in programma » ma soprattutto per drogare le rivendicazioni degli emarginati e frenare l'« assenteismo » dei lavoratori.

Di fronte alle atroci utopie dello sviluppo industriale a qualunque prezzo, la più saggia e lungimirante, la meno utopistica delle utopie, appare proprio quella urbanistica in tutta la sua portata sociale ed economica che l'ha trasformata da « tecnica per costruire le città » in sistema operativo per gestire democraticamente lo sviluppo urbano sul territorio. Viste come punte di diamante della programmazione, la urbanistica e la pianificazione territoriale hanno fatto immaginare quella società nuova capace di ridare all'uomo mezzi, tempi e modi per godere di una *felicità* oggi culturalmente e tecnologicamente possibile.

Senza dogmi e senza soluzioni tecniche non verificate democraticamente, occorre incoraggiare cittadini e comunità nel perseguimento di un'ideologia fondata sull'uso collettivo dei beni, a cominciare da quelli naturali, e su una proprietà più raffinata (di quella comunemente intesa), la proprietà più difficile e affascinante delle idee, dell'originalità, del coraggio intellettuale contro la cavernicola « proprietà esclusiva » dei beni materiali (fatalmente limitata a pochi). Oggi tale operazione è ardua se l'intero apparato sociale muove, più o meno consapevolmente, verso il possesso esclusivo di beni che dovrebbero essere « servizi sociali » come ad esempio un alloggio decente.

Ecco perché i politici e gli urbanisti più realisti consapevoli del « coinvolgimento occulto » — operato con la crociata democristiana della proprietà privata della casa e di altri servizi essenziali — ripropongono misure organiche e coraggiose per una diversa gestione del territorio dando giustamente e caparbiamente risalto all'iniziativa di un'amministrazione comunista che, in un'interpretazione non fiscale e non strumentale della attuale legislazione urbanistica ha collegato l'applicazione della Riforma della casa ad una legge regionale per la ristrutturazione dei centri urbani, avviando nel centro storico di Bologna la riqualificazione di vecchi nuclei abitativi per destinarli a lavoratori e studenti. Con questa prima esperienza, estesa ad altre aree urbane dell'Emilia-Romagna (da Ferrara a Cervia dove il magazzino del sale è diventato una stupenda *cattedrale sociale*) si è anche avviata, concretamente, la fondamentale operazione di contenimento dell'espansione metropolitana, operazione di grande portata culturale, territoriale, economica: in Italia quasi otto milioni di vani sono stati abbandonati alla distruzione, ai ricoveri temporanei, alle « ristrutturazioni integrali » delle immobiliari che comprano a dieci e rivendono a mille. Dei 20 milioni di vani che mancherebbero in Italia secondo una statistica Onu (fatta in realtà dai costruttori) basata sulle previsioni degli anni '50, cioè sul ciclo della ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale (!) ne potrebbero essere comunque recuperati oltre dieci milioni ridando vita sociale ed economica a centri medi e piccoli e a borgate medievali che sono naturali centri satelliti di un nuovo e diverso sistema metropolitano caratterizzato da ampie fasce di rispetto da destinare a servizi collettivi, attività agricole, rimboschimenti, presidi idrogeologici.

Tale recupero del patrimonio abitativo non è ovviamente possibile senza contestuali misure di programmazione economica indirizzate a garantire oculati insediamenti industriali e, dove possibile, trasferimenti di complessi ormai stretti nella intricata maglia urbana. Il Pci, il Psi, la federazione dei lavoratori delle costruzioni, l'istituto nazionale di urbanistica (INU) il sindacato nazionale degli inquilini (Sunia), l'associazione nazionale degli istituti autonomi case popolari (Aniacap) sono stati e sono le forze politiche e sociali più attive nel riproporre una gestione nuova e razionale del territorio e delle città ma anche l'associazione nazionale dei costruttori (Ance), perseguendo un nuovo corso, dettato non soltanto da calcolo economico, ha appreso e divulgato la lezione urbanistica, mentre un fatto nuovo ha positivamente « sconvolto » la politica della Confedilizia con l'uscita da quella confederazione dei piccoli proprietari di immobili. (E' nata l'Uppi che tenta un recupero democratico dei piccoli proprietari, difendendoli, al tempo stesso, dalla demagogia e dallo snobbismo di una certa area socia-

lista che non perdona i *peccati della proprietà* e che sembra non rendersi conto che facendo un unico fascio di piccoli proprietari e di grandi immobiliari consente a quest'ultime di essere ancora più prepotenti).

In campo territoriale è indispensabile un piano idrogeologico in armonia con i progetti di industrializzazione e riqualificazione dell'agricoltura, integrato inoltre con una normativa (ferma da dieci anni in parlamento) per la tutela delle acque, mentre quella per la tutela dell'aria (« antismog » del 1966) dovrebbe essere adeguata, almeno in parte, al modello della legge per la salvaguardia di Venezia; istituzione di standard minimi territoriali per la perimetrazione delle aree da destinare alla conservazione integrale della flora e della fauna, alle attività agricole, ai servizi sociali territoriali, ai nuovi insediamenti industriali, alle attività edilizie turistico-residenziali, semi-intensive e intensive; indispensabile infine un piano delle comunicazioni (ferroviarie, metropolitane, stradali, fluviali) e degli aeroporti.

In campo urbanistico occorre separare il diritto di proprietà dal diritto di edificazione, precisando che il diritto di edificare dovrà essere concesso dai comuni attraverso una convenzione tipo superando così l'istituto anomalo delle licenze edilizie « interpretato » spesso dalle amministrazioni locali come sanatoria (assurda) degli abusi e delle illegalità. Deve essere inoltre vietata la concessione e la svendita di beni che costituiscono il demanio o il patrimonio dello Stato; anzi il patrimonio immobiliare pubblico deve essere integralmente recuperato, ampliato e assoggettato subito all'equo canone nell'ambito di un'operazione estesa anche al recupero di aree inedificate.

Preliminalmente deve essere ampliata e chiarita la competenza urbanistica ed edilizia delle regioni come del resto indicato da alcune sentenze di organi di controllo primari. Il sistema dei comprensori, da scala urbana a quella interregionale, deve sostituire il sistema ormai angusto — e asservito alla logica delle sanatorie edilizie — dei piani particolareggiati. Nella nuova logica l'intero sistema dei piani regolatori (pensati negli anni '50, approvati negli anni '60, modificati negli anni '70 e operativi forse nel 2015) deve essere superato in un quadro di interventi prioritari e graduali sulla base di scelte territoriali di fondo, fatte con la maggiore partecipazione possibile di tutti i cittadini.

Deve essere altresì bloccata l'espansione metropolitana — che ha prodotto un tale caos da risultare ingovernabile e antieconomica anche per le amministrazioni più dinamiche e lungimiranti —, contestualmente al varo di un piano di riqualificazione e ristrutturazione dei centri storici e dei centri urbani. Tale opera di riqualificazione ambientale che potrebbe determinare una forte occupazione in edilizia e nei settori collegati dovrebbe avere un'incidenza progressiva sull'attività edilizia globale. In tale ambito va assicurato il recupero dei 1400 centri « fatiscenti » censiti dal Ministero dei lavori pubblici. Per una concreta attuazione di tale progetto si richiede uno speciale coordinamento con i piani per gli insediamenti industriali e dei trasporti (indicati tra le misure territoriali) per evitare la creazione di nuove *cattedrali del deserto*. L'attuazione dell'equo canone gestito da commissioni democratiche — secondo la proposta del Sunia — e l'attuazione di alcune convenzioni-tipo per impegnare in tale programma di riqualificazione ambientale gli operatori volenterosi completano il quadro tecnico di questa nuova indispensabile « utopia » urbanistica.

Bloccare drasticamente e lo « sviluppo » edilizio di quelle centrali della follia che si chiamano Roma, Milano, Napoli, Palermo ecc. e distribuire i nuovi interventi sul territorio, abbattere i reticolati delle più assurde proprietà private (in particolare lungo le coste marine, lacustri e fluviali), sottrarre l'intero processo urbanistico alla logica drammaticamente fallimentare dei « piani realistici » varati in passato dalla DC: il piano degli elettrodomestici, degli autoveicoli (privati) e delle autostrade, pubbliche ma a caro prezzo, puntando invece sull'*effetto-città* (servizi sociali e culturali in tutte le aree rurali) e non sulla ambigua *città-territorio* che ha generato il grottesco equivoco di mostruose conurbazioni « capaci di ospitare 5-10 milioni di abitanti ». La scelta è politica ed è, inevitabilmente, tra la creazione di città come centri-pilota di civiltà e la creazione di ulteriori concentrazioni di illusioni da sottoporre ancora alla vile speculazione fondata sui disservizi.

A. P. ■

Responsabilità dei poteri locali e partecipazione popolare

di Giuseppe Samonà

L'idea certamente suggestiva di una popolazione che collabora, partecipando in prima persona al restauro di antichi quartieri urbani perché vi abita e vuol continuare ad abitarvi, appare difficilmentte traducibile nella pratica a chi, invece di esaltarsi per questa idea trascurando la realtà storica di tale situazione, riflette sui grossi ostacoli che incontrano gli amministratori comunali, responsabili della soluzione dei problemi di ripristino del centro storico, nel rimuovere resistenze, incomprensione e contrasti, che impediscono una partecipazione efficace della popolazione al restauro urbano.

D'altra parte, deve presumersi che vada maturando nel tempo, in senso favorevole, l'idea generale di promuovere azioni di massa per animare la città antica; e si intravede che in un futuro più o meno lontano questo evento sarà realizzabile con incontri resi plausibili dalla più profonda conoscenza antropologica della popolazione con gli amministratori, che ne hanno concretamente assorbito la lezione e sanno come orientarsi sui problemi della rivitalizzazione di strutture antiche di cui la popolazione stessa nei suoi gruppi sociali esprime pienamente il proprio cosciente pensiero sui quartieri antichi nei quali abita.

Intuiamo che questa predisposizione indica il senso dello studio antropologico che deve portare a una azione popolare concreta resa cosciente dai giusti limiti da trovare per l'adattamento alle antiche strutture di una tipologia residenziale aggiornata e di servizi pubblici ad essa pertinenti. Riteniamo, anzi, di poter affermare, che solo se si può contare sulla collaborazione illuminata delle masse popolari, è realizzabile una nuova qualità tipologica scoperta dalla loro conflittualità partecipativa, come unica forza interessata ad animare forme concrete di restauro urbano nei centri antichi dove tali masse popolari abitano.

Ma guardiamoci bene dal tirare conseguenze troppo affrettate dalla idea che la partecipazione su base popolare sia il rimedio per eccellenza della rianimazione dei centri antichi delle nostre città. La partecipazione non è infatti una panacea per risolvere tutti i guai della casa nelle aree antiche, al contrario la sua azione in taluni casi può risultare controproducente. Sappiamo in verità, che questa azione è generalmente accolta come un atto addirittura umanitario da molti benpensanti della società borghese, che detiene il più largo dominio politico sulle cose; ma noi che vorremo almeno limitare le influenze di questa politica, non possiamo certo accogliere la partecipazione popolare in molte delle forme in cui si tende a presentarla.

L'importanza della partecipazione popolare

Riflettiamo che la casa proviene in linea diretta dal mondo capitalistico della produzione e perciò può erigersi ancora a baluardo e contrastare sicure conquiste sociali, per favorire coloro che stimolano il consenso in ogni forma diretta e indiretta di rendita parassitaria anche piccola: ricordiamoci che in Italia dal 1952 al 1970 si è avuto un incremento del 90 per cento di case in proprietà contro il 25 per cento di aumento delle case in affitto. In quindici anni, dunque, intorno alla casa si è creata una grave situazione di discontinuità, che divide la gente: c'è, per esempio, quella che avendo una casa a riscatto, si sente proprietaria e presume di appartenere a un mondo diverso dalla gente dell'inquilinato, che magari le abita accanto e che, a sua volta, contrasta i lavoratori senza casa. Il risultato è, che la popolazione di un quartiere antico, in prevalenza di edilizia povera, è spesso divisa dagli interessi individuali dell'abitare e segue le idee di partecipazione solo come un balbettio suggerito dai Consigli di quartiere, mentre in larga misura su piani diversi, può soggiacere alle iniziative della rendita parassitaria.

Le cose possono tuttavia organizzarsi diversamente per la casa, se ci convinciamo che nei nostri centri storici, malgrado l'azione dei Consigli di quartiere, gli avvenimenti della sfera sociale abitativa non vanno nel migliore dei modi, e conveniamo che sia necessario operare un grosso approfondimento scientifico delle situazioni economico-sociali e una obiettiva presa di coscienza politica per venirne a capo, correggendo conflittualità ed errori interni ben più profondi dei fatti di superficie su cui si fermano oggi gli incontri a livello di quartiere.

In questo caso, i caratteri della partecipazione popolare possono diventare efficaci e decisivi, nel fermare o almeno attenuare l'attuale processo individualizzante che si cerca di provocare anche nell'uso della casa economica. Quest'uso, infatti, rende molto difficile una auspicabile individuazione articolata di gruppi sociali stimolati a partecipare al re-

stauro dei quartieri antichi: i termini della lotta fra gruppi in questi quartieri, impediscono alla conflittualità di diventare partecipazione. Lo sforzo nuovo dovrebbe consistere nel sostituire all'individualismo provocato dalla casa, un più ampio senso di generalizzazione fondato sui modi nuovi di esprimere i concetti di servizio pubblico con larga partecipazione popolare, sia articolandoli come prolungamento della casa nella continuità di aree urbane più vaste, sia come fatto primario aderente ad una integrazione non secondaria, ma fondata sui caratteri antropologici da scoprire nei gruppi dei diversi quartieri, dalla cui conflittualità partecipativa dovrebbe scaturire un nuovo modo di concepire i servizi come modo di animazione urbana costruita dal basso.

Verso nuove tipologie urbane

Questo genere di ricerca può trasformare pienamente tutte le tipologie edilizie, che da cinquanta anni sono state la base tecnica dei nostri interventi urbanistici ed edilizi per la città del capitale. Sono le tipologie che usiamo correntemente e abbiamo sempre più perfezionato, frutto esclusivo di ideologie intellettuali borghesi, che finalmente dovranno essere sostituite da tipologie nuove fondate sulla partecipazione popolare, come risposta significativa alle istanze concrete di una formazione alternativa della stanzialità urbana.

In questo ambito, come è ovvio, la constatazione del mancato equilibrio nella distribuzione della ricchezza è da considerare un supporto notevole per la formazione tecnica di queste nuove tipologie. In tal senso dobbiamo ritenere che l'impatto tra esigenze pubbliche e popolazione urbana all'interno dei centri storici potrebbe dare risultati importanti allo studio antropologico, se sottoposto a una plausibile verifica di comportamento fra le forme articolate di adesione dei gruppi a un certo tipo di scelte a cui arrivare dopo logiche ed equilibrate mediazioni.

Questa verifica antropologica metterebbe in luce i modi plausibili di individuare scelte giuste sugli spazi concreti che sono propri di tali centri, e provocherebbe una partecipazione possibilmente più rigorosa delle masse al processo inventivo di nuove tipologie vitali. L'idea sociale dei servizi pubblici così approfondità, pur mantenendo il suo alto contenuto tecnico e tecnologico, esprimerebbe la concretezza dello spirito formativo popolare nel plasmare gli spazi pubblici di servizio e di uso.

Se si arrivasse a questo, nei centri storici guiderebbe il contributo della partecipazione popolare un nuovo senso della conflittualità. Esso sarebbe il segno che avremo saputo vincere i contrasti degli stati di fatto eterogenei dell'abitare, articolando le differenze antropologiche esistenti nelle abitudini e in altre forme di vita e di costume, tra gli abitanti di più antica residenza e quelli di provenienza più recente nei quartieri storici. Potremo così ottenere risultati positivi assai maggiori che non siano oggi quelli della generica partecipazione popolare di cui molti si fanno protagonisti.

Per questa situazione complessa è necessaria una politica a largo respiro della casa e dei quartieri antichi, una politica da portare avanti al passo con indagini scientifiche rigorose. Sono certo che i Comuni italiani sono pronti a compiere il massimo sforzo per vincere la situazione attuale e favorire il nuovo tipo di partecipazione popolare, che potrebbe indurre a nuove e valide alternative nella rianimazione della casa e dei servizi dei quartieri antichi della città, considerandoli per questa rianimazione, come il prolungamento armonico della casa stessa.

G. S. ■

Segnalazioni

DECENTRAMENTO: NODI AL PETTINE

La pronuncia del Consiglio di Stato sulla nullità assoluta dei regolamenti emanati dai Comuni per le elezioni dei Consigli di quartiere e di zona, e il conseguente invito al governo perché annulli la delibere degli Enti locali al proposito, non ha solo bloccato le elezioni in quei Comuni dove già ne era stato fissato il termine (ed il caso più vistoso è stato quello del Comune di Milano, che aveva fissato le elezioni a suffragio diretto per il 30 novembre), ma è probabile che finisca per sollecitare il dibattito sul progetto legge governativo che tende a regolamentare appunto le elezioni degli organismi di base e che dovrebbe essere pronto, per la discussione al Senato, alla fine di gennaio: il campo delle Autonomie locali è infatti assai impegnato, almeno nei Comuni più grossi e di più viva tradizione di decentramento, su questa scadenza, sollecitata da partiti nel corso della campagna elettorale del 15 giugno. Intanto una Regione a statuto speciale, la Sicilia, ha provveduto a indire e regolamentare le elezioni per i Consigli con apposita legge regionale.

I punti-chiave del progetto governativo hanno carattere innovativo e non sembrano presentarsi come dei « bavagli » ai Consigli di quartiere, come si temeva. Innanzi tutto i Consigli sono costituiti con elezioni dirette, a sistema proporzionale: questo era già previsto nei regolamenti ancora da attuare preparati dai Comuni di Milano e Torino e nei documenti in discussione al Comune di Firenze; Bologna, Genova e Roma, con regolamenti più vecchi, avevano formato i Consigli con membri designati dal Consiglio comunale. Dietro il problema pregiudizialmente politico, faceva tuttavia capolino una sottigliezza giuridica: in base a quale norma di delega dal Consiglio comunale gli organismi dei quartieri avrebberc potuto gestire certe competenze, se nessuna legge statale prevede deleghe dai Comuni ad altri organismi? Qui soccorreva solo il T.U. comunale e provinciale n° 148 del 1915, che prevede un « aggiunto del sindaco »: a Milano e a Bologna infatti si erano preparati dei regolamenti, secondo cui il presidente del Consiglio di quartiere è « aggiunto del sindaco », suo delegato a esercitare certe rappresentanze e funzioni. Una formula prudenziale per salvare la legittimità dell'operazione.

L'unico precedente in tal senso è infatti una proposta di legge del PSI risalente al 1966 (anno dell'alluvione, che provocò per es. a Firenze fortissime pressioni di base per la nascita di organismi nei quattieri) che si limita a integrare il testo unico del 1915 con elezioni dirette. Un secondo problema da sciogliere riguarda i poteri dei Consigli di quartiere: questi sono vari e di vario livello. Dai piani regolatori e varianti ai piani edilizia, viabilità e traffico, dalla programmazione ed il controllo su organismi e servizi sanitari all'assistenza scolastica e sociale, dai bilanci alla concessione di licenze commerciali. Ma è bene distinguere tra pareri « obbligatori », dove l'obbligo è tutto da parte del Consiglio di quartiere, e pareri vincolanti, che il Consiglio comunale è tenuto a tenere in conto. Poi c'è il meccanismo dei controlli e delle autorizzazioni da parte del Consiglio comunale sugli atti del quartiere, che dovrebbe tranquillizzare chi teme uno svuotamento dei poteri dell'Ente locale a favore di un organismo di base. Infine c'è la questione di individuare su base territoriale i quartieri o zone o rioni. Il Comune di Bologna ha operato su base demografica e altrettanto, anche se con criteri diversi, prevede la proposta del ministro Gui; a Firenze invece i quartieri si volevano far coincidere con le nove Unità locali di sicurezza sociale, in cui il territorio fiorentino è stato diviso da una legge regionale. Va detto intanto che, mentre si aspettta il dibattito parlamentare, partiti, Enti locali, associazioni e gruppi culturali sono impegnati nei più grossi centri in una vivace serie di iniziative e consultazioni. Il problema è dunque sentito e risponde a un'esigenza di partecipazione alla pubblica amministrazione, per una gestione dei propri problemi, o dei più prossimi, da parte della collettività.

M. Mostardini

COME PERDERE LA GUERRA (ENERGETICA)

Per misurare la paradossale « gestione petrolifera » basterebbero due esempi: 1) l'irregolare procedura del recente aumento dei prezzi della benzina e del gasolio (denunciata alla pretura di Roma da un gruppo di cittadini); 2) l'avanzamen-

Segnalazioni

to — sia pure nella palude della giustizia — dell'indagine sulla « benzina gonfiata », scandalo che comprende una vera e propria truffa in commercio: alcuni petrolieri hanno « usato », tranquillamente, un coefficiente numerico (numero specifico industriale) diverso da quello stabilito dal Comitato interministeriale prezzi (Cip) per tradurre, da chili in litri, i quantitativi di benzina avviati alla distribuzione, truffando fisco, gestori dei punti-vendita e automobilisti.

Naturalmente la densità della benzina varia da greggio a greggio e persino da stagione a stagione — come ricordano ironicamente i petrolieri — ma il coefficiente numerico stabilito dal Cip per sapere quanti litri si devono ricavare da un quintale di benzina serve proprio a ristabilire, in tale « traduzione », un valore medio finale eguale per tutti. Sino a quando il trucco non è stato scoperto (e non è stato facile visto che i provvedimenti Cip sono ispirati all'occulta logica petrolifera) i petrolieri hanno continuato ad insistere, con la comprensione della buona stampa, che il loro litro (di benzina) è più generoso, che, in sostanza, il loro metro è lungo centodieci centimetri.

Per misurare la paradossale gestione petrolifera basterebbero questi due esempi eppure non bastano. Il paradosso maggiore da mettere a fuoco riguarda infatti il modo con il quale il governo e il ministero dell'industria, « fanno » politica energetica, « controllano » i costi e « stabiliscono » i prezzi dei prodotti petroliferi. Sull'energia è stato un discorso chilometrico che ha rivelato le poche idee originali in possesso dell'amministrazione e l'assenza anche di un «libro dei sogni» utile, se non altro, come primo riferimento ad un tentativo di programmazione del vitale settore.

In Italia pesano quelle divisioni internazionali del « lavoro » che producono situazioni assurde, non ultima la drammatica chiusura della Leyland-Innocenti, un'impresa pensata per il Terzo Mondo e ubicata in un contesto operaio e sindacale tra i più avanzati d'Europa.

Come « colonia americana » l'Italia dovrebbe continuare a fare da « pompa » erogante — secondo i nostri amministratori centrali — al flusso petrolifero delle multinazionali, flusso che consente alle multinazionali — attraverso i giochi del cambio-dollaro, attraverso pressioni sugli arabi, e attraverso le proprie grandi riserve di energia — di ottenere margini di profitto sempre elevati e consente alle filiali « nazionali » un margine sia pure più contenuto che, comunque, si è rivelato « insindacabile e inafferrabile » per i nostri amministratori.

In Francia la compagnia di stato ha partecipazioni dirette in tali « filiali nazionali », in Italia no.

Il Cip, attraverso i suoi « uffici tecnici », installati al ministero dell'Industria, con un organico di tre persone — un segretario generale, un ingegnere petrolifero e una segreteria di ferro — deve far ricorso, quasi quotidianamente, alle informazioni tecniche dei petroliferi.

Quando un giornalista entra nel vivo del problema il burocrate di turno tira fuori l'asso dalla manica: « Certo sarebbe proponibile una nazionalizzazione delle attività petrolifere ma una tale operazione potrebbe aggravare la situazione in quanto, presumibilmente, il petrolio che la Exxon internazionale vende alla Agip (Eni) a cinquemila lire in più rispetto al prezzo praticato alla propria filiale nazionale (Esso), finirebbe col venderlo alla nostra azienda di stato a 70 mila lire alla tonnellata contro le 55 mila attuali ». Si tratta naturalmente di un discorso semplicistico anche se va tenuto nel debito conto dai vari Don Chisciotte dell'energia che prospettano « piani » senza tentare, contestualmente, un accordo politico, senza nemmeno mettere a punto una strategia unitaria tra le forze politiche e sindacali disponibili.

È chiaro che una tale « eventualità » dovrebbe essere preparata attraverso contatti laboriosi e lungimiranti con gli arabi e con i paesi più interessati al decollo di un'*autonomia energetica europea* e con quei gruppi multinazionali americani che mostrano qualche timida insofferenza — peraltro dilatabile — nel controllo politico del loro governo.

Una strategia così rischiosa ma da tentare a tutti i costi fa sorridere i nostri amministratori che condividono, di fatto, la strategia americana (sognando chissà quali aiuti politici ed economici) di impedire il decollo dell'Europa in campo energetico attraverso il caro-petrolio (gestito molto più dalle multinazionali che dagli arabi).

Quando il ministro dell'industria, Donat Cattin, in una ottima « sceneggiata », roteando gli occhi e avanzando a cuneo sul temerario giornalista, dice che « se vogliamo conoscere i costi petroliferi alla fonte dobbiamo muovere guerra all'America » dà una conferma penosa del livello culturale e tecnico della nostra amministrazione. Alle battute occorre sostituire un metodo, politico ed economico, per tentare di vincere o perlomeno di non essere schiacciati nella guerra energetica in atto dal cui esito dipendono molte cose importanti per il nostro futuro.

A. Palieri

PROFESSORI E STUDENTI

Sono tornato a vedere *La villeggiatura* di Marco Leto e mi ha nuovamente colpito l'epigrafe, con i termini della Repubblica spagnola e del 18 aprile, come possibili conclusioni di una scelta politica compiuta da un professore universitario antifascista, confinato per non aver voluto prestare il giuramento di fedeltà e non appartenenza a organizzazioni nemiche del regime. Così è venuta fuori qualche riflessione più generale sul rapporto tra professori, studenti, università e politica e anzitutto, essendo probabilmente irrilevante l'inesattezza cronologica, così come la conseguenza giuridica del mancato giuramento nel film, mi si è riproposto il problema dei pochissimi professori in servizio che davvero non giurarono, di quei rari che persero per ciò la cattedra, di fronte alle migliaia che, dal '31 in poi, giurarono: certamente non tutti fascisti e tra essi, anzi, non pochi, maestri anche di antifascismo.

Impossibile negare il disagio, se non l'offesa, di questa constatazione. Ed è stato naturale chiedere talvolta, a chi si era trovato di fatto nella situazione di dover prestare il giuramento, o di rifiutarsi di prestarlo, una giustificazione, una spiegazione o anche semplicemente una opinione, sia pure *a posteriori*. La risposta in genere è stata questa: si trattava di una adesione formale, di una pratica burocratica, e così via. Soltanto uno studioso davvero eminente, del quale sono stato anche allievo ma che soprattutto nel momento di Unità popolare, nelle marce della pace, ecc. avevo potuto meglio conoscere, me ne parlò in termini più drammatici: « Non tutti siamo eroi. E dovevo pensare alla famiglia ».

Il film di cui parlo dà anche la immagine di studenti vocianti e prepotenti, che espellono il professore dall'aula. Buona fede (certamente), indifferenza, cinismo dei professori, sventatezza, ignoranza, fanatismo dei giovani sono probabilmente termini che si condizionano reciprocamente, in un rapporto forse anche ambiguo ma sostanzialmente valido finché non venga a alterare i tratti la violenza, specialmente quella fisica. Perciò non sono mancati i benpensanti che a suo tempo hanno parlato di fascismo anche a proposito delle assemblee, delle occupazioni, e insomma della contestazione studentesca. Ma la differenza è enorme tra la espulsione violenta di un professor Rossini da parte di giovanotti in camicia nera e la polemica del movimento studentesco: anche perché certi docenti, il cui insegnamento aveva da sempre carattere contestativo, cioè critico (o, secondo gli schemi tradizionali, formativo) non sono stati disturbati, neppure se sgraditi, per la severità o l'impegno, a quel fantasma che è la massa diseducata di tanti iscritti agli esami. Ha l'impressione che un discorso sulla negligenza con cui la sinistra, dalla liberazione in poi, si è occupata dell'università, metterebbe in rilievo cose assai tristi e darebbe forse una spiegazione attendibile a tanti guasti del nostro costume civile e della nostra società. Fu una sorpresa per molti docenti scoprire che anche i loro bravi ragazzi « occupavano » l'università, incoraggiati per di più, gravissimo scandalo, da qualche professore. E oggi mi capita di riflettere che questi ragazzi, per i quali dovettero scomodarsi carabinieri e magistratura, e che allora e dopo hanno continuato a fare un ottimo lavoro, erano in gran parte figli, fratelli, nipoti di chi la Resistenza l'aveva fatta e pagata di persona, e dunque avevano trovato in famiglia qualche criterio di fondo con cui interpretare la loro società. Sicché ancora una volta, mi pare, al momento della scelta le ragioni della famiglia hanno prevalso, con tutte le conseguenze che questa constatazione consente nel bene e nel male: la prima delle quali, e la più grave, è che la nostra scuola, e in specie l'università, non è stata e non è in grado di confortare come dovrebbe, e tanto meno rafforzare, sviluppare e rendere efficaci per tutti, quei criteri di orientamento di cui parlavo. Ma non c'è da meravigliarsene. La scuola, l'università sono realtà concrete, istituzioni dietro cui stanno, come sempre, gli uomini, esprimono una realtà purtroppo mediocre e la riproducono come sanno e possono; insegnano, se va bene, un mestiere, e quindi, ed è giusto, si pensa al posto; ma anche, ed è sbagliato, si favorisce il conformismo, la obbedienza, il servilismo; non ci si cura del dubbio e della ricerca, della critica e della battaglia. Certo, a considerare come siano stati duri questi anni, dal '68 a oggi, possiamo ancora dire di essercela cavata. L'impegno, ora, è quello di cambiare finalmente le cose.

G. Crifò

Segnalazioni

I LIBRI CON CUI IMBROGLIARE I RAGAZZI

Un maestro ucciso, bambini bocciati, operai sudati, poliziotti che caricano, case occupate: nella scuola si fa strada la realtà? Non sempre: oltre a papà « offesi nei loro principi » ora anche il Ministro rimane colpito e scandalizzato. L'enciclopedia *Io e gli altri* e i libretti *Per leggere, per fare* editi da Angelo Ghiron, sono sotto processo, e non per modo di dire.

Nella scuola tradizionale (cioè nella maggioranza delle scuole italiane) al bambino viene prospettato un modello di vita pre-capitalistico, di una società agricolo-patriarcale. I libri di testo, confezionati con concetti surgelati (da riscaldare al momento dell'uso), sono pieni infatti di zappatori, di fabbri, di falegnami, rarissimo trovare un metalmeccanico. False ideologie, divisione immutabile dei ruoli: il papà lavora, la mamma « invece » sta a casa.

Nei volumi di Ghiron, al contrario, troviamo degli spaccati di realtà, che cercano di stimolare, di cambiare il modello di scolaro tanto caro a De Amicis e a tante (troppe) generazioni di educatori.

Alcuni esempi. A « Come il mulino odora di farina, / la chiesa prende odor del pane nostro / e la scuola dal gesso e dall'inchiostro »; Io e gli altri risponde: « ... su 100 bambini che si iscrivono alla I elementare soltanto 52, ... a 14 anni terminano la scuola media .... Gli altri vengono bocciati. Dunque la scuola fa una selezione, una scelta ... La selezione è una selezione non naturale ma di classe ». A « Che fata è la maestra! Apre la mente dei piccoli alunni, educa i loro cuori; guida le loro mani. Il suo sguardo è più luminoso del sole, la sua voce più soave della musica », si contrappone: « Il rapporto educativo è quasi sempre autoritario ».

Ma la scuola del capoclasse, del 10 in condotta, del crocifisso in aula non vuole sentire che « i lavoratori vengono impiegati nella produzione come strumenti » e che « il prodotto del loro lavoro non appartiene più a loro, ma al padrone ». Essa parla del lavoro, ma non del profitto; della Giustizia, ma non della ingiustizia; della rivoluzione industriale, ma non di quella socialista; della produzione, ma non del plusvalore, dell'eroe, coraggioso e solitario, ma non dell'emancipazione dei popoli dall'oppressione e dallo sfruttamento.

La prospettiva, come si vede chiaramente, è completamente cambiata: è laica, di sinistra; ma questo dà fastidio ad un ambiente, ad una mentalità in cui la cultura è privilegio e ancora privilegio di classe. La scuola aperta a tutti, anche ai figli degli operai, due volte traditi: dalla demagogia delle promesse e dalla dequalificazione dei titoli che concede, non accetta critiche, denuncia, processa (ultimi casi: a Pavia, l'assessore comunista alla Pubblica Istruzione; a Pinerolo, la maestra Elide Bonetto).

« I libri dedicati ai ragazzi » — afferma la redazione di *Io e gli altri* — « sono ottimisti, sono bugiardi. Ma per cambiare il mondo bisogna conoscerlo ».

F. Viscontini

PROCESSI NERI: L'IMBALSAMATORE DI STATO

Dal 1969 al 1974 sono stati compiuti in Italia 840 attentati con ordigni esplosivi, 1.192 con mezzi incendiari, 102 con mezzi diversi. Il tragico bilancio di cinque anni di strategia della tensione è oggi di 2314 attentati dei quali, solo eccezionalmente, carabinieri e polizia sono riusciti a scoprire i responsabili. Né miglior prova di efficienza è venuta da parte della magistratura: la tecnica del rinvio sembra essere diventata ormai il sacro principio ispiratore di certi nostri tribunali. Non un processo ai responsabili dei più sconvolgenti avvenimenti che hanno straziato l'Italia dal '69 in poi è arrivato alla sentenza. Le bombe del 12 dicembre, l'Italicus, i fatti di Reggio Calabria, Brescia, nessuno dei colpevoli di queste stragi ha ancora un volto.

L'opinione democratica è ormai convinta che questi processi non si vogliono fare. Ma perché? A chi giova sottoporre ancora il processo Valpreda all'interminabile « balletto della competenza » tra Milano e Catanzaro? Certo non nuoce a Freda e Ventura, che da questa « strategia del rinvio » destinata a continuare fino a che a Catanzaro non saranno riunificati il processo Biondo, Giannettini Rauti e tutti gli altri incriminati di strage, guadagneranno presto la libertà provvisoria per scadenza dei termini di carcerazione preventiva. Mentre permane ancora

l'equivoco della incriminazione di Valpreda.

Né una sorte migliore è stata riservata al processo per la strage dell'Italicus, addirittura emblematico della sospetta inefficienza di una sorte della nostra magistratura. Val la pena di ricostruire alcune delle tappe più significative di questo procedimento penale che pure ha per oggetto uno dei fatti criminosi più gravi che abbiano scosso il paese negli ultimi anni. Alle ore 1,20 del 4 agosto 74, all'uscita della grande Galleria di S. Benedetto Val di Sambro, lo scoppio di un ordigno provoca la morte di 12 persone e il ferimento di altre 40. A pochi giorni dalla strage la squadra mobile della questura di Bologna procede al fermo di Bartoli Emanuele, Casali Gaetano, Barbieri Maurizio, tutti legati ad ambienti di estrema destra, e al fermo di Bono Italo nel cui appartamento, oltre ad armi, viene rinvenuta la bozza di un volantino a firma di Ordine Nuovo, esaltante lo attentato. La Procura di Bologna, però, non convalida il fermo della polizia per Casali e procede con ordine di cattura contro il Bono, il Bartoli e il Barbieri.

Intanto, nella notte del 4 agosto funzionari dell'Antiterrorismo avevano condotto a Roma l'avvocato Aldo Basile affinché fosse sentito dalla Procura in ordine ad alcune rivelazioni fatte il mese prima, il 17 luglio '74, a due funzionari del Ministero degli Interni. In quella data l'avvocato aveva dichiarato che, sulla base di ciò che gli era stato riferito da un confidente, Francesco Sgrò, i probabili responsabili della strage erano alcuni giovani, David Ajo, Luciano Proietti e Liliana Santucci, della facoltà di fisica di Roma. Il 6 agosto l'avvocato Basile e il segretario particolare di Almirante procurano allo Sgrò delle guardie del corpo. E nello stesso giorno Basile corrisponde al confidente un milione di lire. Perché? Dalla frenetica attività istruttoria per far luce sulla vicenda emerge che le confidenze e le accuse mosse dallo Sgrò ai giovani universitari erano false. Lo stesso delatore rilascia a *Paese Sera* un'intervista in questo senso e afferma nei successivi interrogatori che il Basile gli aveva imposto di accusare l'Ajo e gli altri per costruire una pista rossa.

In un successivo confronto con il Basile, lo Sgrò conferma di aver ricevuto il milione e che un'altra somma gli era stata promessa dall'avvocato Sebastianelli, sostituto del Basile, prima della sua intervista a *Paese Sera*. Il 7 ottobre 1974 il Consigliere istruttore concede la libertà provvisoria a Bartoli perché « giovane studente », a Basile Aldo e Sebastianelli Gianfranco perché « professionisti di buona reputazione » e agli altri protagonisti della vicenda, Rossi, Carbone, Di Bari e Dell'Anno perché « incensurati ». Nell'autunno del '75 vengono messi in libertà provvisoria anche il Bono e lo Sgrò. Il processo per la strage dell'Italicus viene sottoposto ad una sospensione senza reali prospettive di interruzione.

E lo stesso quadro allarmante di incapacità a prevenire e a colpire la criminalità politica che, nonostante il tragico tentativo di confondere la coscienza del paese con la teoria degli opposti estremismi, porta nella quasi totalità un chiaro segno di marca fascista, emerge dai procedimenti penali connessi ai fatti di Reggio Calabria e alla strage di Brescia. Dal « balletto della competenza » alle « disobbedienza » del magistrato fascista Arcai « teso a far personalmente luce sui responsabili, nonostante il figlio », dal comportamento dei giudici che si sono occupati dell'Italicus, denunciato più volte al Ministero di Grazia e Giustizia, all'incomprensibile « permanenza » del del processo Almirante per la ricostruzione del partito fascista presso la Commissione inquirente del Parlamento, tutto procede con una logica perfetta.

G. Bizzarri

UN GIUDICE « DI SCARSA TEMPRA AUTORITARIA »

Dante Troisi, il noto magistrato-scrittore che da più di due anni ha abbandonato il palazzo di Giustizia, è stato sottoposto a provvedimento disciplinare dal Consiglio Superiore della Magistratura. L'accusa è di avere concesso « con leggerezza » la libertà provvisoria ad un imputato per furto, le cui caratteristiche sociali e ambientali — sostiene Troisi — lo qualificano come un classico « povero cristo ». L'atteggiamento del Consiglio Superiore non meraviglia tanto per la inconsueta efficienza che lo spinge a perseguire i giudici anche dopo che questi se ne sono andati sbattendo la porta, quanto per la perseveranza nel colpire sempre e soltanto da una parte, sempre e soltanto coloro che tentano un modo nuovo di fare giustizia. Troisi non si è stupito. Conosce i suoi superiori da venti anni, da quando fu sottoposto al primo provvedimento disciplinare per aver scritto il « Diario di un giudice » dove testimonia « il dramma morale di un uomo che si angoscia di guadagnarsi il pane giudicando i propri simili ». Ma an-

Segnalazioni

che per lui, nonostante il pessimismo dettato dall'esperienza, è difficile capire come in un momento tragico quale il paese sta attraversando, in cui ai furti si sostituiscono di giorno in giorno stragi, delitti e sequestri, spesso impuniti per la colpevole « tolleranza » di altri magistrati, il Consiglio Superiore trovi il tempo per rispolverare antiche, pulitissime storie di un ex giudice « di scarsa tempra autoritaria ».

G. B.

« UNIRSI PER LA CASA UNIRSI PER LA CITTA' »

Negli anni '30 gli architetti ebbero spesso un ruolo stimolante all'interno dei processi di trasformazione delle strutture sociali. Le proposte urbanistiche, i programmi di organizzazione urbana e territoriale, le ricerche tipologiche acquistano il senso di effettive alternative, non soltanto specifiche e disciplinari, ma sociali e politiche nei confronti dei modi tradizionali di gestire la problematica dell'abitare e di tutto ciò che con essa era collegato.

Un esempio poco conosciuto, ma in questo senso molto significativo, è offerto dalla esperienza condotta a Barcellona dal GATCPAC, la sezione catalana del GATEPAC, il Gruppo spagnolo di Architetti e tecnici per il progresso dell'Architettura Contemporanea.

Il gruppo, fondato nel 1930 da alcuni giovani architetti, si proponeva di sviluppare in Spagna i principi di quell'architettura che si stava diffondendo in Europa per opera dei razionalisti che si raccoglievano nel CIAM.

Pur tra contrasti e contraddizioni che portarono più volte a scissioni e dimissioni al suo interno, il GATCPAC, nel clima arroventato della Catalogna degli anni '30, andò sempre più maturando una linea culturale e politica ispirata a criteri di profonda ristrutturazione del sistema urbano della regione: prima con l'esperienza del 'Plà Macià' per Barcellona, al quale diede il proprio contributo anche Le Corbusier, poi con il progetto per la 'Ciutat de Repos i de vacances'.

È questa seconda esperienza che offre motivi di interesse ancora oggi, in quanto il suo contenuto più propriamente urbanistico ed architettonico passa in secondo piano rispetto alla complessità dell'operazione nel suo insieme.

L'idea di base dell'iniziativa era quella di realizzare a qualche chilometro da Barcellona, in riva al mare, una città destinata al tempo libero, alle vacanze e al riposo dei lavoratori.

Gli studi relativi alla 'Ciutat de Repòs' cominciarono nel 1931, come parte della più generale proposta del GATCPAC per il territorio de Catalunya approvava parzialmente il progetto che rimase però intererrotto per la guerra.

Nonostante la sua mancata realizzazione, però, l'iniziativa aveva in questi anni posto in luce alcuni fatti importanti: in primo luogo aveva dimostrato come intorno ad una proposta tesa a fornire soluzioni reali a problemi reali della collettività fosse possibile mobilitare una grande massa di persone e creare una pressante corrente d'opinione.

L'adesione popolare era stata infatti enorme e si era concretizzata in una partecipazione diretta all'operazione con la costituzione di una cooperativa che, attraverso circa 600 tra organizzazioni sindacali e associazioni di altro tipo, raggiunse gli 800.000 soci.

Era questa la dimostrazione dell'efficacia dello strumento cooperativo e il segno tangibile della volontà della base popolare di gestire direttamente i problemi urbani e territoriali, senza temere di venire in contrasto con le opposizioni frapposte dalle strutture burocratiche e politiche del potere centrale.

Del resto era lo stesso progetto, per la propria carica di contenuti fortemente socializzati, che richiedeva una partecipazione di questo tipo. Nella nuova città, infatti, erano previsti in misura mai vista prima spazi ed attrezzature sociali: oltre alle case per le vacanze a basso prezzo, progettate secondo le più diverse necessità proprio per soddisfare il maggior numero di richieste sia quantitative che qualitative, particolare attenzione era stata posta ai servizi comuni, da quello prioritario delle comunicazioni a quelli dell'igiene e del verde.

È chiaro perciò come il ruolo degli architetti fosse stato precisato all'interno dell'iniziativa. Se il GATCPAC ne fu infatti il promotore, essa poté svilupparsi soltanto perché rispondeva a concrete necessità sociali, aveva cioè un appoggio non soltanto numerico da parte delle grandi masse lavoratrici della regione catalana.

Fu allora un rapporto di collaborazione e di interrelazione tra architetti e utenti, tra domanda e risposta progettuale, a garantire la crescita dell'iniziativa e la tensione necessaria a rivendicare in sede amministrativa gli strumenti operativi di attuazione.

Questa è una cosa successa più di quarant'anni fa. È una cosa che però è ancora viva nel momento in cui può insegnare agli architetti a chiedere alla gente quali siano le sue necessità e alla gente a prendere coscienza della propria forza per la gestione di problemi che, come quello della casa o delle città, non possono essere lasciati alla buona volontà o alla condiscendenza di pochi raffinati specialisti.

E. Valeriani

«Solo i cavalli si difendono?»

di Adriano Ossicini

« Gli psicologi sono in crisi, la psicologia no » questa l'affermazione di uno dei più seri ed impegnati psicologi italiani, uno dei pochi grandi maestri della nostra psicologia a conclusione del XVI Congresso degli psicologi italiani tenutosi a Bologna pochi giorni or sono.

Ogni affermazione polemica ha, ovviamente, i suoi limiti; comunque non c'è dubbio che il Congresso ha permesso di verificare, pur nel suo tumultuoso e talvolta asistematico sviluppo, come *non* fossero vere le due opposte « ipotesi » che erano state polemicamente formulate: « sarà un congresso di disoccupati, a presiederlo ci vorrebbe Lama »! oppure « sarà finalmente, per la spinta di centinaia di aspiranti psicologi, la *costituente* della psicologia ». Non è stata né l'una né l'altra cosa pur essendo queste due realtà, in molti aspetti, presenti nel sottofondo del congresso (il bisogno di posto ed il bisogno di chiarezza); va dato atto alla parte più critica *di coloro che hanno condotto una polemica talvolta anche aspra* contro un certo accademismo e una certa strumentalizzazione della psicologia di non aver mai dichiarato e, per ciò stesso di aver ammesso di *non poter dichiarare in crisi la psicologia, in modo specifico, come disciplina scientifica.* Va dato atto alla parte più critica degli insegnanti e degli operatori, da tempo impegnati nel campo della psicologia, di aver saputo recepire il valore di una certa polemica di base che chiedeva, in modo sostanzialmente giusto, un concreto ancoraggio al territorio, ossia alle esperienze nelle strutture degli enti locali, e una più profonda e critica immersione nel sociale.

La *mediazione* non è stata facile e chi *l'ha fatta* ha potuto valutare i rischi di una situazione che se non viene chiarita può travolgere insieme agli abusi anche le positività e gli indispensabili apporti alla società contemporanea, della psicologia scientifica.

Ma alla base di tale mediazione stanno alcune certezze che il congresso ha di *fatto* (non importa se più in positivo o in negativo, ossia riaffermandole o non riuscendo a negarle) *confermato.*

Il Congresso era stato organizzato, *giustamente*, tenendo conto della situazione creatasi nel nostro paese con i nuovi corsi di laurea in psicologia.

Basterebbe pensare che i temi di fondo sono stati sostanzialmente quelli della formazione dello psicologo e quelli della normativa della professione dello psicologo e in modo marginale quelli della ricerca scientifica.

Il bisogno di chiarezza e di soluzioni nel vasto campo delle attività dello psicologo, ha, in sostanza, sacrificato il momento delle tavole rotonde (più direttamente impegnate in un discorso tecnico-scientifico) a favore del momento, per così dire, assembleare nel quale venivano affrontati, appunto, i problemi della formazione e del ruolo, sul piano pratico.

Però, per quello che è stato possibile evidenziare nella importante tavola rotonda, che si è riusciti a tenere con una certa ampiezza, quella sulla ricerca clinica (esemplarmente sviluppatasi nella bella relazione di Battacchi, sui rapporti fra ricerca sperimentale e ricerca clinica, in quella di Fornari, sul valore e i limiti scientifici della ricerca psicoanalitica, e in un fecondo dibattito), i vecchi e abusati temi polemici sulla scientificità della psicologia non sono affiorati o sono immediatamente caduti alla luce di un rigoroso discorso scientifico.

Il bisogno della *storicizzazione* delle conquiste della psicologia, da un lato, ma *dell'ancoraggio al biologico*, dall'altro (per non cadere in posizioni tardo-idealistiche), il bisogno di chiarezza nell'analisi dell'inconscio, ma la *impossibilità di contestare tale analisi* per non ritornare « lacrimevolmente » alla « scienza della coscienza » (come ha coraggiosamente ricordato un autorevole psicoanalista presente), l'impossibilità di affrontare i « sintomi » senza arrivare alle « motivazioni », l'importanza dei problemi del linguaggio, perciò della semiologia, della semantica ecc., il profondo valore delle ricerche della psicologia della forma, al di là della loro « ideologicizzazione », sono state *realtà tematiche* di fondo in parte espresse in parte sottese ai pur « *relativi* » (*quantitativamente*) discorsi scientifici fatti; ma nessuno però le ha sapute o potute *contestare*.

La psicologia cioè, pur partecipando della crisi di sviluppo delle scienze biologiche e della crisi di quel « complesso » di scienze che *si suole* chiamare « scienze umane » ha un suo « corpus » che può validamente esser utilizzato sul piano operativo, oltreché scientifico.

Un problema sostanzialmente drammatico del nostro paese è quello degli psicologi, della loro « formazione », del loro ruolo, del loro « inquadramento » sul piano dell'attività sociale.

Le due mozioni, sulle quali si è pronunciato il Congresso, hanno affrontato fondamentalmente questi

➞

temi. E non è un caso che le differenze fra le due mozioni non fossero profonde e che anzi alla fine ci sia stato anche il tentativo di riunificarle.

L'una, quella che ha prevalso e che, è il caso di sottolinearlo, era in pratica « *firmata* » da insegnanti e operatori nel campo della psicologia *di stretta formazione marxista*, non differiva sostanzialmente dall'altra, quella presentata da coloro che troppo genericamente sono stati chiamati i « contestatori » e che erano un cospicuo gruppo di studenti e di neolaureati in psicologia a Roma e a Padova.

Le differenze erano collegate principalmente, in fondo, alla gradualità o meno della abolizione dei corsi di specializzazione, ma i firmatari della mozione « maggioritaria » hanno alla fine rifiutata l'unificazione, richiesta dagli altri, in polemica con la dichiarazione fatta il giorno prima da questo gruppo, di neo-laureati e studenti, di *contestare il Congresso come fatto di potere*.

Certo molti problemi sono rimasti irrisolti e molte delle richieste fatte o prospettate hanno più una forza in negativo che in positivo e comunque sono collegate agli aspetti più deboli e più conflittuali della psicologia e delle sue applicazioni.

La giusta individuazione degli albi professionali come un fatto corporativo non ha poi portato però a prospettare soluzioni, in positivo, alternative (se non quella di iscrizione ai sindacati che è sacrosanta ma che non risolve il problema della normativa della professione) visto tra lo altro, ad esempio, che la non-nascita dell'albo degli psicologi non significherà certo la morte di quello dei medici; così come il blocco dei corsi di laurea e delle specializzazioni (tutte nel centro-nord) può lasciare in situazioni *drammatiche*, da questo punto di vista, metà del nostro paese e in particolare il sud che si trova di fronte, se certi principi affermati nelle mozioni verrano, *come si spera*, applicati, a prospettive « pirandelliane » non potendo *in alcun modo* formare, allo stato degli atti, psicologi « *in luogo* » non avendo alcuna organica « *struttura* » didattica e operativa.

Ma questi sono dei problemi che dovranno essere affrontati perché non possono non essere risolti ed è stato richiesto di affrontarli regionalmente da parte di tutti gli operatori, tecnici e politici, interessati.

Quello che rimane però, di questo Congresso, organizzato con un certo coraggio, in fondo, abbastanza al di fuori delle rituali forme dei congressi « professionali » (non esclusi, certo, molti di quelli dei medici) è il *bisogno* di *un profondo confronto* con la realtà sociale (attraverso anche strutture dipartimentali), con le strutture locali, *il bisogno di una politica della ricerca* e *l'esigenza* di una chiarezza, non astratta, ma legata ad un continuo rapporto tra prassi e teoria, sia nel campo della ricerca scientifica sia in quello della operatività sociale degli psicologi.

Se è vero purtroppo ancora (almeno per la psicologia) nel nostro paese, quello che affermava una famosa psicologa francese « tre cose tutti pensano di poter fare, *in Francia, senza un serio apprendimento*: il giornalismo, l'equitazione e la psicologia, ma solo i cavalli si difendono! » è pur vero che oltre che i cavalli anche gli utenti cominciano a difendersi e che, di fronte a questa difesa, la parte più critica degli psicologi non ha *risposto con la fuga dalla psicologia scientifica verso operazioni generiche*, culturali e pratiche, *socializzanti, acritiche, e mistificatorie*, ma con la richiesta di una immersione *di tale psicologia* nella concreta realtà sociale.

A. O. ■

Per una storia della Sinistra Cristiana

di Antonio Cucchiari

E' uscito in questi giorni per i tipi della Coines (una giovane casa editrice che si distingue per impegno e vivacità di temi), il volume *Per una storia della Sinistra Cristiana* a cura di Mario Cocchi e Pio Montesi.

È consuetudine dire che un libro tende a colmare una lacuna ma, in questo caso, non si tratta di un omaggio alla consuetudine ma di una concreta realtà. Infatti questo volume è (a parte la prefazione) una raccolta di documenti preziosissima sia dal punto di vista storiografico che da quello politico. Infatti i due curatori hanno raccolto la maggioranza dei documenti del movimento della Sinistra Cristiana per tutto l'arco di tempo nel quale tale movimento, in vario modo, operò e, cioè, dal 1937 al 1945.

Pio Montesi che ha per lunghi anni, con la pazienza di un certosino, raccolto quanto era possibile sulla vicenda di questo movimento politico, e Mario Cocchi, che per primo con il suo volume « La Sinistra Cattolica e la Resistenza » ha rotto il silenzio che per oltre un decennio si era addensato, ci forniscono una documentazione interessantissima e in gran parte inedita; ci sono addirittura dei documenti originali che provengono dagli archivi dell'OVRA, dagli archivi della RAI etc.

È chiaro che un libro di documenti non si presta ad una recensione ma ad un'ampia analisi critica.

Vorremmo però sottolineare anche in questa nostra breve nota alcuni risultati di grande rilievo che questa pubblicazione indubbiamente raggiunge.

Innanzitutto essa documenta in modo inoppugnabile la ampiezza, sul piano cronologico e politico, di tale movimento.

Si tratta d'una esperienza che, in vari modi, si è sviluppata per oltre otto anni, e ha avuto inizio in pieno regime fascista. Il contributo di queste forze politiche alla resistenza al fascismo, intesa nel più ampio senso del termine, *è stato determinante*, si è sviluppato nel difficile terreno del movimento dei cattolici ed è iniziato molto prima della nascita della Democrazia Cristiana che, in sostanza, pur recuperando gran parte del personale del partito popolare, iniziò *una attività organizzata* contro il fascismo solo nella immediata vigilia della sua caduta.

Altre notazioni chiarificative concernono l'ampiezza di quest'esperienza sia sul piano della prassi che su quello dell'elaborazione teorica, e la sua attualità, in rapporto a quanto è avvenuto e sta avvenendo nel movimento politico dei cattolici nel nostro paese.

Non credo che la Lega dei Cattolici Democratici e quanti oggi si pongono il problema della « rifondazione » della Democrazia Cristiana possano fare a meno di leggere e meditare i documenti contenuti in questo volume che non mancheranno di esercitare la loro influenza sul modo e le forme di organizzazione del movimento politico dei Cattolici.

Un'ultima notazione che riprendiamo dalla *interessantissima prefazione* di Pio Montesi che con pacatezza, nonostante la vicenda lo abbia avuto protagonista di rilievo, e sulla base del suo prestigio politico e morale, in modo chiaro, permette di dare un giudizio serio e documentato sulla tanto discussa vicenda dello scioglimento della Sinistra Cristiana. Egli distingue le tre correnti che si scontravano e le caratterizza in modo preciso. La prima propugnava la fine della *Sinistra Cristiana* e in prospettiva il passaggio dei suoi iscritti al PCI nella attesa della *imminente formazione del Partito nuovo* e in attesa anche della crisi della Democrazia Cristiana *ritenuta altrettanto imminente*; posizione sostenuta da Balbo, Motta, Rodano, Sebregondi etc. La seconda invece sosteneva la « validità e attualità della funzione insostituibile della Sinistra Cristiana per il progresso democratico e sociale della classe operaia » e sosteneva, inoltre, la necessità di una polemica ideologica con il PCI *dal di fuori anziché dallo interno*, come volevano i sostenitori dello scioglimento; posizione sostenuta appunto da Montesi, D'Amico, Moruzzi etc. In mezzo, dice il Montesi, si ponevano coloro che credevano sì nella funzione della Sinistra Cristiana ma la vedevano limitata nel tempo per contrastare l'integralismo della DC e la sua pretesa di rappresentare l'unità dei cattolici sulla base dell'interclassismo. Essi erano anche per una larga unità delle masse popolari. Questa era in sostanza la posizione di Adriano Ossicini e di quanti come lui contrapponevano all'unità dei cattolici l'unità antifascista.

Queste tre posizioni sono una chiave per comprendere non solo la storia della Sinistra Cristiana dal 37 al 45, le varie sue componenti sul piano politico e ideologico, ma anche quanto è avvenuto dopo il suo scioglimento nel movimento politico dei cattolici e, più in generale, in tutto lo schieramento politico del nostro paese.

■

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

IL DEFUNTO E L'EREDE

Franco è morto. No? Ma morirà.
Forse domani? Ieri. C'è in programma
innesto di placenta in un orecchio
e un tubo che va dall'ombelico
all'occhio destro, e un altro dallo scroto
al cervello, ed una pompa
per riempire il vuoto
tra i visceri superstiti.
Poi gli tolgono il callo
per cui a stento rifiata.

Se fece (e così fece) marmellata
di spagnoli e di Spagna
ora i chirurghi hanno fatto lasagna
o stufato di quelle sue rigaglie.
E' morto Franco? E' morto, sì, da tanto,
proprio da quando è nato.
Un poco più fortunato
pare l'erede Juan Carlos
Borbone y Torsolo y Cialtrone.
Accetta? Sì! E come!
(Ma puzza e reca iella
questo regno che non è regno!)
Non importa. Juan Carlos
Borbone y Mozzarella ugualmente lo prende.
Guardatelo, ci crede:
non cammina ma "incede"; e imbraca, arresta
quanto quella carcassa del *de cuius*.

Qualcuno dice: è un buono,
anima dolce e pia
sacramentata da Pacelli;
infatti si esibisce
in una bella amnistia (1)
con pirogiochi, torce e bombardelli.
Ma tu lo sai che vuole?
Io no. Ed ecco, incarcera di nuovo,
questo biondo Juan Carlos
di Borbone y Bambola y Portauovo.

(1) Ultim'ora: invece è un indulto,
e per giunta striminzito.
Parce, parce sepulto.
Viva, viva Juanito!

PREGHIERA CONSIGLIATA AI BAMBINI DELLA CAPITALE DA DIRSI OGNI MATTINA NELLE SCUOLE ELEMENTARI FINO ALLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Il cardinale Ugo Poletti, in un discorso ai parroci, ha detto: « Fra qualche mese... la città di Roma potrebbe essere irresponsabilmente consegnata ad una amministrazione marxista, con tutte le conseguenze che ne derivano ».

Paolo VI, qualche domenica dopo, durante la messa dell'anno santo per i romani, ha solidarizzato con la posizione presa dal suo vicario.

Gesù, Giuseppe e Maria
fate che Roma non sia
una città marxista.
Fatelo! Che vi costa?
Fai, Gesù crocifisso,
che Roma non sprofondi nell'abisso.
Fai che la città di San Piero
non prenda il rubino sentiero
(dovendo scegliere: meglio il nero).

Sant'Arsenio e San Cassiano, (1)
se dovesse arrivare l'uragano
ovverosia diluvio comunale
salvate noi e i nostri maestri
nel Cupolone (che è l'Arca)
e il Papa e i genitori
e nonni e zii
(quelli che danno regali a Natale)
e provvedete a che non stiamo stretti...
magari gettate via nell'acqua un sorcio
e fate posto al Cardinal Poletti...
poverello... non sa nuotare.

(1) Santi protettori dei maestri di scuola.

INCIDENTI

James Schlesinger, l'unica persona del Gabinetto della Casa Bianca che aveva le qualità per disturbare il passo di Kissinger, è stato licenziato. Intanto si legge questa notizia: « Springfield - 7 nov. - La sfortuna sembra accanirsi contro il presidente degli Stati Uniti, nei suoi incontri con la folla. Oggi mentre s'intratteneva a stringere le mani che gli venivano tese... è stato colpito alla fronte dall'asta d'una bandierina che un bambino agitava in segno di saluto ».

Qui giace Gerald Ford, il Presidente,
morto per tre banali incidenti:
prima scivolando ha battuto la testa,
poi ha avuto in fronte la cannuccia
d'un bimbo che gli faceva festa; indi
ha leccato il Segretario di Stato
scambiandolo per un gelato.

spagna

Juan Carlos non ammaina la bandiera della continuità

di Renzo Foa

Le previsioni più caute hanno trovato conferma: il dopo Franco è cominciato solo con la morte del dittatore. Se il declino fisico aveva aperto delle falle nella coesione del regime, se aveva accentuato le tendenze centrifughe all'interno dello stesso gruppo di potere, solo la scomparsa ha privato l'ultimo fascismo dominante in un paese europeo di quello che è stato definito come l'effettivo e definitivo centro delle decisioni. Dunque un vuoto in cui Juan Carlos si è presentato erede e, se si può parlare di orfani, questi sono stati gli uomini del *bunker*, i principali protagonisti del settembre di sangue, trovatisi a fronteggiare, senza la forza per impedirle, quelle poche misure — come il piccolo e parziale indulto — che possono essere destinate a aprire profonde crepe nell'assetto politico e statale della Spagna. Non che si tratti di una svolta. La bandiera della continuità non è stata ammainata; la monarchia — come ha chiaramente lasciato intendere il re nel suo messaggio alle *Cortes* — ha ritrovato il trono dopo quarantacinque anni di vacanza e la corona di Alfonso XIII è tornata su una testa reale solo grazie alla campana di vetro sotto la quale l'ha conservata il franchismo: un grosso obbligo di riconoscenza di cui il giovane monarca ha tenuto conto. Ne ha tenuto conto sia per il suo peccato originale — quello di essere stato una creatura del regime e, ancor più direttamente, di Franco — sia per l'incapacità di accogliere le istanze presentate dall'« altra Spagna » e di saperle conciliare con quelle pur minime esigenze richieste da alcuni paesi europei, come la Francia e la Germania di Bonn che, con la presenza a Madrid di Giscard e Scheel, hanno mostrato di voler chiudere il capitolo dell'isolamento di Madrid.

Chi gli dà fiducia ha detto che Juan Carlos intende cambiare molti uomini, ma lentamente e gradualmente, per approdare senza traumi a una « democrazia guidata », con un progetto politico che richiede un ampio sostegno di quei settori conservatori che sentono il peso della necessità di un cambiamento minimo per allentare la tensione e avviare la transizione dal franchismo ad una cautissima « liberalizzazione ». Del resto « senza traumi » è una parola d'ordine a cui nell'attesa dei giorni dell'agonia del dittatore molte forze si sono rigidamente attenute. Intendendo cosa? In primo luogo la continuità dello stato e del suo assetto istituzionale: da qui l'ondata di arresti che ha colpito soprattutto il Pce, le tante promesse riguardanti il futuro, il rifiuto di una svolta, l'impegno di conservare tutte le strutture esistenti. Il pericolo era — sempre secondo le tesi di chi dà fiducia al re — che scoppiasse una rissa e che l'estrema destra, galvanizzata dalle leggi repressive di agosto e dalle esecuzioni di settembre e uscita allo scoperto in ottobre e in novembre con le azioni di squadrismo, tentasse una prova di forza facendo leva sui generali « azzurri », sulla *guardia civil* e sulla polizia. Questo rischio — si è detto ancora — è stato evitato, Juan Carlos ha avuto modo di raccogliere e contare le proprie forze, gettando le basi di un suo potere.

Non ci vuole molto a capire che un discorso simile è il discorso della continuità, perché se traumi sono stati evitati all'interno del regime, un altro trauma, ben maggiore, è destinato a accentuarsi: quello tra il franchismo e l'« altra Spagna ». Cosa hanno chiesto i partiti e le organizzazioni dell'opposizione che per la prima volta sono riusciti a raccogliersi su una piattaforma unitaria? In primo luogo l'amnistia, come punto di partenza per il ritorno al libero esercizio dei diritti politici e sindacali e quindi all'esercizio della sovranità popolare. Come ha risposto il re? Con un indulto talmente limitato da risultare inferiore — si è detto — perfino ad altri analoghi provvedimenti adottati in passato da Franco; un indulto, cioè, che per i detenuti politici ha avuto il significato di una scelta *ad personam*, di un esame caso per caso, a seconda del peso e del prestigio dei singoli prigionieri, nel quadro di un discorso di semplice opportunità. Camacho è uscito da Carabanchel insieme con i suoi compagni sui cui nomi per tre anni in Europa ha fatto perno la campagna di solidarietà con l'antifascismo spagnolo. Sono stati liberati i dirigenti del Pce che erano stati arrestati alla metà di novembre e per i quali erano state minacciate accuse che rientravano nei reati contemplati dalla « legge antiterroristica », con l'esclusione meccanica dal provvedimento d'indulto. Una contraddizione, questa, che è rivelatrice di un'intenzione politica di fare concessioni sotto banco, senza sancirle ufficialmente per evitare dei precedenti. E' quindi l'opposto di quanto richiesto dalle opposizioni.

Ma c'è anche una coincidenza che non va trascurata: Camacho è stato liberato all'indomani della manifestazione svoltasi sotto Carabanchel, che ha avuto una partecipazione di migliaia di persone, nonostante fosse stata preparata in sole ventiquattr'ore. È stato

➡

il segno dell'avvio di quella mobilitazione che la Giunta democratica e la Convergenza hanno indicato come lo strumento indispensabile per raggiungere gli obiettivi della svolta politica. La manifestazione, come noto, è stata attaccata dalla polizia senza particolare violenza e all'indomani si sono aperte le porte di Carabanchel. La politica delle « concessioni » si è quindi intrecciata — e un simile giudizio non può essere considerato una forzatura — alla cautela e, forse, alla paura. Paura che le migliaia di persone scese nelle strade a reclamare l'amnistia potessero rapidamente diventare decine di migliaia, paura che la frattura traumatica che separa il potere dal paese potesse precipitare, paura quindi che venisse subito pregiudicato l'assetto di governo che Juan Carlos sta costruendo, con la defezione di forze o gruppi che, alla lunga, possono diventare sensibili ad un movimento di massa. Questo calcolo delle possibilità è indicativo non di una posizione di forza, quanto di debolezza, e suona quindi conferma di due ipotesi. La prima è costituita dalla malleabilità che le opposizioni hanno mostrato sin dal momento dell'insediamento di Juan Carlos: non più chiusura aprioristica e netta ma una costante sollecitazione, con un atteggiamento di responsabilità volto a evitare la trasposizione della frattura, che esisteva con il regime quando Franco era vivo, nella situazione di oggi.

Ora i tempi stanno scadendo. In questa luce va considerata la seconda conferma emersa dal gioco delle possibilità in cui si è impegnato il gruppo di Juan Carlos: la mancanza di una soluzione alla questione di fondo che ha indebolito il franchismo a partire dagli anni 60, cioè la separazione tra la dominazione politica autoritaria e oligarchica e la crescita del paese nella prospettiva della richiesta della svolta democratica. L'uomo che negli ultimi anni è stato maggiormente legato al re, il primo ministro Arias Navarro, si era già posto il problema del potere fin dal momento in cui si era seduto sulla poltrona di Carrero Blanco. Ma se l'era posto seguendo gli stessi parametri su cui Franco si era mosso più volte quando aveva sentito l'esigenza di estendere le basi del governo (l'operazione di maggior respiro in tale direzione fu quella che coinvolse l'*Opus dei*). Nel 1974 Arias ha giocato tutte le sue carte sull'« aperturismo », fino ai noti tentativi di giungere a un accordo con i socialisti del Psoe e con personalità dc. Che risultato raggiunse? Quello di rischiare di essere spazzato via dalle forze più oltranziste del *bunker*, di costringere il Psoe ad un'inversione di rotta, di fronte alle dure reazioni suscitate dagli ammiccamenti che riceveva, e di trovarsi a gestire non un processo di « liberalizzazione », ma l'applicazione di una legge repressiva che ha riscontro solo nel Cile di Pinochet. Raffreddatosi il cadavere di Franco, il primo ministro si è impegnato a fondo nella transizione cercando di tornare alle origini del suo « aperturismo ». Ma in condizioni ben diverse da quelle in cui pronunciò il celebre discorso del febbraio del 1974, con una opposizione unita su obiettivi essenziali e con un regime che non ha certo mostrato di trovare in Juan Carlos quel momento coagulante che aveva nel dittatore.

L'indulto è figlio di questa realtà. I detenuti politici liberati — ha detto Camacho — sono solo il dieci o il venti per cento del totale. Altri arresti avvengono ogni giorno. La questione — che rappresenta un aspetto preminente della lotta politica — è rimasta sostanzialmente immutata ed è proprio attorno a essa che trova consensi e capacità di mobilitazione l'opposizione. Trascorse, cioè, poche settimane dall'insediamento del re, la scelta di evitare traumi a destra si è trovata — evidentemente senza che gli uomini del potere ne prevedessero pienamente il rischio — ad imboccare la strada dello scontro con l'antifascismo. Perché di scontro si tratta e non di altro, anche se non ha ancora assunto proporzioni drammatiche. Ci sono infatti domande impellenti: potrà il franchismo senza Franco, mentre cerca di darsi un volto moderato, tollerare che il movimento di massa si sviluppi e si imponga nel paese? O sceglierà di reprimerlo? In questo caso, quali livelli potrà raggiungere la repressione? Domande a cui si aggiungono gli interrogativi che sono stati posti alla fine dell'estate nel momento del colpo di coda degli oltranzisti: se dovesse aprirsi una situazione caotica nel paese — e già se ne avvertono i primi sintomi nelle università — che contraccolpi la crisi potrà avere tra le forze armate, che per ora paiono appoggiare la gestione di Juan Carlos, appunto con la nota riserva del sostegno a una soluzione pacifica del dopo Franco?

Certo, troppi commentatori, in passato, hanno dato indicazioni ottimiste su tali incognite. Tuttavia esiste oggi la possibilità che l'iniziativa dell'opposizione — la quale si pone obiettivi strettamente politici e che ha dimostrato di non voler perdere neppure una delle occasioni che possono prospettarsi all'interno dello stesso gruppo di potere pur di affrettare i tempi della svolta democratica — giunga a porre apertamente degli sbocchi. È una possibilità molto più concreta di quanto non lo sia mai stata in passato, in un quadro che diverse volte è parso essere sull'orlo di un cambiamento, ma dove poi è continuato tutto come prima e dove certe premesse, soprattutto sul terreno delle lotte operaie, si sono risolte nella conquista di maggiori spazi in fabbrica, proiettatisi solo indirettamente sulla società civile, senza riuscire a raggiungere le necessarie mediazioni politiche. È più concreta per diverse ragioni, di cui due assumono particolare rilievo: la chiara indicazione degli obiettivi democratici posti unitariamente dai partiti e dalle organizzazioni che aderiscono alla Giunta e alla Convergenza e il fatto che la Giunta, la quale ha un effettivo seguito di massa, abbia deciso di scendere allo scoperto per mostrare la sua presenza e affrontare un avversario che si trova nel vicolo cieco dell'alternativa tra una tolleranza che potrebbe segnare la sua sconfitta e una chiusura (attraverso la repressione, perché non dispone di altre armi) che riporterebbe il paese ai giorni di settembre, rivelando che la continuità di Juan Carlos non è quella dell'« aperturismo », bensì quella della violenza franchista senza la forza che a questa veniva data dalla presenza di Franco.

R. F. ■

spagna

L'altare volta le spalle al trono?

di Franco Leonori

Il cardinale Enrique y Tarancón, presidente della conferenza dei vescovi spagnoli, è stato il vero protagonista della cerimonia liturgica per l'investitura di Juan Carlos di Borbone, re di Spagna per volontà di Franco. Nella storica chiesa madrilena di San Jeronimo, la chiesa dei reali di Spagna, giovedì 27 novembre il cardinale ha proclamato ufficialmente che, per la comunità cattolica, almeno nella sua parte (ed è la maggioranza) che si ispira al Concilio Vaticano II, il franchismo dev'essere considerato una pagina chiusa per il paese. Nel suo discorso il cardinale ha fatto un solo e formale cenno al « caudillo » morto una settimana prima, seguito da una requisitoria, elegante ma non meno dura, della politica del dittatore defunto.

Tarancón ha detto, con evidente riferimento al nazional-cattolicesimo incarnato per antonomasia dal Francisco Franco, che la fede cristiana non è un'ideologia politica, che nessuno può utilizzare il nome della Chiesa per coprire le sue scelte di parte, anche se — ha precisato — la Chiesa deve proiettare il messaggio evangelico sulla società, specialmente quando sono in gioco i diritti umani, quando occorre promuovere la pace e la giustizia, quando bisogna esigere dalle autorità che non usino il loro potere per discriminare alcuni o per privilegiare altri. L'arcivescovo di Madrid ha ammonito che questo la Chiesa in Spagna predicherà e, se sarà necessario, lo griderà. Ha continuato affermando che la comunità cattolica non domanda privilegi, né che le sia riconosciuta altra libertà che quella che essa proclama per tutti: una libertà non concessa « a discrezione », né risultato di situazioni « concordate ». Il cardinale ha insistito ancora sulla necessità che dal Regno di Spagna siano banditi i favoritismi e i privilegi (con chiaro riferimento alla corruzione imperante nella « camarilla » di Franco) e che trovi invece spazio l'esercizio dei diritti umani, non escluso quello del dissenso.

Il discorso ha provocato notevole impressione tra i dignitari della corte, perplessità tra i « continuisti » alla Arias Navarro, e rabbia nei nostalgici della destra oltranzisti, i quali, però, non se la sono sentita di gridare a scrivere « Tarancón al paredón » (Tarancón al muro) come facevano negli ultimi anni del regno di Franco. È un discorso che sottolinea ulteriormente il distacco che si è consumato negli ultimi otto-dieci anni tra Chiesa e regime franchista. Anche in occasione della morte del « caudillo » si erano espressi altri segni di questo tipo. Lo stesso cardinale Tarancón e il suo collega di Barcellona, Jubany Arnau, qualche ora dopo l'annuncio che dichiarava terminata l'allucinante agonia del generalissimo, invitavano i cattolici a pregare per l'anima del defunto, ma non spendevano che pochissime e formali parole per affermarne la grandezza, mentre invitavano a riflettere sulla necessità di concordia fra tutti gli spagnoli e ad avere speranza negli ideali di uguaglianza civile e di giustizia sociale che pervadono la Spagna reale.

È vero che accanto a queste voci (che esprimono al vertice quanto molti preti e laici cattolici ripetono da anni, pagando a volte con il carcere la loro convinzione) ne abbiamo udite altre molto discordanti, come quelle dell'arcivescovo di Toledo, cardinale Gonzalez Martìn, e del vescovo di Cuenca, mons. Guerra Campos. Ma è noto che si tratta di due epigoni del franchismo, completamente isolati all'interno del corpo episcopale. Costoro, e quella parte di preti e laici che li seguono, non hanno neppure l'appoggio del Vaticano. Chiarita la confusione che per alcuni giorni ha caratterizzato gli organi informativi della Santa Sede, in occasione della morte di Franco, emerge che il Vaticano non si è spinto oltre la correttezza diplomatica per piangere la scomparsa dell'ultimo « uomo della Provvidenza » dalla scena europea. Il papa si è limitato ad inviare un telegramma compassato al presidente delle Cortes e a incaricare il Nunzio Apostolico di rappresentarlo ai funerali del dittatore. L'*Osservatore Romano* ha dato la notizia della morte di Franco, corredandola con una nota biografica che arrivava fino al 1939: il pudore, evidentemente, ha fatto stendere un velo di silenzio sul resto. Quanto alla Radio Vaticana, nel suo programma informativo in italiano, cui viene attribuito carattere ufficioso, si è comportata come l'*Osservatore Romano*, cioè pura cronaca, senza alcun commento. Ma la trasmissione in lingua spagnola di questa emittente non poteva evidentemente fare altrettanto e, la sera del 20 novembre, mandò in onda un commento che, nonostante un evidente sforzo di apparire obiettivo e neutrale, suonò subito di chiara impronta filofranchista. Vi furono immediate proteste, alcune delle quali provenienti da elementi della Curia Romana. Fu allora deciso di correggere il tiro. Della cosa fu incaricata una rubrica settimanale dell'emittente della Santa Sede, che va in onda la domenica alle 12,15, con replica alle 23. I responsabili di questa rubrica, che s'intitola « Radio

Domenica », presero talmente sul serio il compito ricevuto, che fecero arrivare alla stampa il testo del nuovo commento (in chiave moderatamente antifranchista) il giorno prima che la trasmissione andasse in onda. Pronta reazione del partito « filofranchista » e convulse consultazioni in Segreteria di Stato. Mentre i prelati discutevano il tempo passava; domenica 23, alle 12,15, non avevano ancora raggiunto un accordo, e la trasmissione di « Radio Domenica » saltava. Sembrò una vittoria, e clamorosa, dei filofranchisti. Ma per poche ore: quella sera stessa, alle 23, nell'edizione notturna della rubrica radiofonica veniva diffuso il commento che ammoniva i più ardenti seguaci del defunto caudillo a moderare il loro tono e a non identificarsi con l'intero popolo spagnolo, dentro il quale vi sono componenti — affermava la Radio Vaticana — che lecitamente pensano di dare il loro contributo alla costruzione del paese al di fuori dei canoni del « Movimento ».

Il piccolo « giallo » della Radio Vaticana è emblematico: significa che all'interno della Curia Romana la lotta tra sostenitori del « continuismo » e i fautori dell'« aperturismo » è stata vinta dai secondi. Entrambe le fazioni, tuttavia, sono d'accordo nell'appoggio a Juan Carlos, nel quale i primi vedono il successore di Franco, i secondi la possibilità che la situazione politica spagnola evolva gradualmente verso forme civili accettabili, disinnescando i pericoli di sommovimenti rivoluzionari. È per questo che nel suo primo messaggio a Juan Carlos il papa esprime soprattutto fiducia che il nuovo re svolga la sua missione « in un clima di pace e di giustizia, e possa così contribuire al progresso della Spagna nella concordia tra tutti i suoi figli ». È per questo che all'incoronazione del sovrano il pontefice ha mandato una delegazione speciale. È per questo che *Osservatore Romano* e Radio Vaticana hanno ampiamente sottolineato il provvedimento di indulto verso i carcerati, viceversa così criticato da tutte le forze dell'opposizione spagnola.

Proprio sul provvedimento di indulto (una misura che cancella la pena, o parte di essa, ma non la condanna) si può rilevare una differenziazione tra l'atteggiamento del Vaticano e quello della Chiesa di Spagna nei confronti di Juan Carlos. Infatti, pur di non creare il minimo imbarazzo al re, gli organi d'informazione della Santa Sede si sono ben guardati dal dare la notizia che la commissione spagnola « Giustizia e Pace » (che pure svolge il suo compito in collegamento con l'omonimo organismo vaticano) ha criticato la limitatezza del provvedimento di clemenza, reclamando invece una completa amnistia per tutti i prigionieri politici e gli esiliati. È la stessa posizione assunta dai democratici cristiani spagnoli, pubblicamente espressa dal loro leader di maggiore spicco, l'avvocato Ruiz Jimenez. Da qualche tempo, però, Jimenez sembra non avere in Vaticano tutte le simpatie di cui godeva un tempo. Le ha perse da quando ha firmato il patto di unità d'azione con la Giunta Democratica, la cui maggiore componente è rappresentata dal Partito Comunista Spagnolo, e da quando ha dichiarato che i comunisti non possono essere discriminati nella Spagna nuova. Jimenez sembra invece godere del tacito appoggio di vescovi spagnoli « conciliari », capeggiati da Tarancòn. Costoro non hanno avuto finora particolari pressioni, da parte della Santa Sede, in direzione di una linea più moderata. È certo però che, se tali pressioni arrivassero, i vescovi iberici, indiscutibilmente attaccati a Roma, obbedirebbero. Ma non è detto che una loro eventuale opera di persuasione in senso moderato possa incontrare molto successo nelle file dei cattolici progressisti. È infatti partita da questi, non dalla gerarchia, la lenta marcia del distacco della chiesa dal franchismo. I vescovi spagnoli si sono aperti nella misura in cui, sul terreno socio-politico, hanno saputo raccogliere le istanze della loro base. Ci sembra, in conclusione, che l'appoggio ecclesiastico ad un franchismo cambiato soltanto nella facciata, sarebbe una manovra rischiosa soprattutto per la chiesa, perché provocherebbe una profonda rottura tra gerarchia, da un lato, e la maggior parte del « basso clero » e del laicato dall'altro.

F. L. ■

Una pila scarica?

di Franco Scalzo

Novembre è stato, per la maggioranza degli americani, il mese dei massacri.

Dopo aver visto rotolare, ai piedi di Ford, le teste di quelli che erano stati ritenuti i suoi più fidi collaboratori, si è dovuto assistere alla sonora battitura inflitta alle Nazioni Unite dai rappresentanti del Terzo Mondo che hanno formalizzato e approvato, tutto da soli, contro il sionismo l'accusa di essere una variante del razzismo.

Le reazioni immediate del delegato statunitense all'ONU sono state improntate alla massima durezza. Moynihan ha, infatti, aggredito i sostenitori di questa tesi definendoli come 'vigliacchi' e venduti, in blocco, alla causa del comunismo internazionale. Ford ha parlato di una pugnalata alle spalle del mondo libero. Kissinger, tanto per non tradire le proprie origini monacensi, ha subito ventilato l'ipotesi di una rappresaglia su vasta scala, aggiungendo però che si sarebbe concesso del tempo per stabilire il grado di colpevolezza dei paesi responsabili della mozione contro Israele e colpirli in maniera proporzionale alla gravità dei loro misfatti.

Il documento antisionista dell'11 novembre, col quale non si può non essere in disaccordo per le motivazioni che gli sono state conferite, ha avuto il pregio di aver tolto gli ultimi veli da una realtà, quella delle Nazioni Unite, che non è più quella di una volta, quando le grandi potenze avevano buon gioco nel modellarla a propria immagine e somiglianza, e nemmeno quella che fungeva da cassa di risonanza del conflitto Est-Ovest, ad un dipresso degli anni '60. È una realtà invece in cui, a partire dal primo lustro del decennio scorso, le ex colonie e gli stati sottosviluppati dell'Africa e dell'Asia hanno inciso in maniera sempre più perentoria; cosicché i vincitori della seconda guerra mondiale, con l'aggiunta della Cina, sospinti giù nell'orchestra dall'impatto con una marea di lillipuziani, si sono ritrovati semplici spettatori di una rappresentazione che, tagliata a suo tempo sulla loro misura, poco si confà, oggi, agli attori che li hanno sostituiti sulla scena.

Il fenomeno, considerato in sé, sarebbe suscettibile di apprezzamenti lusinghieri se non fosse per il fatto che resuscita dagli archivi polverosi della Storia, di poco modificata nei dettagli, ma intatta nella sostanza, la questione del 1789, relativa alla convocazione degli Stati generali nella Francia prerivoluzionaria; se fosse, cioè, più giusto che si votasse in ragione del numero delle classi sociali o, piuttosto, sulla base del numero delle persone; alternativa, questa, che se fosse stata accettata avrebbe visto prevalere i rappresentanti del « Terzo stato », il doppio di quelli dell'aristocrazia e del clero, ma non avrebbe rispecchiato la configurazione della società francese di quei tempi, in cui il potere decisionale si raccoglieva, per intero, nelle mani della componente previlegiata.

Insomma, il vecchio dilemma se sia il fattore quantitativo a dover meritare la priorità su quello qualitativo e non il contrario, si ripresenta in tutta la sua drammaticità, ma completamente capovolto rispetto al periodo nel quale le grandi potenze, avendo ciascuna il diritto di veto, avevano anche, in concreto, la possibilità di paralizzare l'attività delle Nazioni Unite, riducendo la presenza dei 'missi dominici' degli altri paesi ad un puro atto formale.

Le polemiche innescate dalla mozione sul sionismo stanno a significare che questo pericolo è reale, e che per ridimensionarlo bisogna rivedere al più presto il modo di funzionare della più quotata assise politica del momento attuale. Ma è strano che gli americani si siano incaricati di rilevarlo soltanto adesso, evitando di farlo allorché l'articolo 40 dello statuto (che inficiava scopertamente lo stesso fondamento ideale delle Nazioni Unite, di adoperarsi per garantire la pace, non già di creare le condizioni perché i conflitti locali finissero per minarla alle fondamenta) permise loro in virtù di una serie di coincidenze favorevoli, di invadere la Corea e di imbarcarsi nella loro prima avventura asiatica, quella che gli sarebbe servita come preambolo all'intervento nella penisola indocinese di quindici anni più tardi.

Oggi i governanti di Washington minacciano di congedarsi dall'ONU perché si ricordano dei 'bei' tempi in cui ne manovravano i comandi, e avvertono malinconicamente la differenza fra passato e presente. Se veramente volessero uscire dal limbo delle pure intenzioni non aggiungerebbero e non toglierebbero nulla ad una realtà che è quella che è, col Leshoto, come ha osservato giustamente un giornalista specializzato in questioni internazionali, che pesa ormai sulla stadera delle Nazioni Unite quanto l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, o qualunque altro paese dell'area occidentale.

Sarebbe, al riguardo, molto più producente che si affrontasse il problema di petto, introducendo negli ingranaggi dell'ONU un paio di correttivi che la facciano funzionare in maniera corretta. Uno potrebbe essere quelli di riquilificare le mansioni del segretario generale attribuendogli la facoltà di esercitare il diritto di veto che una volta apparteneva alle grandi potenze. Ma si dovrebbe presupporre che esista una specie di demiurgo capace, in un battibaleno, di cogliere il quadro esatto delle ragioni e dei torti di tutto un pianeta.

È doveroso, tuttavia, da parte nostra, rimarcare il fatto che l'unica persona che si sia un po' avvicinata a questo modello, Dag Hammarskjiold, è stata anche l'unica che non si sia guadagnata l'opportunità di morire nel proprio letto. ■

Roma e Belgrado guardano lontano

di Antonello Sembiante

A giudicare dalla stampa, non soltanto italiana e jugoslava, l'annuncio delle intese bilaterali ed il dibattito in Parlamento che ne è seguito hanno sollevato un po' dovunque una certa curiosità. L'opinione pubblica ha sostanzialmente reagito bene alla « dolorosa rinuncia ». Gli addetti ai lavori si sono già messi a far congetture sulla portata della « zona franca » prevista dagli accordi e dalle altre, tante, particolarità delle intese. Certo non capita tutti i giorni di cedere o di riconoscere come altrui un pezzo di territorio.

Ma l'accordo è importante. Molto più di quanto gli stessi « addetti ai lavori » si rendano conto. I sovietici sono subito corsi a destra ed a sinistra ad informarsi se per caso le due parti volevano considerare l'accordo come il primo esempio, a partire da Helsinki, di pacifica modifica delle frontiere. E, così chiedendo, tenevano un occhio fisso alla frontiera germano-polacca, temendo di aver già a che fare con un primo antipatico precedente. Vedremo poi che la malcelata freddezza sovietica verso l'accordo può anche significare certe cose.

Altri, invece (anche qualche occidentale) hanno voluto poter comunque inserire le intese nel quadro generale maturato con Helsinki. Non sono d'accordo.

L'accordo prima di tutto era maturo da tanto tempo. I negoziati vertevano su questioni di grande interesse reciproco ma del tutto particolari. Quello che era sempre mancato era la volontà politica di sancire qualcosa di molto importante al di là del fatto territoriale (che infatti in virtù dell'accordo non muta con buona pace delle preoccupazioni sovietiche), qualcosa di più impegnativo per il futuro.

Helsinki ha offerto occasionalmente ed incidentalmente lo scenario propizio per permettere alla dirigenza italiana di far « passare » senza soverchio clamore una cosa che poteva ancora sollevare antipatiche reazioni in qualche settore dell'opinione nazionalista e dei profughi. Così non è stato ed i tentennamenti degli ultimi governi si sono rivelati infondati.

Qual è allora il complesso dei motivi, la prospettiva di più impio respiro che ha convinto Italia e Jugoslavia dell'importanza di guardare lontano? L'Italia non aveva soltanto interesse a chiudere un conto antipatico con un vicino scorbutico. Le forze democratiche sono sempre coscienti dell'influenza non secondaria che la stabilità dei Balcani esercita ed eserciterà indirettamente sull'assetto generale delle istituzioni democratiche. In un periodo di ricorrenti crisi mondiali (commerciali e monetarie) e, in particolare, di alterazioni profonde nella stabilità del quadro medio orientale e, quindi, mediterraneo, è matematicamente certo che qualsiasi processo critico interessante i Balcani avrebbe conseguenze importanti sui comportamenti dell'Europa, scatenando nei sistemi più esposti e più deboli delle reazioni di segno contrario, agevolate dall'urgenza di assicurare comunque la restaurazione dell'equilibrio da contrapporre al pericolo proveniente dall'Est.

Il settore balcanico non è generico rispetto all'Italia perché le pressioni che periodicamente vengono sotto varie forme esercitate su alcune delle regioni che lo compongono sono in realtà specifiche per l'Italia la quale appartiene, in modo compiuto, ad un quadro europeo e ad uno schieramento di solidarietà atlantiche. Di qui l'interesse italiano, e non soltanto italiano, a chiudere una controversia che avrebbe potuto prestare il fianco in un futuro imprecisato a delle pressioni sulla Jugoslavia, un importante strumento diplomatico, che permetta a Belgrado di rafforzare la sua posizione nei confronti dei vicini benevoli e malevoli e delle altre forze che li manovrano.

Il regime jugoslavo è quindi quello che in termini di rafforzamento esterno (e in qualche misura anche interno) trarrà vantaggi immediati dalla nuova situazione. A tal proposito mi piace parlare di una « efficacia politica diretta » dell'accordo.

L'Italia invece potrà avvantaggiarsi in via più mediata delle intese e, cioè, in termini di rafforzamento delle prospettive di stabilità democratica nella misura in cui la Jugoslavia saprà sfruttare la nuova situazione settentrionale per il consolidamento dell'indipendenza del suo modello di società e della sua sovranità nei confronti di chicchessia all'Est: « efficacia politica indiretta dell'accordo ».

Ecco perché Helsinki non c'entra oppure c'entra molto poco. I due paesi stimavano reciprocamente conveniente un accordo già da molto tempo. I principi lungamente dibattuti a Ginevra nella fase preparatoria e consacrati poi ad Helsinki non sono determinanti per consolidare la situazione interna italiana né per garantire in modo più convincente la sua sicurezza. Né le celebrazioni della capitale finlandese sembrano poter smuovere di un millimetro le molte ombre che gravano nei Balcani. Anzi, mi pare che abbiano ragione quegli jugoslavi che fanno osservare come già si sospetta che i due blocchi vogliano considerare l'applicazione dei

principi di Helsinki come la concorde continuazione del rispetto delle esigenze peculiari dei due sistemi a vantaggio di un'auspicabile maggiore cooperazione. Ma per le zone fuori dei due blocchi, le cosiddette « zone grigie » (Jugoslavia, Romania) che cosa si pensa di fare? Gli jugoslavi sempre sospettosi e vigilanti contro ogni influenza esterna che possa mettere in difficoltà le caratteristiche del sistema, cominciano a sospettare che per i paesi come il loro, la Conferenza sulla distensione e la cooperazione rischi di rivelarsi un pessimo affare. Essi ritengono infatti che qualcuno, sullo slancio del grande successo pubblicitario inscenato ad Helsinki, possa più agevolmente rilanciare pericolose ed incresciose pressioni contro l'autogestione e il non allineamento.

Il recente viaggio di Bijedic in Cina è molto dispiaciuto a Mosca. Sull'improvviso rinvio della visita di Ceausescu a Tito si sono fatte molte congetture e non si esclude un pesante intervento sovietico sui rumeni che, recentemente, si sono imbarcati in molte imprese più grandi di loro: la partecipazione con jugoslavi e italiani al fronte contro il documento ideologico per la conferenza dei PC a Berlino e, infine, le iniziative romene, insieme a Karamanlis, per un piano di cooperazione balcanica. Se a tutto ciò si aggiunge la persistente forte polemica con la Bulgaria per la questione macedone e per i diritti della minoranza jugo-macedone ce n'è quanto basta per non considerare i Balcani, in prospettiva, come un settore stabile e tale da lasciar tranquilli quei paesi, come l'Italia, che per posizione geografica e tradizionale impegno politico, subito risentirebbero, per reazione, di qualsivoglia alterazione o minacciata alterazione dell'attuale sistemazione. Né vale sostenere che, in fondo, il compromesso raggiunto a Pankow, in sede di gruppo di lavoro, su un documento finale, rispecchia uno stato dei rapporti meno precario di quanto si pensi. Il documento non è un compromesso. È l'accentuazione da parte di ambo le parti del minor male. I sovietici si assicurano dopo il successo di Helsinki anche quello, sempre importante, di aver comunque riunito in un'unica assise tutti i partiti comunisti europei ma, in realtà, non sarà facile dover ammettere di non essere riusciti a ribadire l'aspetto monolitico delle solidarietà comuniste. L'aver dovuto rinunciare al capitolo ideologico è stato un boccone molto amaro per la dirigenza sovietica. Gli jugoslavi, per parte loro, sono riusciti ad evitare sia di essere riassorbiti nel discorso unitario sia di dover di nuovo rompere clamorosamente con il PCUS. Ma non sono riusciti (e con loro gli italiani ed i romeni) ad imporre il principio dell'allargamento del dibattito alle altre forze operaie e democratiche d'Europa né, quel che è peggio, a strappare un sia pur tenue riconoscimento delle vie autonome al socialismo.

Il rapporto jugo-sovietico rimane quindi precario. Anzi c'è il rischio che al dissenso fra i due partiti si aggiunga un forte logoramento delle relazioni fra i due paesi. L'attuale forte campagna contro il neo-cominformismo non fa presagire nulla di buono. Tutti sanno che Belgrado sta preparando dei processi contro « gruppi di nemici dell'autogestione e del non allineamento jugoslavo che non conterebbero nulla se non avessero appoggi all'estero ». Chi vuol capire, capisce perfettamente dove stanno gli « appoggi all'estero ».

In questi giorni è riesplosa la polemica jugo-bulgara per le ricorrenti vanterie bulgare di aver avuto un ruolo determinante nella guerra di liberazione della Jugoslavia (cosa, questa, storicamente scorretta) e, anche in tale circostanza, Belgrado mira più che ai bulgari ai loro più influenti protettori. C'è chi dice che gli jugoslavi stiano mobilitando l'opinione della base per respingere ogni pressione e per non offrire comunque ai potenziali nemici esterni nessun punto d'appoggio interno, né sul piano ideologico né su quello organizzativo. Può darsi che a passare all'offensiva l'abbia anche convinti la maggior sicurezza derivante dall'intesa con l'Italia. Ma non è appunto quello che volevano a Roma il governo e l'ampia maggioranza, comprensiva di tutte le forze dell'arco costituzionale, che l'ha sostenuto nella svolta delle relazioni italo-jugoslave? È inutile quindi fare i conti della serva: qualche chilometro quadrato in più o in meno.

Quello che conta è creare una simbiosi socioeconomica e, pertano, politica su una frontiera che ora sarà aperta non soltanto a parole. L'importante è, quindi, lavorare ogni giorno per rafforzare la indipendenza e la sicurezza del settore. Bisogna guardare lontano. Roma e Belgrado hanno dimostrato di volerlo e saperlo fare. Ora se sono rose fioriranno. I terzi permettendo.

■

gli usa dopo il « massacro » di novembre

La corsa elettorale: Ford inciampa sulla linea di partenza

di Sylvia E. Crane

Gli USA sono entrati ormai nel vivo della campagna per le elezioni presidenziali del 1976: lo conferma la notizia che l'ex attore Ronald Reagan, da otto anni Governatore della California, intende battersi per ottenere dal Partito Repubblicano la candidatura presidenziale, in concorrenza con il Presidente in carica. Dando personalmente quest'annuncio nel bel mezzo di una campagna elettorale « ufficiosa » che da gennaio ad oggi è già costata al gruppo che lo appoggia 300.000 dollari, e che lo ha portato in 34 Stati dell'Unione, Reagan ha esposto molto esplicitamente i suoi motivi di critica nei confronti di Ford. Sul piano della politica internazionale Reagan ha soprattutto denunciato la politica di distensione verso l'URSS, condotta a suo dire « unilateralmente » dall'Amministrazione Ford. Per quel che concerne la politica interna egli ha parlato di una gestione « coercitiva », « burocratica », « inefficiente », oltre ad esprimere gravi preoccupazioni circa l'andamento della disoccupazione e dell'inflazione. In ordine a questi due ultimi punti, almeno, Reagan non ha tutti i torti: nel solo mese di ottobre l'inflazione è aumentata dell'1,8 per cento, e se l'attuale tendenza persisterà, gli esperti prevedono che alla fine dell'anno il tasso di disoccupazione negli USA potrebbe raggiungere un allarmante 9 per cento.

La decisione di Reagan è stata in realtà il secondo episodio di rilievo del processo avviato dal Presidente Ford alla vigilia di Ognissanti con il rimpasto dello esecutivo che ha visto i clamorosi siluramenti del Segretario alla difesa e del capo della CIA. L'esautoramento di Schlesinger può apparire a prima vista come la ferma soluzione imposta da Ford ai conflitti esistenti fra i maggiori esponenti dell'Amministrazione. L'ex capo del Pentagono si trovava in grave disaccordo con il Segretario di Stato Kissinger in merito alla politica di distensione: appoggiato dal suo amico « falco » del Partito Democratico Senatore Henry Jackson, infatti, Schlesinger esercitava forti pressioni per l'adozione di una linea dura di confronto militare rispetto all'URSS.

Nel delicato momento in cui Kissinger negoziava con Mosca un accordo sulla limitazione delle armi strategiche offensive, Schlesinger si batteva con li Congresso per chiedere un bilancio militare inflazionato concernente sia la difesa degli USA che gli aiuti militari all'estero. Il Congresso vorrebbe economizzare sugli armamenti per controbilanciare i forti tagli sulle spese destinate ai programmi sociali, voluti da Ford. La Commissione per il bilancio della Camera dei Rappresentanti ha raccomandato la riduzione più notevole mai registrata: 10 miliardi di dollari sui 100 richiesti. Di rimando Schlesinger aveva rilasciato molte dichiarazioni alla stampa circa la superiorità militare dell'URSS, e per la prima volta dopo tanti anni queste erano state oggetto di interpellanze in seno al Congresso; così il Senatore William Proxmire, Presidente della Commissione del Senato per le banche, aveva sfidato il Pentagono a dimostrare la fondatezza delle sue tesi.

Di conseguenza, l'allontanamento di Schlesinger da parte di Ford ha avuto importanza fondamentale per tutta una serie di manovre politiche. Alle elezioni presidenziali del '76 cosa potrà offrire Ford al popolo americano sul fronte interno, in modo da ottenere un appoggio di massa? La tanto desiderata svolta economica è vaga, ed è poco probabile che si verifichi in tempo utile. D'altro canto la distensione è popolare quanto lo è il suo promotore, Henry Kissinger. Il paese è stanco delle banalità della guerra fredda e della paura del conflitto atomico; una recente inchiesta Gallup ha accertato che il 66% degli americani desiderano il riconoscimento diplomatico della Cina; la pace in Medio Oriente riscuote la pubblica approvazione, anche se dovesse essere soltanto un accordo provvisorio di tregua. Per tutti questi motivi, politicamente Kissinger è indispensabile a Ford, ed il Segretario di Stato certamente ha chiesto al Presidente di togliergli questa spina dal fianco, che rischiava di compromettere le trattative che andava conducendo. Era quindi inevitabile che Kissinger trionfasse su Schlesinger.

Il rimpasto attuato da Ford non poteva non irritare la destra favorevole a Reagan e contraria alla distensione, con la quale Ford si è trovato sempre nei guai da quando ha scelto Nelson Rockefeller come suo vicepresidente. All'inizio la reputazione di liberale di cui Rockefeller godeva ed il fatto che egli era immune da ogni sospetto di corruzione nixoniana, hanno permesso ai conservatori del Congresso di considerarlo come una personalità pulita, equilibrata, centrista; per il momento, era una buona politica. Poi l'appoggio diretto di Ford al suo intimo amico maccarthiano Louis Wyman per un seggio al Senato, nell'estate scorsa, ha danneggiato il presidente a destra: la pesante sconfitta del suo candidato si è gravemente ripercossa su Ford, ed ha incoraggiato Ronald Reagan a scendere

in lizza contro il Presidente alle prossime elezioni presidenziali primarie per conto del Partito Repubblicano. Per mettere a tacere quest'opposizione e prevenire infauste infiltrazioni nel suo campo, altrimenti molto chiaro, Ford ha sollecitato Rockefeller a ritirarsi definitivamente dalla corsa alla presidenza; Rockefeller ha obbedito. Anche se il suo assenso può apparire come una graziosa concessione al Capo, come stabilito dalle regole della squadra, quel che è accaduto è stato buona politica per tutt'e due. In questo modo infatti Ford è stato sottratto allo stretto collegamento « liberale » mentre Rockefeller potrebbe scegliere autonomamente, qualora lo volesse, una posizione propria per ottenere la designazione del Partito Repubblicano alla candidatura presidenziale secondo orientamenti liberali. In tutta questa vicenda è stata decisiva la divergenza tra Rockefeller e Ford a proposito degli aiuti federali per impedire la bancarotta dell'amministrazione della città di New York. Rockefeller non poteva rischiare di scontrarsi con i suoi amici allineandosi con il Presidente a proposito di tale questione, perché ciò avrebbe significato una rottura con la sua stessa base politica a New ork; per di più fra i liberali rimasti in seno al Partito Repubblicano serpeggiano voci di malcontento: il Senatore repubblicano liberale del Maryland Charles Mathias ha affermato che il passo compiuto da Ford nei confronti di Rockefeller « restringerà ulteriormente la base del Partito Repubblicano »; il Senatore ha inoltre rimproverato a Ford il suo orientamento a destra sostenendo che esso danneggia l'organizzazione del Partito, e che nel suo Stato 3 club repubblicani su 4 sono privi di un presidente; a riprova di queste sue affermazioni il Senatore Mathias ha detto che la minacciata bancarotta dell'amministrazione municipale di New York rientra in un programma del Senatore Buckley, e che il programma alimentare dell'amministrazione reca l'impronta di Reagan. Secondo dirigenti reazionari degli Stati del Sud, la nuova tendenza promette il ritorno alla « strategia del Sud ». Si può pensare che Rockefeller rinnegherà le posizioni di destra che ha recentemente assunto, per ritornare al suo consueto orientamento liberale.

La sostituzione di Schlesinger con Donald Rumsfeld al Pentagono è stata una mossa astuta. Proveniente dall'Illinois, e più precisamente da Evenston, un sobborgo borghese di Chicago, Rumsfeld è stato eletto al Congresso a 29 anni per conto del Partito Repubblicano e con una fama di moderato. Molto presto egli divenne amico del conservatore Ford, ma non assunse un atteggiamento deciso a proposito di alcuna questione pur essendo pienamente in grado di svolgere un ruolo di primo piano. La sua qualità principale è un'ambizione che gli consente di superare ogni ostacolo; è una persona affabile ma sfuggente, che ha svolto vari incarichi sotto la Presidenza di Nixon e sei incarichi sotto quella di Ford, salendo sempre più in alto nella gerarchia; adesso, pur restando fuori della Casa Bianca, è a capo del Pentagono, con rango di Ministro. Sicuramente mira ancora più in alto, ma certo non darà il via ad altri conflitti: la sua lealtà personale nei confronti di Ford è garantita.

Lasciando al sicuro Kissinger nelle sue funzioni di Segretario di Stato, il Presidente ha presumibilmente contato sulla tranquillità della destra. Kissinger è stato costretto a rinunciare alla sua seconda carica — quella di Assistente del Presidente per gli affari della sicurezza nazionale e di capo del Consiglio Nazionale di Sicurezza — carica che per quasi cinque anni prima della sua nomina a Segretario di Stato nel settembre 1973 gli aveva permesso di dirigere praticamente l'intera politica estera statunitense. Svolgendo le funzioni inerenti a tale carica, Kissinger aveva diretto il ben noto e potente « Comitato dei Quaranta », un organismo segreto agente come esecutivo per la politica estera in coordinamento con le attività segrete della CIA. Per attenuare quest'apparente riduzione del potere di Kissinger, e contemporaneamente per prevenire l'opposizione del Congresso alle politiche dello stesso Kissinger (ad esempio in ordine all'emendamento Jackson-Vanik sul commercio con l'URSS) Ford ha inserito nel Consiglio Nazionale di Sicurezza un pupillo di Kissinger, il ten. gen. Scowcroft. Quest'ultimo ha conseguito una laurea in filosofia all'Università di Columbia, ed è generalmente considerato uno studioso; ha molta competenza nei campi militari e di politica estera, ed ha con Kissinger un'amicizia molto stretta.

Un'altra mossa del Presidente intesa a sconfiggere l'opposizione del Congresso è stata la destituzione di William E. Colby dalle funzioni di capo della CIA, un fatto che comunque poteva accadere in qualsiasi momento. Colby doveva necessariamente essere allontanato a causa della sua infelice difesa delle attività della CIA davanti agli inquirenti del Congresso. È difficile stabilire se Ford prevedeva che Colby si sa-

rebbe comportato come poi in effetti si comportò; in realtà l'ex capo della CIA si trovava in una posizione molto difficile: suo compito era ripristinare la fiducia nell'ente convincendo l'opinione pubblica che le illegalità della CIA erano finite, pur senza rivelare i segreti dello spionaggio. Gli inquirenti del Congresso volevano che la verità rivelata al popolo destasse scalpore come nel caso Watergate, e che si divulgassero nell'opinione pubblica i mutamenti da loro auspicati.

Le indagini del Congresso hanno dimostrato che la CIA ha aperto illegalmente 215.000 lettere, in uno solo dei suoi progetti di infiltrazione; resta ancora da accertare l'ampiezza dell'intrusione negli affari privati altrui prevista dagli altri tre progetti concepiti dallo ente. La CIA ha violato il proprio statuto disponendo la sorveglianza su dissenzienti interni, predisponendo incartamenti su molti cittadini americani, e raccogliendo dati servendosi dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale. Si ritiene che con l'aiuto dello FBI e del Servizio Interno per i Redditi, circa 250.000 cittadini degli USA siano stati sottoposti a « sorveglianza attiva » e quindi privati dei diritti loro derivanti dal Quarto Emendamento alla Costituzione che garantisce « il diritto di ciascuno ad essere sicuro nella sua persona, nella sua casa, nelle sue carte, e nei suoi effetti, contro ricerche e sequestri irragionevoli... ».

Anche se nel corso dell'inchiesta condotta dal Congresso Kissinger ha testimoniato che il Presidente (cioè presumibilmente Ford come Nixon) era a conoscenza di queste illegalità, è stato necessario sacrificare Colby onde salvaguardare l'immagine del Presidente. Non è una perdita grave per il popolo americano: al contrario da molto tempo la testa di Colby doveva cadere per il ruolo da lui sostenuto in questa meschina vicenda.

Colby è stato sostituito da George Bush, Senatore repubblicano del Connecticut, che ha frequentato la Università di Yale e si è poi costruito una fortuna con il petrolio texano; ha rappresentato gli USA alle Nazioni Unite, è stato Presidente del Comitato Nazionale Repubblicano, ed ha diretto l'Ufficio di collegamento degli USA a Pechino.

D'altro canto la svolta a destra di Ford si era già esplicata con la sua politica economica a favore dei monopolii e degli oligopolii, ed a detrimento di altri settori della vita economica americana. Le restrizioni nel settore della politica monetaria mirano ad affrontare l'inflazione con la stretta alla recessione ed una massic-

cia disoccupazione, lasciando in posizione relativamente forte i più alti livelli degli operatori economici, e certamente tenendo nel debito conto certi settori sindacali. L'insistenza di Ford per sottrare al controllo statale i prezzi petroliferi di fronte all'aumento del 10% deciso dall'OPEC protegge i profitti petroliferi e grava sui consumatori. Ford ha posto il veto ad ogni controllo sulle attività delle miniere, che intendeva contenere i profitti delle società ed avvantaggiare in linea generale l'ambiente e l'economia. Il Presidente ha posto il veto a sussidi governativi per l'edilizia urbana ed il traffico di massa, al disegno di legge sanitaria che prevedeva una spesa di due miliardi di dollari, e perfino al programma nazionale per la refezione scolastica. Tutte queste prese di posizione sono state foriere di una svolta a destra dell'Amministrazione Ford, ed ora l'atteggiamento del Presidente di fronte alla minacciata bancarotta dell'amministrazione municipale di New York conferma le previsioni.

Al Congresso gli elementi liberali non sono in grado di rovesciare la tendenza, perché non possono evitare il veto, con una proporzione di 3 a 5; essi hanno elaborato programmi per la revisione delle priorità ma non possono farli approvare contro il veto di Ford. Del resto essi non possono neppure con la stessa facilità del Presidente avvalersi della stampa per informare la opinione pubblica. Infatti gli esperti in relazioni pubbliche di cui Ford si avvale sono astutamente riusciti ad addossare al Congresso il biasimo per l'attuale crisi nazionale. La demagogia della svolta a destra, in queste condizioni, è evidente solo per pochi iniziati.

Ford ha reso noto che si presenterà alle primarie per l'elezione presidenziale in tutti gli Stati dell'Unione: si tratta di una decisione inconsueta per un Presidente in carica. Ma questo attuale non è un Presidente eletto; Ford è arrivato al potere in base al 25° emendamento della Costituzione: come leader della minoranza alla Camera dei Rappresentanti, Ford venne nominato Vicepresidente da Nixon in sostituzione di Spiro Agnew, dimessosi per le dure critiche mossegli in relazione ad accuse di evasione fiscale. E Ford è arrivato alla Casa Bianca per le dimissioni di Nixon, il 9 agosto 1974.

Oggi Ford vede in Reagan il suo principale avversario, e sul Governatore della California vuole prevalere ad ogni costo: il rimpasto dell'esecutivo annunciato da Ford alla vigilia d'Ognissanti mirava proprio a togliere a Reagan ogni mordente politico.

Si ha l'impressione che gli avvenimenti futuri sembreranno una replica della sconfitta subìta da Goldwater nel 1964. Non si vede come si potrà impedire a Ford di vincere la competizione per la designazione repubblicana alle prossime elezioni presidenziali, ma le elezioni vere e proprie sono tutt'altra faccenda. Poiché di solito l'elettorato americano vota tenedo presenti questioni terra-terra, non possiamo prevedere che Ford abbia realmente la possibilità di vincere, quali che siano i suoi successi nel settore della politica estera. Questa sembra essere del resto anche la previsione degli aspiranti democratici, che dovrebbero spiegare perché concorrano in sì gran numero alla designazione come candidati alla Presidenza. La stampa spiega che si tratta di una divisione tra i ranghi democratici, ma uno degli aspiranti dovrebbe emergere come portabandiera del Partito alla prossima Convenzione Democratica: se i democratici saranno saggi abbastanza da scegliere un capo che voglia dare un nuovo ordine alle priorità del paese, la sua elezione è scontata.

S. E. C. ■

dopo l'intervento di pretoria in angola

L'Africa australe? È un lago sudafricano

di Maurizio Salvi

L'intervento armato delle forze regolari sudafricane in Angola, non solo denunciato dalla stampa, ma ufficialmente riconosciuto dallo stesso governo di Pretoria, determina nell'economia della politica estera del Sudafrica un momento particolarmente importante. Esso rappresenta, in fondo, un aspetto « nuovo » nella strategia concepita da Vorster per l'Africa australe che si basava, fino a ieri, essenzialmente sulla preoccupazione di offrire all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale l'immagine di un Sudafrica aperto, disponibile al dialogo, conciliante ed in ogni caso non certo capace soltanto di mettere in piedi barbari sistemi di *apartheid*. Anche se ormai oggi le ingerenze straniere nel conflitto angolano non riescono più a scandalizzare nessuno, la presenza massiccia di unità dell'esercito regolare sudafricano in Angola porta molta acqua al mulino di chi era impegnato negli ultimi tempi a mettere in guardia i moderati sulle reali intenzioni del Primo ministro di Pretoria. È in questa luce che ci riproponiamo di rileggere tutto il complesso politico, diplomatico ed economico che la minoranza razzista al potere in Sudafrica ha costruito, per capire così su che presupposti si muove realmente l'*establishment* sudafricano per portare a buon fine tutti i propositi di distensione elaborati negli ultimi due anni.

Un dibattito equivoco

Nel biennio 1974-75 si sono registrati tutta una serie di mutamenti degli equilibri regionali — il più rilevante dei quali è stata l'indipendenza integrale del Mozambico — ed allo stesso tempo, si è anche accusato il colpo della crisi del sistema capitalista che ha colpito in Africa australe diversi interessi economici.

Il dibattito che oggi il regime di Vorster è riuscito indubbiamente a provocare sul continente nero circa l'opportunità o meno dell'apertura di un dialogo fra gli interessi razzisti e il resto dell'Africa — basta pensare alle spaccature ed all'impasse politica dell'Oua (Organizzazione dell'unità africana) — ha generato una serie di confusioni. Esse si sono fondate sull'equivoco, voluto ad arte dalla « leadership » sudafricana, della riformabilità del regime di *apartheid* attualmente in vigore. E proprio nella diversa interpretazione di questo fatto, la comunità africana si è spaccata in due fazioni piuttosto nette. Da una parte si sono schierati coloro che ritengono il dialogo e le buone intenzioni manifestate da Vorster in politica estera, elementi sufficienti a ripercuotersi automaticamente nella struttura razziale interna della repubblica sudafricana, tanto da modificarla. Dall'altra si sono ritrovati invece quelli che hanno pensato di non poter avallare un'operazione che intende coinvolgere solo la politica definita « estera » ed « economica » della regione australe, lasciando invece da parte tutti i problemi riguardanti la liberalizzazione ed il trasferimento graduale del potere alla maggioranza di colore.

Proprio riferendosi ai tentativi di alcuni governanti africani di mettere in causa, come condizione di principio, l'instaurazione della democrazia in Sudafrica, il ministro degli Esteri sudafricano, Muller, ha perentoriamente risposto lo scorso 2 ottobre che « la distensione deve essere accettata nel senso reale del termine. Vi sono enormi differenze nelle politiche interne della Russia e degli Stati Uniti, eppure questi due paesi sono capaci di cooperare nel campo spaziale ». Fuori di metafora questa specificazione significa che l'Africa nera dovrebbe accettare l'*apartheid* ed il suo corollario che è lo sviluppo dei bantustans africani, cioè di piccoli stati tribali che diverranno progressivamente indipendenti. Questo ovviamente per quanto potranno essere indipendenti dalle enclavi sprovviste di risorse diverse dalla forza lavoro che essi saranno oltretutto costretti a vendere allo stato razzista da cui sono completamente circondati.

Per quello che riguarda i problemi economici di cui si faceva prima menzione, va ricordato che la crisi congiunturale ha colpito il Sudafrica in una fase particolare e delicata del suo sviluppo storico. Essendo infatti passata da una economia primaria agricola ad una prevalentemente industriale, la Repubblica sudafricana è tale oggi da essere in grado di generare capitale. Questo fatto di per sé importante, significa però per conseguenza che il paese ha bisogno di nuove aree e nuovi mercati in cui potersi espandere. È ovvio che proporzionalmente all'acuirsi della crisi v'è stata la necessità di indicarne i meccanismi di superamento. Ora, all'interno,

la profonda discriminazione del sistema lascia ben pochi margini di potere d'acquisto alla massa della popolazione africana e una politica di investimenti in questo ambito non si prospetta come alternativa valida per operazioni di rilancio dell'economia. È stato così per logica conseguenza che è cresciuta l'esigenza di conquistare il mercato estero che sembra invece poter recepire abbastanza facilmente il prodotto dell'industria sudafricana. Già nel 1972, dalla penna di Eschel Rhoodie, influente uomo politico sudafricano, nasceva l'idea del Commonwealth australe che in breve tempo, sotto la direzione del Sudafrica, avrebbe potuto assumere il controllo economico dell'intero continente nero. Tali propositi — seppure all'epoca confortati dalla presenza del Mozambico e dell'Angola « solidi » alleati — sono rimasti sostanzialmente inalterati.

L'ipotesi di un mercato comune australe

Anche una analisi superficiale della situazione rivelerebbe che la nascita di un Mercato comune australe ha tutte le condizioni per una riuscita completa dell'operazione. Si pensi ad esempio che oltre il 50% di tutto il minerale estratto nell'intera Africa si trova nei 10 paesi australi e che il Sudafrica esercita già di fatto un concreto controllo economico sulla zona. Pretoria ad esempio, esporta in Africa australe il doppio di quanto importi. Comunicazioni, posta, trasporti, istituti finanziari e banche di Namibia, Lesotho, Botswana e Swaziland sono tutti dipendenti dal Sudafrica. Il prodotto nazionale lordo degli ultimi tre paesi e solo l'1% di quello del Sudafrica. Lo stesso Zambia, su cui Vorster conta molto per il futuro della sua strategia deve fare i conti con le multinazionali basate in Sudafrica, come il colosso Anglo-American del famoso Harry Oppenheimer che controlla la maggioranza dei profitti delle « nazionalizzate » miniere di rame del paese.

Costretto dalle lotte di liberazione e dal processo di decolonizzazione del Mozambico e dell'Angola a rivedere i piani di sviluppo economico ed a ritardare la discussione delle proposte di federazione concreta degli stati dell'Africa australe, Vorster ha ritenuto opportuno concepire e lanciare una articolata azione diplomatica tale da fornire anche ai più scettici nuovi argomenti di dibattito sulla realtà del Sudafrica. Né è venuta fuori così quella che viene conosciuta, negli ambienti degli addetti ai lavori, come « l'operazione distensione » che prevede in pratica tre distinte ma contemporanee fasi: una ventata di rinnovamento costituzionale fatta operare per procura alla Rhodesia di Jan Smith; un intenso lavoro al corpo di propaganda presso tutti i regimi africani sul continente e finalmente un abile lavoro, fatto personalmente dal Primo ministro, di convinzione di alcuni fra i leaders più radicali, fra cui la Tanzania e lo Zambia. È questo il complesso disegno che è ancora in fase di attuazione e che è stato « disturbato » dal complicarsi del problema fra i movimenti della guerriglia in Angola. Per quanto riguarda la Rhodesia, tanto per andare per ordine, il regime di Vorster sembra più che mai deciso ad immolare l'ex colonia inglese nel nome dell'esigenza di una manovra strategica che tende a fare di Salisbury uno stato cuscinetto a maggioranza nera, ma tale da costituire sempre un problema sulle frontiere del Mozambico di Samora Machel. Il frutto dell'operazione Rhodesia è maturato ben presto per il Primo ministro sudafricano. Nel corso della Conferenza costituzionale iniziatasi alle cascate Vittoria lo scorso 25 agosto, Vorster e Kaunda hanno discusso per parecchie ore della situazione in Africa australe e delle prospettive di decolonizzazione dell'Angola. Ancora prima di questa fase di relativo successo, Vorster aveva sguinzagliato in tutta l'Africa la propria diplomazia alla ricerca del consenso e del dialogo dei vari regimi africani.

Il Sudafrica riesuma la strategia della tensione

« Date al Sudafrica da 6 a 12 mesi », aveva esclamato in Parlamento nel novembre del 1974 il Primo ministro, « e sarete sorpresi da quello che esso avrà ottenuto ». A distanza di un anno è possibile verificare, dati alla mano, quanto di vero v'era in queste promesse. Due

capi di Stato hanno ricevuto Vorster tirandone una buona impressione sostanziale, Houphouët Boigny, della Costa d'Avorio e William Tolbert, presidente della Liberia. Uno di essi, Kaunda, si è incontrato cordialmente con lui. Nella lista dei risultati positivi va senz'altro inoltre ascritta « la dichiarazione di Dar-es-Salam » (aprile 1975), che in pratica dà via libera agli stati africani signatari (Zambia, Tanzania, Mozambico e Botswana) per negoziare con Pretoria e Salisbury un regolamento della questione rhodesiana. Inoltre, la violazione dell'embargo commerciale fra il Sudafrica e gli altri stati africani è aumentata del 50% nei primi 6 mesi del 1975 (rispetto allo stesso periodo del 1974). Infine almeno 30 fra ministri e capi di stato si sono recati segretamente a Pretoria negli ultimi due anni, mentre più di 150 funzionari sudafricani hanno visitato nello stesso periodo gli stati dell'Africa nera.

Certo, non sempre le cose sono andate per Vorster come nelle sue intenzioni. Egli non è per esempio riuscito a incontrare i capi di Stato di Nigeria, Kenya ed Uganda, paesi che anzi hanno avuto modo di rinnovare gli attacchi contro il regime razzista. Né è riuscito a dare alla decolonizzazione del Mozambico l'impronta conservatrice che egli avrebbe desiderato.

In questo quadro si inserisce e deve essere valutato il conflitto fra le forze di liberazione dell'Angola, il Mpla (Movimento popolare di liberazione dell'Angola) e le altre formazioni che difendono piuttosto gli interessi del grande capitale portoghese e occidentale. Elemento chiave per il progetto del Commonwealth australe per la sua ricchezza in minerali ed in produzione alimentare, l'Angola rappresenta per Pretoria un imprescindibile obiettivo. Se infatti il Mpla prevalesse nel paese, questo significherebbe non solo l'impossibilità di realizzare il sogno del grande blocco economico, ma addirittura lo sfasciamento di tutta la strategia sudafricana nell'Africa del sud-ovest, in Namibia, il cui movimento di liberazione, la Swapo, potrebbe avere in un'Angola diretta dal movimento di Neto, quelle facilitazioni logistiche che, per ora, soltanto lo Zambia era stato in grado di fornire. Ma soprattutto, con il maggior volume di aiuto sovietico affluito in Angola, il territorio confinante con la Namibia si starebbe trasformando — a detta della diplomazia sudafricana — in una pericolosa testa di ponte del socialimperialismo di Mosca.

Molti sono convinti che il Sudafrica sia ad un punto di « non-ritorno » nella sua « strategia della distensione » in Africa australe. Tuttavia, se qualcuno avesse avuto ancora qualche dubbio sulla decisione di Pretoria ad imporre la « propria » visione delle cose, l'invasione in armi dell'Angola è là per testimoniarlo.

M. S. ■

La ristrutturazione dell'«Azienda Giappone»

di Mario Sepi

La notizia che l'industria automobilistica giapponese aveva raggiunto a settembre un record di produzione con 154.000 motori prodotti rispetto al massimo raggiunto nell'ottobre 1971 di 644.000, e che la produzione di veicoli superava del 20% quella dell'anno precedente, ha fatto il giro del mondo senza destare molta sorpresa soprattutto in Occidente dove le performances dell'impero nipponico sono ormai accettate come un fenomeno naturale. Questa notizia era tuttavia importante in un momento in cui in occidente ci si domanda quale reale dimensione ha la crisi dell'auto e in quale misura è necessario ristrutturare i sistemi economici. È vero che il record era stato stabilito in circostanze particolari almeno per quanto riguarda la produzione di motori, e cioè l'entrata in vigore dal 1° dicembre di nuove norme per limitare l'inquinamento atmosferico che richiedono particolari modifiche di costruzione, tuttavia esso rappresenta una eccezione rimarchevole nel panorama abbastanza grigio dei dati sull'industria automobilistica di altri paesi, compresa l'Italia.

Chi arriva a Tokyo dall'Europa occidentale è stupito dalle strutture architettoniche di una città che ha portato al parossismo tutti i difetti del capitalismo avanzato. Le sopraelevate che si incrociano a livelli diversi all'altezza dei piani più alti delle case, la distruzione senza pietà di ogni vestigia della tradizionale architettura giapponese, gli incredibili ingorghi delle ore di punta, il grave inquinamento che si registra nelle vie del centro, sono tutti indici di uno sviluppo squilibrato e disumano, che richiederebbero una profonda modifica della struttura dei consumi e della programmazione del territorio. Tokyo ha ormai 8 milioni di abitanti, ma l'area urbanistica di cui fa parte e che le si sviluppa intorno senza soluzioni di continuità ha raggiunto ormai la cifra paurosa di 25 milioni di abitanti. Malgrado le sopraelevate e la sparizione della architettura tradizionale, malgrado un sistema di trasporti urbano e periferico di grandi dimensioni, si sente la necessità di una svolta decisiva dello sviluppo economico per il soddisfacimento di quei consumi sociali che la corsa sfrenata al consumismo ha relegato in secondo piano. La crisi con il suo impatto sulla bilancia dei pagamenti, soprattutto per quanto riguarda le materie prime, poteva essere appunto l'occasione per una revisione delle priorità degli investimenti e per stabilire un nuovo equilibrio nella struttura dell'offerta. Questa non sembra tuttavia la strada scelta dai responsabili della politica economica giapponesi, come non è stata quella scelta dagli altri paesi capitalisti, eppure in Giappone i problemi strutturali si ponevano in maniera ancora più grave. Il credo del vicepresidente del Consiglio dei ministri nipponico Fukuda principale responsabile della politica economica è quello dell'ortodossia capitalista. « L'inflazione è il peggiore dei mali » — ha dichiarato a *Le Monde diplomatique* ed ha aggiunto — « ci si deve orientare essenzialmente verso una riduzione delle scorte e in conseguenza verso un raffreddamento prolungato dell'economia ». Per il prossimo anno i suoi collaboratori prevedono perciò una crescita di solo il 2%, una bilancia commerciale in attivo per 5,2 miliardi di dollari, ed una bilancia dei pagamenti sostanzialmente in pareggio. Ciò significa per un paese famoso per il suo tasso di crescita un andamento fortemente frenato dell'economia anche perchè il Giappone ha aumentato del 25% il suo potenziale industriale dal 1956 al 1970. Tuttavia questa politica ha raggiunto i suoi scopi, l'inflazione si limita all'1% al mese, dopo una impennata folle nel 1974, la bilancia commerciale torna in attivo, l'industria prepara giganteschi piani di ristrutturazione.

Chi ha pagato?

Cercare chi ha fatto le spese di questa politica non è difficile, le categorie dell'economia di mercato sono infatti qui applicate con estrema coerenza: lo dimostrano i mille fallimenti di imprese al mese accettati senza muovere un dito dal governo, ma lo dimostrano soprattutto le condizioni del proletariato giapponese che continua a pagare sia in termini di potere di acquisto, sia in termini di occupazione sia in termini di mancanza di infrastrutture questi risultati. La debolezza del movimento operaio è un dato di fatto dell'economia giapponese: « Se è vero che il Giappone non può contare su risorse energetiche interne e quindi non ha armi contro gli aumenti dei loro prezzi » si dice negli ambienti economici di Tokyo « ha però molto più spazio di manovra nei confronti della mano d'opera rispetto ai suoi concorrenti occidentali ». Le statistiche del ministero del lavoro parlano di quasi 12 milioni di

lavoratori sindacalizzati che rappresenterebbero più del 30% del lavoro dipendente (36 milioni di lavoratori con contratto a tempo indeterminato) e cioè una media accettabile anche nei paesi dell'Europa occidentale. Aggiunge però che essi sono organizzati in ben 64.000 sindacati. Si dimentica invece di dire che in Giappone esistono due mercati del lavoro: quello dei cosiddetti lavoratori permanenti e quello dei temporanei, esistono infatti più di 10.000.000 di tali lavoratori temporanei con contratti cioè a termine. Le stesse statistiche parlano di un indice di disoccupazione pari a 1,3 milioni equivalenti al 2,5% della popolazione attiva, ma queste cifre sono ancora più inattendibili di quelle fornite in Occidente. Esse infatti non comprendono nè le donne, nè i lavoratori stagionali, i contadini cioè che in certi periodi dell'anno lavorano nell'industria, nè la caduta che si dovrebbe essere verificata nel lavoro a domicilio. Le stime delle due grandi confederazioni sindacali, il SOHYO con circa 4 milioni di iscritti, il DOMEI con 2 milioni, parlano invece di 3 milioni, 3 milioni e mezzo di disoccupati e cioè quasi l'8% dei lavoratori dipendenti.

Sul piano dei salari la grande offensiva di primavera, tradizionale stagione di lotta annuale dei sindacati, si è conclusa nel 1975 con un mezzo insuccesso. Le piattaforme che si aggiravano sul 25-33% hanno portato ad accordi che sono stati inferiori quasi in tutti i settori al 14% di aumenti salariali, nel settore tessile i salari sono stati in pratica congelati. Le lotte hanno avuto un andamento molto avanzato in alcuni settori, sopratutto del pubblico impiego dove il sindacato di sinistra SOHYO è di gran lunga maggioritario, ma la resistenza padronale sostenuta dal governo e la debolezza strutturale delle organizzazioni soprattutto nel settore privato hanno imposto un simile deludente risultato. In termini reali si calcola negli ambienti della sinistra che il potere di aquisto dei lavoratori è caduto del 6%. Oltre agli elementi che rendono deboli in termini strutturali il movimento operaio in Giappone di cui si è già parlato, bisogna aggiungere il sistema salariale basato in gran parte sulla anzianità e il prevalere nella dialettica sociale dei temi aziendali rispetto a quelli generali. Tuttavia in questi ultimi tempi cominciano a crescere fermenti nuovi sopratutto da parte dei lavoratori più giovani e da parte delle lavoratrici che subiscono in misura maggiore gli svantaggi di questa situazione e rappresentano il grosso di quei 10 milioni di lavoratori temporanei che sono la provvidenziale valvola di sfogo per il capitalismo nipponico e che corrispondono perciò agli emigranti del capitalismo occidentale.

La prospettiva

Come l'applicazione senza sfumature dei principi dell'economia di mercato rende più chiare le conseguenze sociali della crisi rispetto ai paesi occidentali intrisi di keynesianesimo, per la stessa ragione emergono in modo molto più chiaro le linee della ristrutturazione portata avanti dal governo e dagli ambienti economici tra cui, come è noto, esiste una inattaccabile comunità di vedute, malgrado il recente mutamento di governo.

I grandi istituti di ricerca che esprimono in termini teorici le linee dell'establishment riempiono in questi giorni i loro documenti soprattutto di previsioni sugli investimenti esteri. Alla caduta degli investimenti prodottasi per la prima volta nel 1974 nell'impero nipponico, il ministero del commercio estero risponde con una ipotesi di sviluppo nei prossimi 10 anni, basata su un formidabile aumento degli investimenti esteri che dovrebbero passare dai 10 miliardi del 1973 a 93 miliardi nel 1985 con la creazione di 3 milioni di posto di lavoro all'estero alle dipendenze di 119.000 dirigenti giapponesi. A livello nazionale l'evoluzione dovrebbe condurre ad una accentuazione ancora più accelerata di quella attuale, alla concentrazione industriale e finanziaria ed al trasferimento delle produzioni meno sofisticate e più inquinanti nei paesi del Sud-Est asiatico dove dovrebbero svilupparsi anche giganteschi piani di ricerca mineraria.

Ancora una volta il capitalismo giapponese si adegua alle scelte del grande capitalismo occidentale, americano innanzitutto, rafforzando la sua funzione subimperialista nel continente asiatico. È una scelta che dipende da una situazione obiettiva, come per esempio il fatto che solo il 25% del territorio dell'arcipelago è utilizzabile ai fini produttivi e perciò l'espansione non potrebbe che avvenire all'esterno, ma anche da scelte politiche precise e cioè evitare l'accelerazione

nella redistribuzione del reddito determinata nei periodi di boom dalla scarsità di mano d'opera e dall'azione dei sindacati, e rafforzare lo schieramento antimarxista nel Sud Est asiatico in appoggio alla politica degli USA.

Non c'è dubbio infatti che la ripartizione di questi nuovi investimenti tra i diversi paesi del Sud Est asiatico dovrebbe seguire il modello già collaudato che vede il prevalere dei flussi verso i paesi di « frontiera »: Corea del sud, Tailandia e subito dopo Indonesia e Malaysia. Strumenti finanziari di tale operazione potranno essere sia le grandi banche nipponiche che sono massicciamente presenti in questi paesi e che potranno mobilitare a sostegno degli yen il risparmio rastrellato sui mercati locali, sia la Banca di sviluppo asiatico di cui il governo nipponico è il principale finanziatore dopo gli USA sia la Banca mondiale.

Il tutto sarà naturalmente gabellato come aiuto allo sviluppo. Molto meno importanti anche se considerevoli saranno inoltre gli investimenti in America piccolo latina e in Medio Oriente, malgrado le profferte fatte specialmente in quest'ultima area, da delegazioni governative ed industriali nipponiche.

Conclusioni

Tutta questa strategia, che emerge in Giappone in modo più chiaro ma che è comune ad altri paesi capitalisti in altre aree riposa su un dato fondamentale e cioè il mantenimento degli attuali rapporti di forza a livello mondiale sia tra i paesi capitalisti, sia tra questi e i paesi in via di sviluppo, sia all'interno dei paesi industrializzati tra le classi sociali. Questo il suo tallone di Achille e la ragione perchè, malgrado l'appetibilità che ha questa strategia per le società multinazionali, la sua messa in pratica non è ancora sostanzialmente cominciata. Per verificare l'ipotesi di ristrutturazione capitalistica del Giappone sembra necessario analizzare, per concludere sia pure in maniera sommaria, i tre aspetti dell'equilibrio su cui si basa questa strategia.

Per quanto riguarda il problema dei rapporti con gli USA non sembra che a breve termine possano prevalere nelle attuali forze di governo tendenze autonomistiche, sebbene la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Cina abbia irritato Tokyo. A più lungo termine però se gli USA continuassero nella loro politica di restrizione delle importazioni o in ogni caso di deflazione nella loro intenzione di accaparrarsi le risorse energetiche del Pacifico, un problema particolarmente acuto per un paese che non dispone assolutamente di tali materie, il conflitto, anche se solo economico non potrebbe esser evitato. A prima vista anche le relazioni con i paesi del Sud-Est Asiatico sembrano serene e senza problemi, tuttavia la visita di Tanaka l'anno scorso in alcuni di essi ha mostrato l'avversione che nei confronti del capitalismo giapponese si è già generata con una quota di investimenti molto inferiori a quelli che dovrebbero avvenire nel futuro. Le relazioni sindacali continuano inoltre a deteriorarsi in questi paesi soprattutto nei settori a maggiore utilizzo di manodopera, come quello tessile. Notizie di scioperi in imprese giapponesi si registrano anche in paesi come la Corea del Sud non certo famosi per le lotte operaie. È ancora inoltre tutta da verificare l'effettiva validità della nuova strategia americana imperniata dopo la sconfitta in Vietnam sulle flotte e le basi negli arcipelaghi del Pacifico, per il contenimento dei movimenti progressisti e rivoluzionari in molti paesi del suo continente. Di fatto la caduta del Vietnam del Sud e di Lon Nol in Cambogia potrebbe produrre in primo luogo in Birmania e in Tailandia dei risultati difficilmente valutabili oggi. Un'eventuale ulteriore perdita di credibilità americana sarebbe un duro colpo per i piani giapponesi.

C'è infine il problema dell'evoluzione dei rapporti di forza interni al paese, anche qui la debolezza del movimento operaio potrebbe non essere un dato acquisito nella misura in cui la crisi che travaglia il partito di governo si approfondisce e continua lo spostamento a sinistra dell'elettorato giapponese. Gli scandali continui riguardanti membri dell'establishment e l'entrata nella vita attiva delle nuove generazioni come anche il timido rilancio che si tenta di fare negli ambienti della sinistra dei progetti di unità sindacali, sembrano tutti elementi che potrebbero mutare profondamente l'equilibrio di forze su cui si è basato l'espansionismo prepotente dell'economia giapponese che deve oggi per la prima volta segnare il passo.

M. S. ■

La repressione in Sudamerica e l'Argentina

di Chiara Sottocorona

Fino ad alcuni anni fa, fra le tradizioni ancor accettabili nel Sud America esisteva il rispetto per il diritto di asilo nei confronti dei perseguitati politici. Non che sempre fosse stato rispettato durante la lunga e travagliata storia oscurata da sanguinose dittature. Ma non mancavano occasioni in cui persino governi tutt'altro che progressisti avevano un occhio di riguardo rispetto agli stranieri latinoamericani, che erano capitati in tale paese per ripararsi dai rischi della prigione o per sfuggire alla morte.

Ma la situazione economica e sociale di questi paesi si è progressivamente deteriorata. La loro dipendenza dall'imperialismo e dalle multinazionali non si è affievolita, ma anzi è cresciuta seppure delle volte l'assoggettamento viene imposto con dei mezzi di sfruttamento e di saccheggio più sottili. Progressiva è stata anche la crescita demografica e oltre al dato quantitativo le popolazioni latinoamericane hanno aumentato enormemente la loro presa di coscienza e la loro capacità di lotta. Di fronte alla marcia verso la conquista, da secoli negata o rimandata, di giuste rivendicazioni, come quelle volte ad ottenere una maggiore partecipazione — quando non addirittura *una* partecipazione — al reddito nazionale e alle decisioni riguardanti la conduzione del paese, i governi asserviti alle vecchie oligarchie o al nuovo imperialismo sentono vacillare i loro tradizionali privilegi. Lo scompiglio, la disperazione e la cecità delle minoranze benestanti, che si trovano ben rappresentate al vertice del potere, producono una repressione del popolo ogni volta più accanita, più crudele. Sono casi prototipo, che illustrano la tendenza degli ultimi anni, quelli ormai abbastanza conosciuti del Brasile, Cile, Argentina, ecc. Questa tendenza ha potuto radicarsi grazie al sostegno, per non dire anche l'istigazione, del governo degli Stati Uniti.

Di questo passo, alla repressione intensiva in ogni Paese si è aggiunta negli ultimi anni anche la repressione combinata fra i diversi paesi. Oggi i democratici sudamericani sono vittime dell'azione combinata delle diverse polizie delle altre nazioni collegate in modo da poter esercitare una repressione globale, al di là delle proprie frontiere nazionali, da dove i militanti politici sono costretti ad uscire per trovare riparo alla persecuzione. In poche parole: ogni regime reazionario sa che un altro regime del sub continente, della sua stessa risma, si occuperà dei « cattivi » cittadini che sono fuggiti dal paese, riservando loro l'adeguato « trattamento », mentre potrà ricambiare tali favori con la dovuta solerzia imprigionando, torturando o assassinando gli stranieri inoltratisi nel proprio territorio, costretti dagli stessi motivi di persecuzione politica.

Pur nella sua drammaticità, la situazione descritta non riesce ad occultare ciò che ha di grottesco: i regimi in causa, tutti senza eccezione, hanno doverosamente aderito a suo tempo alla Dichiarazione per i Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite, e dalle tribune internazionali fanno attenzione a non dimenticare qualche frase che possa equivalere ad una professione di fede democratica.

Uomini della polizia e delle Forze Armate dei paesi sudamericani, allenati per reprimere il popolo nelle tristemente celebri « scuole » degli Stati Uniti, si muovono nei diversi paesi in un intreccio infernale, formando così una vera internazionale del crimine.

Intorno alla repressione che il popolo argentino patisce nel proprio paese si potrebbero riempire interi volumi. Ma in Argentina si perseguitano, si torturano e si ammazzano anche esuli o immigrati cileni, uruguaiani, boliviani, brasiliani, ecc. È stato attuato l'assassinio per ordinazione del generale cileno Prats; è stato arrestato e poi espulso un vecchio uomo politico boliviano come Lechìn; sono stati ammazzati democratici uruguaiani, facendo in modo che i loro cadaveri comparissero poi nell'Uruguay.

Ancora in Argentina, nella provincia di Corrientes alla frontiera con il Paraguay, sono stati assassinati militanti paraguaiani.

Con altrettanta efficienza il governo argentino ha restituito al Cile centinaia di lavoratori di quella nazionalità che si trovavano nel sud del Paese. Si tratta di casi in cui la discriminazione si fa in base alla nazionalità: essere di un determinato paese di origine significa automaticamente essere un « sovversivo ». Così è successo con altri trenta militanti democratici cileni restituiti al regime di Pinochet e con altri ancora di passaggio, sequestrati nell'aeroporto di Buenos Aires.

Non si può neanche dire che tali regimi si preoccupino molto per occultare un simile traffico della morte. Nel marzo del corrente anno la polizia uruguaiana « interrogò » 21 uruguaiani in Argentina. Il ministro degli Interni di quest'ultimo paese l'ha ammesso senza neanche il minimo imbarazzo.

Ben più noto è il massacro di latinoamericani, oltre

30-40 mila cileni assassinati dal regime fascista di Pinochet, al quale parteciparono polizie e torturatori della Bolivia, dell'Uruguay e del Brasile. A questo riguardo va ricordato il treno della morte carico di esuli boliviani imprigionati in vagoni merci sigillati ed inviato in Bolivia dai militari cileni, in omaggio al gorilla Banzer.

L'Uruguay riconsegna regolarmente i brasiliani al regime del loro paese di origine. Ed è superfluo ricordare cos'è il regime brasiliano.

Come prassi costante tutti questi paesi, ai quali si aggiunge il Paraguay, adottano la puntuale riconsegna di cittadini ricercati nei loro rispettivi paesi a causa delle loro idee democratiche.

Il clima politico che si vive in questi paesi fa sì che gli stranieri latino-americani si trovino in balia dei paggiori arbitrî, molti di loro senza poter lavorare, senza mezzi di sopravvivenza e vivendo in molti casi alla macchia.

È perciò che desta tanta inquietudine nell'opinione pubblica internazionale un caso drammatico di questi giorni.

Si tratta della situazione in cui si trovano il sociologo cileno Jeorge Fuentes e l'avvocato argentino Amilcar Santucho dei quali si sa che sono detenuti sin dal 17 maggio scorso ad Asunción, Paraguay.

Recentemente si è avuta notizia che il governo paraguaiano ha deciso l'estradizione dei due democratici ai rispettivi paesi. Se si pensa che Fuentes, ex dirigente studentesco dell'Università cilena di Concepciòn, è membro del Comitato Centrale del MIR, e Santucho è membro dell'Associazione degli avvocati di Buenos Aires e della Lega per i Diritti dell'Uomo, oltre ad essere fratello del Segretario del Partido Revolucionario de los Trabajadores dell'Argentina, si può immaginaret il « trattamento » che spetta loro. Né va dimenticato che Santucho figura nel suo paese fra i condannati a morte della banda assassina del governo nota come le Tre A.

A questo punto non stupisce che il regime di Stroesner si mostri così accondiscendente ad estradare democratici quando è nota la protezione riservata a criminali nazisti come Mengele, o a fascisti come il croata Ante Pavelich, per non parlare di altri casi simili di trafficanti di droga di fama internazionale.

Questi fatti spiegano perché in Italia ed in altri paesi le forze democratiche, del lavoro, e gli uomini di cultura si siano rivolti allo stesso governo paraguaiano e alle Commissioni per i Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite e dell'OSA, chiedendo un tempestivo intervento per la salvezza di Fuentes e Santucho. È auspicabile che la logica inquietudine suscitata da questo caso fra i parlamentari italiani si possa tradurre al più presto in un doveroso, perché umanitario, intervento della Farnesina presso il governo di Asunción affinché nel rispetto della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo venga fermata l'estradizione e i due latinoamèricani possano recarsi in un paese di loro gradimento.

La particolare situazione politica Argentina, a cui abbiamo accennato e che il caso Santucho ripropone, sta superando per brutalità ogni confronto. Sono migliaia i prigionieri politici (ma il governo non ammette che ve ne siano) sottoposti a tremende torture. In tali « sessioni » sono in tanti a perdere la vita. Altri rimangono fisicamente e psicologicamente distrutti in modo irrimediabile. Vengono messe in scena finte fughe o finti scontri a fuoco per giustificare la morte per assassinio. Si arriva al punto di far saltare le vittime con la dinamite per evitare l'individuazione. Sono moltissimi ormai quelli dichiarati « scomparsi ». La fucilazione ha già smesso di essere un'eccezione. Non si contano più i giornali ridotti al silenzio. Persino i giornalisti di fogli moderati vengono assassinati. Ulteriore conferma della repressione, anche nel mondo della cultura, è il caso dei venti professori dell'Università di Rosario che proprio in questi giorni sono stati minacciati di morte.

In media vengono rinvenuti cinque cadaveri al giorno, sono lavoratori, studenti, sempre democratici. Tutte vittime del governo che per la repressione si serve anche di organizzazioni criminali appositamente assoldate e protette.

Tutto questo avviene per opera di un regime « costituzionale ». Una tale contraddizione pone con urgenza il problema dell'informazione a tutti i livelli della reale situazione argentina, paese cui l'Italia è legata da tradizionali e solidi vincoli di amicizia. È un compito al quale si stanno dedicando le forze democratiche italiane ed il CAFRA (Comitato Antifascista contro la repressione in Argentina) con lo scopo di dar vita ad un centro d'informazione sulla violazione dei diritti umani in Argentina. Iniziativa tanto sentita quanto giusta, che ci si augura possa diventare una realtà al più presto. ■

IL CROLLO DEL CAPITALISMO E' SICURO O NO?

L. Colletti - *Il marxismo e il « crollo » del capitalismo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 390, L. 3.500.

Il marxismo si differenzia nettamente, com'è noto, sin dalle sue origini sia dal socialismo utopistico che dall'economia classica. Dal primo, che non riusciva ad andare oltre all'invettiva moralistica contro il capitalismo, Marx prende le distanze mettendo in rilievo le contraddizioni interne della società capitalistica, che la porteranno al tracollo. All'economia classica, che riteneva insuperabile o almeno esemplare il modello capitalistico, Marx oppone un'analisi storica tendente a mostrare il carattere del tutto transitorio e relativo di quel modello. Ambedue le prospettive tendono, o almeno sembra, a porre in rilievo il carattere *necessario* del « crollo » del capitalismo, al di là sia delle generose velleità degli utopisti che della preoccupata resistenza dei detentori del potere economico.

A questa idea del crollo del capitalismo, che come si vede è centrale nell'ideologia e nella prassi politica marxista, e alla sua storia in oltre un secolo di marxismo, è dedicata l'opera in esame, un'antologia di scritti di Marx, Bernstein, Cunow, Schmidt, Kaustky, Tugan-Baranovskij, Lenin, Luxemburg, Grossmann, raccolta da Lucio Colletti nel 1970 e riproposta adesso ai lettori italiani.

Nella fitta introduzione, pregevole per analisi e interpretazioni complesse e insieme sintetiche, Colletti mette in luce il doppio carattere, scientifico e rivoluzionario insieme, della prospettiva marxista, che, se da una parte analizza i meccanismi della società capitalistica rendendone conto, d'altra parte non li può accettare come tali, perchè sono tutti *rovesciati*: il marxismo esamina i fondamenti economici di tale società (e per questo è «scienza »), ma ne vede insieme l'insostenibilità (e per questo è « rivoluzione »).

Che tuttavia Marx abbia sostenuto con assoluta chiarezza e in modo deterministico il crollo del capitalismo, è cosa perlomeno discussa; la teoria economica della caduta tendenziale del saggio del profitto non pare sufficiente, se non si incontra con altre condizioni politiche e « soggettive » (cioè il conflitto di classe e la spinta rivoluzionaria), a determinare tale crollo, mentre d'altronde l'insistenza sull'elemento soggettivo nella crisi del capitalismo faceva riemergere i motivi di indeterminatezza circa il futuro e quindi, inevitabilmente, lasciava campo, almeno in parte, ai motivi ideali tipici dell'utopismo.

Dall'antologia risulta un'immagine assai diversa da quella che generalmente e volgarmente passa come marxismo; una teoria deterministica assoluta del crollo del capitalismo è difficile da rintracciare in Marx e nei principali autori marxisti, o almeno nella maggioranza di essi: a sostenerla in modo netto sembra siano H. Cunow, R. Luxemburg e H. Grossmann, mentre Bernstein, Schmidt, Kautsky, Tugan-Baranovskij, Lenin e Hilferding appaiono molto più cauti e guardinghi in proposito. Dalla tesi del « crollo » del capitalismo per ragioni interne si passa a quella della lotta internazionale fra paesi capitalisti e socialisti, mentre più corpo va prendendo l'ipotesi (già formulata da Bernstein) di un passaggio graduale dal primo al secondo sistema o addirittura di una loro fusione.

Su questi problemi si dovrà confrontare oggi tutta la sinistra, sia sul piano teorico che su quello della prassi politica. Estremamente opportuna ci sembra quindi la riproposizione del problema che Colletti ha suggerito, con una competenza che ne chiarisce i termini senza offrire panacee.

L. Casini

LA RESISTENZA COME « SCELTA »

Franco Berti Arnoaldi — *« Coi miei compagni io devo restare »* Marsilio Editore, 1975, L. 2.500.

Nel trentennale della Liberazione si è assistito ad una puntuale fioritura della letteratura resistenziale. Dalla pubblicazione di documenti, alle memorie, ai diari, agli studi, alle ricerche, ai racconti è stato un continuo rivangare quei lontani e importanti avvenimenti, alcune volte con intenti solo celebrativi o moralistici che facevano spesso scadere la Resistenza in una sorta di rito per anziani e giovani militanti ancora vogliosi di sogni o di storie edificanti, o in rinnovate lamentele sui tempi presenti con conseguenti fervorini politici. Insomma, la Resistenza, in ogni caso, ne usciva mummificata, pietrificata, in-

capace di ricreare (non rappresentare) una realtà ».

Il libretto di Francesco Berti Arnoaldi, un avvocato bolognese che partecipò con una brigata di « Giustizia e Libertà » alla lotta partigiana, pubblicato da Marsilio, non partecipa a questa diffusa — anche se non voluta — opera di imbalsamazione della Resistenza. Lo autore infatti si interroga, come allora, sui motivi, « sulle ragioni eterne di chi resiste ». Ne viene fuori una risposta attualissima, filtrata e corroborata da tutti quei fatti, appariscenti o no, che in questi trent'anni hanno segnato più di una generazione, in modo irreversibile. In questo senso, si può dire che F. Berti Arnoaldi dia della Resistenza una interpretazione « esistenziale »: per l'autore questo vuol dire, anche oggi, un essere partigiano fino in fondo, un rimettersi sempre in questione, un esistere per la scelta, un agire con risolutezza e coerenza.

Per questo, appunto, « Berti non diventerà cardinale — come affettuosamente scrive Ferruccio Parri nella introduzione — perché una lotta partigiana senza gerarchi è stata la sua prima maestra di vita... formatrice di carattere, generatrice di un rettilineo spirito di libertà ». La sua « fedeltà partigiana » lo porta quindi a riscoprire, anche oggi, nella « scelta laica » dentro il tempo, dentro la storia, come dice Heidegger visitato da Bultmann, la continuità del suo impegno civile.

L'estensore di questa breve nota è di quelli « nati dopo il '45, immuni da quel lirismo che in Italia s'è chiamato dannunziano », come scrive Berti, che sente di essere « dalla parte dell'uomo », cioè laico, e che tuttavia si trova a suo agio nel seguire « il filo arcano che lega parole e scoperte, letture, pensieri e incontri » di questo intelligente combattente partigiano. La sua continua riflessione sul fatto nuovo e rivoluzionario del cristiano contemporaneo che scopre « l'impossibilità di oggettivare in modo assoluto la propria verità », condotta attraverso Capitini, don Milani e La Valle fino alla teologia della secolarizzazione di Bonhoeffer, ci trova interessati e attenti. Non ci sfugge ad esempio l'appropriata traduzione che Berti fa del *verkurzend* bonhoefferiano (pag. 94), da intendere come riduzione e non compendio del Vangelo, che getta un'altra luce sul giudizio che il teologo tedesco dà dell'opera demitologizzante di Bultmann.

L'attualità e il non conformismo di F. Berti Arnoaldi, ci sembra possono sicuramente interessare i lettori de *L'Astrolabio*, a ri-leggere, a ri-interrogarsi sul significato più autentico della Resistenza. Inoltre la lettura di questo libro risulta gradevolissima; la prosa del Berti infatti si snoda agile e misurata, non vuole stupire o commuovere, ma riecheggia lo stile familiare dei « compagni di strada ».

L. Alberti

COMMENTO GIURIDICO E POLITICO DELLA COSTITUZIONE

Commentario alla Costituzione. Art. 1-12 Principi fondamentali. A cura di G. Branca - Mortati - Barbera - Agrò - Romagnoli - Mancini - Berti - Pizzorusso - Finocchiaro - Merusi - Cassese. Zanichelli - Foro italiano, Bologna - Roma, 1975.

È uscito il primo volume del commento alla Costituzione edito dalla casa editrice Zanichelli. Presto sarà pubblicato anche il terzo (art. 29-34), che è quasi tutto in bozze e uscirà forse prima del secondo.

Perché proprio ora si è deciso di commentare la nostra Costituzione? I motivi sono stati chiariti l'altro giorno, a Bologna, nel convegno dedicato alla presentazione dell'opera. Il primo motivo è che nel crollo di tutti i valori tradizionali e di molte speranze nuove, l'opinione pubblica si aggrappa alla Costituzione come a qualcosa di sicuro. Il secondo è che a distanza di trent'anni un commento « a freddo » della carta costituzionale può farsi con una certa sicurezza: infatti sono lontani i tempi in cui molta giurisprudenza e molta dottrina « snobbavano » norme e principi della Costituzione o la mettevano più in basso delle leggi ordinarie, fasciste o prefasciste. Ora una buona parte delle corti di merito e gli studi dei giovani interpretano la Costituzione così come deve essere intesa, cioè come impegno a realizzare una democrazia sostanziale e sostanziosa.

La chiave per aprire, alla comprensione di tutti, i 139 articoli della Costituzione non è solo giuridica, è anche politica. Non può non essere tale se si pensa che la Costituzione non ha voluto attuare in un giorno o in un mese il nuovo ordinamento democratico, ma anzi ha inteso attribuire al legislatore ordinario il compito di un'attuazione progressiva di quei principi che sono contenuti proprio nelle norme definite programmatiche. Se politica è l'arte di adeguare la legislazione dello Stato al corso della storia e ai mutamenti della società, la carta costituzionale, che indica i traguardi di questo adeguamento, è ora più che mai un documento politico, cosicché per inten-

Libri

derla bisogna affrontarla pensando e argomentando politicamente.

Il commento — abbiamo appreso — è opera di giovani, cioè proprio di coloro a cui si deve l'interpretazione moderna della nostra Costituzione: moderna, cioè di chi crede nei succhi innovativi che essa esprime. Ciascuno dei commentatori, si è sottolineato a Bologna, è libero di scrivere ciò che vuole. Sopra di loro non c'è nessuno che coordini; la differenza di opinioni tra i diversi collaboratori non è temuta. Coordinare significa anche limitare, in qualche modo, la libertà scientifica degli autori. Questo commento invece — si è concluso nel convegno di Bologna — vuol essere non soltanto un'aggiornata interpretazione della Carta, ma anche un'attuazione di principi in essa contenuti, cioè del principio di uguaglianza (tra studiosi) e di libertà nella formazione e comunicazione del pensiero scientifico.

Una valutazione dell'opera? Per poterla dare occorre che siano pubblicati gli altri volumi. In questo primo (un giudizio possiamo dare fin d'ora) sono prospettati e discussi con fervore tutti i problemi che i princìpi fondamentali della Carta hanno suscitato o potrebbero suscitare.

RISPOSTA AL REVIVAL MALTHUSIANO

E.K. Fëdorof, *Risorse, ambiente, popolazione,* Editori Riuniti, Lire 1500, I° ed. '75.

L'inasprirsi della crisi economica sta riproponendo, in modo drammatico, il problema del deterioramento dell'ambiente e dell'esaurirsi delle risorse. Si tratta di un argomento affrontato spesso in passato in toni catastrofici, per suffragare teorie globali e astoriche sulla distruttività umana, anzichè in termini scientifici e costruttivi: con il risultato di dare spazio a teorie ormai superate.

Sono tornati di moda, ad es., i malthusiani, che, seguendo la logica del tutto è bene nel migliore dei mondi possibili, sostengono la necessità del non intervento, convinti che, come «naturalmente » si è alterato l'equilibrio ecologico, altrettanto « naturalmente », con la distruzione di buona parte del genere umano, questo equilibrio verrà ricostituito. Vi è la ripresa di un certo pragmatismo spicciolo, di stampo americano, che spera di risolvere il problema con una riduzione drastica ed autoritaria, quanto unilaterale, della natalità nei paesi del terzo mondo. Vi è infine chi auspica come positiva la contrazione della produzione. In ogni caso vi è il rifiuto di sottoporre a critica il tipo di sviluppo produttivo che ha portato a questa situazione, se ne dimentica la storicità e la specificità, e quindi lo si assolutizza come naturale ed inevitabile.

A queste posizioni si contrappone, con una analisi sintetica, ma chiara e sempre aderente alla concretezza storica, questo libro del sovietico Fëdorof, tradotto di recente in Italia. L'assunto fondamentale del saggio consiste nel rifiuto di separare il processo naturale dal processo umano, di storicizzare l'uomo senza storicizzare la natura. « L'interazione fra società umana e natura non può essere avulsa dalla storia stessa della nascita e dello sviluppo dell'umanità, e rappresenta la fase più alta dell'interazione tra vita nel suo complesso e ambiente circostante ». Il che permette all'autore di conservare fiducia ed ottimismo nella capacità umana di diventare di nuovo « faber sui », padrone cosciente del mondo e non vittima di forze oscure. Certo la costruzione di questo nuovo rapporto con l'ambiente naturale non può avvenire senza mutamenti radicali: esso implica il superamento della logica del profitto in direzione di una produzione programmata secondo le esigenze sociali.

Non è il caso, credo, di soffermarsi sul contenuto del libro, molta parte del quale è ormai diventata patrimonio acquisito del movimento operaio e socialista; mi sembra invece importante sottolineare il taglio del saggio. Lo scopo che Fëdorof si propone non è infatti solo quello di discutere le tesi della pubblicistica borghese, ma di approfondire, alla luce della situazione attuale, la concezione marxista-leninista della storia e dell'uomo. Per questo motivo per Fëdorof la soluzione del problema ecologico non si può limitare alla conservazione della vita, ma deve costituire la base per operare la liberazione dell'uomo dal bisogno, prospettata da Marx nella critica al programma di Gotha. Ciò che manca in questo libro è un'informazione sulle soluzioni concrete adottate dai paesi socialisti.

A questa carenza cerca di ovviare l'ampia prefazione di G. Manzone, densa di statistiche, di dati, di notizie dettagliate e precise.

M. Miele